IL

CREDITO BANCARIO

E

I CONTADINI

STUDII

DI

CARLO DECRISTOFORIS

MILANO

DOTTOR FRANCESCO VALLARDI, TIPOGRAFO-EDITORE

Contr. del Gambero, N. 3989, attigua alla Contr. de' Nobili

1851.

IL CREDITO BANCARIO

E

I CONTADINI

CREDITO BANCARIO

E

I CONTADINI

STUDII

DI

CARLO DECRISTOFORIS

MILANO
DOTTOR FRANCESCO VALLARDI, TIPOGRAFO-EDITORE
Contr. del Gambero, N. 3989, attigua alla Contr. de' Nobili

1851.

PREFAZIONE

Alla nostra intelligenza non aggrada giammai nè l' esposizione dei principii senza applicazioni pratiche, nè l'esposizione dei fatti senza logico legame.

È per questo che il presente libro ha di mira e la speciale condizione del nostro paese e la connessione di tutti i fenomeni bancarii attorno ad un principio unico.

Così, se la natura del soggetto mi ha obbligato a premettere un' esposizione di principii, non vorrei che l'aridità dell'esordio togliesse la

IL CREDITO BANCARIO

E

I CONTADINI

CAPO PRIMO

PRINCIPIO SOMMO DELL'ECONOMIA POLITICA.

— Justitia liberabit a morte.
— In semita justitiæ vita.
— Justitia elevat gentem.
— Qui seminat iniquitatem, metet mala.

(*Libro dei Proverbi*).

Molta parte della presente teoria del Credito Bancario resterebbe incomprensibile se non premettessi l'esposizione di quella teoria generale dell'Economia politica, da cui sono stato condotto a quella speciale del Credito.

Benchè l'esposizione sia completa, pure non è sviluppata con qualche estensione che là dove ne ho bisogno per le future applicazioni; perdonatemi adunque se qualche volta restassi oscuro, per chi non avesse pratica di simili studii; mi spiego male perchè non posso spiegarmi abbastanza.

Il principio sommo dell'Economia politica, generatore e criterio di tutti i fenomeni economici, è:

I prodotti si cambiano coi prodotti.

Il principio è semplice, semplicissimo, di una evidenza quasi puerile; ma ciò era naturale perchè più i principii

IL CREDITO BANCARIO

E

I CONTADINI

IL CREDITO BANCARIO

E

I CONTADINI

normale. — Il risultato ultimo degli studii della scuola Hegeliana è che la bellezza sta nell'*armonia* delle parti ed appunto si dice deformità la loro sproporzione. — La stessa legge dell'unità rientra in questa della proporzionalità, perchè non vi è unità se le parti non concordano in modo da generare l'idea di un tutto omogeneo. L'elemento primo dell'unità è quindi l'omogeneità, cioè la concordanza o proporzione delle parti, onde lo stesso principio estetico sopra esposto della scuola d'Hegel fu da secoli formulato nel motto: La bellezza è l'unità nella varietà (*Proporzionalità subbiettiva*).

La chimica è l'indagine della proporzione, con cui si compongono gli elementi già prima conosciuti nei diversi corpi. — La stessa serie economica, cioè il complesso di quegli oggetti che sono materia della scienza economica, e sono gli *oggetti utili*, ha per condizione di esistenza la proporzionalità degli individui componenti la serie medesima, altrimenti la serie sarebbe perturbata per l'introduzione di un individuo, che non è utile appunto perchè non è proporzionato. La serie economica risulta degli oggetti *utili* all'uomo e non sono utili all'uomo questi oggetti che egli non può comperare perchè non ha prodotto abbastanza per farlo, nessuno dando il suo per nulla; non sono, cioè, utili all'uomo quelle merci che non sono proporzionate. « C'est l'utilité qui occasionne le demande qu'on fait d'une chose » (*Say*, Note a Ricardo) (*Proporzionalità obbiettiva*).

Questa legge di proporzionalità ha dunque un valore subbiettivo ed obbiettivo e perciò offre tutti i caratteri dell'evidenza.

La violazione di questa legge economica porta con sè la propria inevitabile pena, perchè il fabbricatore, che ha anticipate le spese di produzione del cappello N. 101, non trovando a venderlo, non troverà chi gli rimborsi quelle spese e rimarrà in perdita di altrettanto. Ne' suoi

conti di bilancio il passivo supererà l'attivo, ed ecco in qual modo la violazione della proporzionalità dei prodotti genera il fallimento e la miseria. Anzi quanto maggior tempo e fatica e attività il produttore inconsiderato avrà speso, tanto più profonda sarà la sua miseria; coi magazzini pieni egli non possederà nulla. Oltre la sua ne verrà anche la miseria degli operai, cioè il loro ozio forzato per la ragione che finchè tutta la merce prodotta non sarà smaltita non vi sarà più nuovo lavoro e gli operai si dovranno accontentare di salarii minori. « È portar la miseria, non la ricchezza, l'introdurre un'industria non domandata » (Sismondi, *Études*, 1.r *Essai*).

Così la teoria della proporzionalità dei prodotti dà la filosofia della miseria.

Così anche è trovata la ragione per cui l'arrestamento di una produzione *sola* induce miseria generale, giacchè quelli che non lavorano non ponno più comperare e quindi anche tutte le altre merci restano *sproporzionate* e fanno la rovina di tutti i loro produttori. Il negoziante improvvido, che crede non aver fatto danno che a sè, ha invece generato la miseria di molti altri produttori.

Riassumendo:

La serie economica è l'utilità e non sono utili che le merci proporzionate.

Ora qual'è il sintomo che indicherà essere o no una merce entrata nella serie utilità?

Il sintomo è la *Domanda.*

La domanda che alcuno fa di una merce, indica evidentemente che furono prodotte *altre* merci in tale dose che, dopo che furono soddisfatti alcuni dei bisogni, si ha un sopravanzo, offrendo il quale si può domandar in cambio quella nuova merce, che soddisfa altri bisogni. Il cambio poi si fa perchè di quel sopravanzo ha appunto bisogno per vivere colui che ha prodotto la merce che altri domanda.

(Per incidenza faccio osservare che la legge di proporzionalità ci conduce a scoprire il principio della popolazione: la popolazione sta in ragione diretta della produzione).

Se invece di essere domandata una merce non le è, questo indica che le altre produzioni non sono bastevoli a comperarla. Nessuno domanda ciò che non può comperare, ed a me che guadagno mille lire l'anno non è mai saltato in mente di cercare una carrozza, nè un cavallo da sella. Nessuno può comperare una merce quando il suo valore eccede il valore delle proprie produzioni, quando cioè quella merce non è abbastanza affine alle altre, cambiabile, proporzionata, per poter entrare nella serie economica dell' utilità. È questa la ragione per cui così spesso il primo intraprenditore di un nuovo processo industriale fallisce quand' anche la speculazione fosse da tutti calcolata indubitatamente attiva e gli sforzi dello sventurato ingegno sono invece raccolti dal secondo intraprenditore, giacchè allora quelli che si sono in fine accorti della nuova utilità prodotta, hanno cercato di lavorar di più per poterne godere; così colla possibilità della compera cresce la domanda, e l' intrapresa, che fu per lungo tempo passiva, diventa ad un tratto proficua.

La domanda è dunque il sintomo dell' entrata o dell' uscita di una merce, in totale o in varia quantità, nella serie economica dell'utilità, è il sintomo dell' essere o no cambiabile la merce; in altri termini:

La domanda è il sintomo della proporzionalità.

Il crescere della domanda indica che si è fatto posto, pel fatto di altre nuove diverse produzioni, a maggior quantità di quella merce.

Lo scemare della domanda invece è segno che una certa quantità di quella merce non è più utile, cambiabile, *proporzionata*, perchè si è scemata la produzione delle altre merci, *colle quali* (i prodotti si cambiano coi pro-

dotti) si sarebbe comperata la merce in questione. Perciò la violazione della legge di proporzionalità, sia avvenga per fatto del produttore di quella merce di cui si parla; sia avvenga per fatto dei produttori di altre merci, i quali non abbiano abbastanza prodotto, genera perturbazione universale, fallimento all' intraprenditore e miseria all' operaio.

Da questa prima descrizione del fatto della proporzionalità dei prodotti nasce una prima prova dell' altro fatto essenziale, *la solidarietà economica* generata dal cambio, della quale parlerò più a lungo a suo luogo.

L'*offerta* poi è il sintomo dell'avvenuta produzione e dei tentativi che fa la nuova merce per entrare nella serie utilità e per *proporzionarvisi*. L' offerta è un corollario della teoria della domanda.

Questi che ho addotti sono esempii e raziocinii parziali non abbastanza scientifici, ma pur necessarii a far ben intendere la prima idea della proporzionalità dei prodotti nella serie economica; una determinazione completa, vale a dire scientifica, della proporzionalità, della domanda e dell'offerta non può essere data che quando avremo trovato qual sia la vera misura dei valori.

Data la serie utilità, come si determina la proporzionalità delle merci che la compongono?

Mi spiego. Finora abbiamo detto che se vi è bisogno di 100 cappelli, il cappello N.° 101 non è proporzionato, non è cambiabile, ma resta ancora a cercarsi il *perchè* non è cambiabile, resta a sapersi il perchè non si produsse abbastanza per offrire il cambio anche a quella nuova merce.

La risposta a questo perchè indicherà adunque una qualità comune a tutte le merci, per la quale esse sono paragonabili, proporzionabili fra loro, non essendovi nè potendovi essere paragone, proporzione, rapporto qualunque fra due oggetti senza qualche cosa di comune a cui si

riferiscano entrambi i termini; se non sapessimo quale distanza corre fra il soffitto e il mezzo della stanza, non potremmo mai dire: Questa corda è troppo lunga, e quest'altra invece è opportuna per sospendere la lampada.

In una parola, per svolgere scientificamente il concetto di proporzionalità e quindi determinare che sia domanda e che sia offerta, dobbiamo cercare qual sia la ***misura dei valori;*** affrontiamo così uno dei più oscuri ed agitati problemi dell'Economia sociale, importanza che sarà principalmente sentita da quelli fra i miei lettori che avessero tenuto dietro alle discussioni attuali fra Economisti e Socialisti, i primi negando esistere una misura assoluta dei valori, i secondi affermandolo onde indurne il bisogno di ricondurvi la società. Ma nessuno finora ha trovato qual fosse, onde un grande scrittore di economia sociale ebbe a dire: « Quanti chiodi vale un paio di » zoccoli? Se noi potessimo sciogliere questo spaventoso » problema, noi avremmo la chiave del sistema sociale » che l'umanità cerca da sei mille anni ». Vedremo in fatto come tutti gli economisti abbiano operato i maggiori sforzi per giungere a scoprire la misura dei valori, che tutti sentivano essere la prima pietra dell'edificio.

Ripetiamo adunque la domanda: *Data la serie utilità, come si determina la proporzionalità delle merci che la compongono?*

In altri termini: *Qual'è la misura dei valori?*

Robinson arriva nudo all'isola deserta. Il primo bisogno che egli sente dopo il lungo sonno di tutto il resto del giorno e della notte vegnente è quello del cibo; il mattino dopo il suo arrivo egli si desta affamato e rintraccia una noce di cocco. Ma come romperla senza spandere il sugo? Tentato ogni mezzo s'accorge che il più spedito è ancora quello di confricare la noce contro il sasso della roccia, finchè nella dura scorza si sia aperto un foro da cui succhiare il latte ed estrarre la mandorla. A questa operazione egli impiegò tre ore.

L'indomani foraggiando pel bosco Robinson si abbatte in un sasso forato e pensa di adattarvi un bastone in modo che sasso e bastone formino un solo assieme. Robinson ha trovato il martello. Allora egli raccoglie le sue noci di cocco, le picchia a martellate, e quelle facilmente si aprono a fenditure, dalle quali il naufrago miserabile beve il latte e mangia la mandorla. A questa operazione egli impiegò un' ora.

Dunque sul suo nutrimento Robinson ha avvantaggiato dal primo al secondo giorno di due ore di lavoro.

Ora se Venerdì avesse offerto *nel primo giorno* a Robinson una noce di cocco spaccata a patto che egli Robinson lavorasse per Venerdì tre ore, Robinson poteva evidentemente accettare. Ma il secondo giorno, dopo aver trovato il martello, per una noce di cocco spaccata Robinson non accetterebbe di lavorare che un'ora sola, perchè se Venerdì volesse da lui ancora tre ore di lavoro per una noce di cocco spaccata, Robinson che può fenderla in un'ora sola, lavorerebbe le altre due ore inutilmente. Quindi vediamo che il contratto, il cambio, di Robinson e di Venerdì si stipula o no avuto riguardo al *tempo* del lavoro.

Così quando Robinson s'è accorto che per prendere un coniglio al laccio abbisognava una giornata, ed una giornata abbisognava pure per attraversar l'isola e riportar a casa quattro frutti dell'albero del pane, se Venerdì gli offrirà un coniglio cercando in cambio quattro frutti di pane, Robinson segnerà il contratto, ed il *cambio dei due prodotti*, coniglio e pane, si compirà. Onde vediamo che il cambio di due merci è riputato *equabile* e quindi si fa quando a produrre le due merci abbisogna lo stesso tempo. L'aria è merce più che utilissima, ma siccome non costa nessun *tempo* a produrla, così il suo valore in cambio è nullo, si cambia contro nulla. *La misura dei valori è il tempo che si impiega a produrli.*

Ciò dunque che nella serie economica stabilisce il termine di raffronto, il rapporto fra due prodotti, è il tempo. Data la serie *utilità*, le merci vi entrano pel loro carattere di merci utili, proporzionate, e il sintomo di questa loro utilità cioè del loro ingresso nella serie è la *domanda*. Una volta entrate nella detta serie economica, il termine comune pel quale una data quantità della merce coniglio si dice *proporzionata* ad un'altra simile quantità della merce pane, è il *tempo* impiegato a produr le due merci. Dunque: la *proporzionalità è determinata dal tempo.*

La prova evidente di questo assioma, risulterà da una nuova analisi dell'esempio già addotto del fabbricatore di cappelli. Abbiamo detto che posto che si cerchino solo 100 cappelli, la ragione empirica per cui il cappello N.° 101 non è cambiabile, sta in ciò che esso eccede i bisogni dei compratori; ma ora che sappiamo la misura dei valori essere il tempo, possiamo svolgere scientificamente il caso addotto.

I consumatori di cappelli lavorando tutto l'anno hanno potuto procurarsi di che vivere, inoltre hanno avuto 100 giornate di lavoro di più, onde il prodotto di queste 100 giornate essi ponno cambiarlo col prodotto delle 100 giornate del cappellaio. Però se il cappellaio ha lavorato invece di cento, cento una giornate; quella giornata di sopravanzo non potrà essere comperata dai consumatori che non hanno disponibile che il lavoro di 100. Il prodotto della giornata N.° 101 del cappellaio è quindi nullo perchè non è cambiabile; ed egli non ricevendo in cambio di 101 il prodotto di 100, dovrà in quella giornata o non mangiare o se mangia restar in debito, fallire.

Ora facciamo invece il caso che per l'introduzione di un nuovo processo più speditivo di confezione, per fabbricare 101 cappelli non si richiedessero più cento una giornate ma solo cento; allora che accadrebbe? Accadrebbe che i nuovi 101 cappelli varrebbero quanto i 100 ante-

riori, e quindi con cento giornate di lavoro si potrebbe comperarli tutti. La potenza d'affinità dei cappelli cogli altri prodotti si sarà accresciuta pel principio che i prodotti si cambiano coi prodotti. Dunque ciò che rende utile, cambiabile, cioè *proporzionata*, una merce, è il tempo impiegato a crearla. Quando 100 cappelli erano prodotti in 100 giornate, 100 giornate li comperavano. Quando in 100 giornate furono invece prodotti 101 cappelli, 100 giornate compereranno 101 cappelli senza perdita di alcuno e con profitto di tutti. Ora se riflettiamo che anche quando il cambio non si fa in natura ma mediante denaro, è sempre un prodotto che si cambia con un altro prodotto, giacchè anche il denaro rappresenta un'utilità prodotta dal suo possessore (e infatti se non avessi prodotto alcuna utilità non avrei denaro come non avrei merci) ne risulta che il *prezzo* è l'espressione monetaria del valore *relativo* di un prodotto, cioè è il tempo impiegato nella produzione ragguagliato a denaro.

L'essere il tempo la misura dei valori, concorda colla nozione medesima di valore. La nozione di valore è tutta *relativa*, perchè *valore* (da *valere*) indica quanto potrei ottenere di una merce *A*, dando in cambio una merce *B*. L'idea di valore non ha quindi esistenza a sè, non è un'entità che possa stare se non applicata, nasce dal contatto di due altre nozioni; l'idea di valore è quindi tutta relativa, è un *rapporto*. Per conseguenza è e deve essere un semplice rapporto anche ciò che misura i valori; e di fatto l'idea di tempo è un'idea di rapporto.

Stabilita così la legge deducendola dal principio sommo, resta ad indagare qual sia la garanzia della sua esecuzione, per cui nessuno possa farsi pagare una merce più del giusto, cioè più di quanto vale il tempo impiegato a produrla.

Solers e Piger cavano torba nel piano di Casale. Se ambedue per vivere hanno bisogno di 2 lire al giorno,

la loro giornata dovrà pagarsi 2 lire, perchè altrimenti essi non verrebbero a cavar torba. Solers cava 100 quadretti di torba al giorno e Piger solo 50; onde Solers per 2 lire darà 100 quadretti di torba e Piger ne darà solo 50. Dunque tutti i consumatori del vicinato compreranno la torba di Solers e nessuno quella di Piger perchè 100 quadretti di Piger costeranno 4 lire (due giornate) e 100 di Solers soltanto 2. Piger dovrà adunque abbandonare lo scavo, e sarà giustizia, perchè se Piger impiega doppio tempo del necessario per dare la stessa quantità di torba, questo doppio tempo sarà per la società eguale soltanto ad uno, producendo l'utilità di uno; la società sarebbe egualmente servita da Solers solo colla spesa di uno. Dunque Solers prova al vicinato che per produr 100 quadretti di torba è necessario solo il *tempo* di un giorno, e chi volesse ancora pagar il doppio i quadretti di Piger violerebbe la legge di proporzionalità perchè cambierebbe il prodotto del proprio lavoro di due giorni, (4 lire) col prodotto del lavoro di un sol giorno (100 quadretti di torba) e accadrebbe che altri prodotti forse più necessarii resterebbero invendibili ed invenduti. Piger anch'egli, se si ostinasse a pretendere 4 lire, violerebbe la giustizia sociale ch'è costituita dalla legge della proporzionalità dei prodotti, la quale se è violata da uno solo genera la miseria di tutti gli altri, pel motivo che se uno solo preleva dal prodotto totale della società più di quanto gli spetta, se ne genera inevitabilmente la miseria di tutti quelli altri che non ponno più vendere i proprii prodotti. Ritorniamo così alla legge della solidarietà economica discendente anch'essa dal principio sommo.

Onde:

Lo stesso interesse della società veglia all'osservanza della legge economica ed oppone alla avidità del produttore la coalizione di tutti gli altri.

Ora quale fatto disse alla società: 100 quadretti di torba valgono 2 lire e non 4? Qual fatto ricondusse il prezzo della torba al suo vero valore, cioè al tempo strettamente necessario a produrlo? Fu la *concorrenza* che Solers fece a Piger.

La *concorrenza* è ciò che impedisce che un prodotto si paghi più del *giusto* prezzo.

Quindi:

La *concorrenza è la sanzione della legge della proporzionalità dei prodotti,* e per opera sua la misura dei valori diventa *il tempo strettamente necessario alla produzione.*

Diffatto Piger dovette abbandonar lo scavo; la concorrenza adunque veste un carattere di garanzia collettiva, sociale, perchè è la società stessa che la promove fatalmente per istinto del proprio interesse.

La concorrenza è la categoria economica che impedisce ch'io sia costretto a pagare una merce più di quello che essa vale; la concorrenza è dunque la garanzia della giustizia dei cambii; semplice osservazione innanzi alla quale si inabissano i sistemi comunisti di Blanc e Cabet che vorrebbero togliere la concorrenza industriale. Io non ho mai letto libro più vuoto di quello di Blanc sull'*Organizzazione del lavoro.* Esso non poteva scriversi che da chi fosse totalmente digiuno di scienza economica; colui solo che avesse letto *un* elemento di Economia avrebbe arrossito di dir tante inettitudini in sì poche pagine.

Tutto quanto precede fu indòtto dal principio sommo che i prodotti si cambiano coi prodotti, ed ora possiamo anche indurne la definizione della scienza economica: se il suo principio sommo è che i prodotti si *cambiano* coi prodotti, l'Economia politica diventa la *scienza del cambio,* e se è la scienza del cambio, cioè la determinazione delle leggi che reggono il cambio, l'Economia diventa una parte della Giurisprudenza, ed il suo scopo è *la giustizia.*

Arrivati a questo punto possiamo adunque dare lo schema di tutta la scienza, ed è il seguente:

SCIENZA DELL'ECONOMIA POLITICA.

Principio sommo. — I prodotti si cambiano coi prodotti.

Definizione. — La scienza del giusto cambio.

Scopo. — La giustizia.

Serie economica. — Proporzionalità (ossia cambiabilità).

Rapporto economico, o misura dei valori — Il tempo strettamente necessario alla produzione.

Criterio economico. — La domanda.

Sanzione della legge. — La concorrenza.

ANALOGIA DELL'ECONOMIA COLLA GIURISPRUDENZA.

	ECONOMIA	GIURISPRUDENZA
Serie	Azioni giuste cioè rispettanti la legge di proporzionalità.	Azioni giuste cioè rispettanti la legge di personalità.
Rapporto degli enti componenti la serie	Tempo.	Sfera d'efficienza.
Criterio o Sintomo	Domanda.	Coscienza.
Sanzione. —	Concorrenza.	Penalità.

In conseguenza del principio sommo da me posto, ho definito l'Economia politica: *la scienza del giusto cambio.*

Questa nuova definizione risolve una vecchia ed importantissima questione, quella cioè dei limiti della Economia politica medesima.

Alcuni sentendo istintivamente che la Economia politica forniva in parte le basi alla riforma sociale, l'hanno detta non più Economia politica ma Economia sociale, ma così chiamandola avevano estesa la Economia ad un campo che non è più il suo, facendone una specie di scienza universale che tutto comprendeva e di tutto poteva parlare ex-professo, mentre ella si limita a cercare la soluzione *giuridica* del problema sociale, campo già abbastanza vasto per sè medesimo, senza bisogno di trascendere i limiti fissati dal metodo positivo.

Altre definizioni invece, per inevitabile reazione, peccarono di picciolezza, perchè dicendo l'Economia politica: la scienza della produzione consumazione e distribuzione della ricchezza, se ne faceva una scienza puramente descrittiva e quindi assolutamente incapace di riforme, anzi cieca accettatrice dello statu-quo, incapace di inquietarsi se ciò che esiste violi o no la giustizia dei cambii.

Le leggi, dice Montesquieu, sono i rapporti delle cose, e diffatto vediamo che la legge economica (la proporzionalità) è costituita dal *rapporto* del tempo, diventando proporzionata una merce quando essa ha affinità con altre, perchè prodotte nello stesso tempo, così come nella Giurisprudenza si dice azione giusta quella rispettante la personalità altrui, quella che non invadendo la sfera d'efficienza altrui non viola il *rapporto* di giustizia.

Che il tempo sia la misura dei valori l'abbiamo sufficientemente provato, ma l'universalità di questa legge, sulla quale si basa molta parte della mia teoria del Credito Bancario, risulterà più chiara quando avremo provato che tutti i fenomeni cardinali del cambio rientrano in essa.

1. Domanda ed offerta.

Se la domanda è il sintomo del valore in *cambio*, cioè di quei valori che sono entrati nella serie economica e vi si sono proporzionati — se l'essere valore

proporzionato è esser valore che può prodursi in quella medesima quantità di tempo di cui i consumatori ponno disporre: — l'essere o non essere un valore cambiabile sarà determinato dal tempo, e la teoria della domanda si spiegherà colla teoria del tempo:

La domanda è proporzionalità, la proporzionalità è tempo, dunque la domanda è tempo.

Tutti gli Economisti concordano nel dire che il prezzo di una merce cresce col crescere della domanda sull'offerta e scema col crescere dell'offerta sulla domanda; ma ammesso questo, restano poi incapaci di spiegare scientificamente il fatto frequentissimo del crescere della domanda senza che si alzi il prezzo; spiegazione, che in fatti è impossibile a trovarsi da chi non conosca qual sia la misura dei valori. Sapendo la misura dei valori essere il tempo, noi troveremo in questa teoria la spiegazione, come di questo così anche di tutti i fenomeni varii della domanda e dell'offerta.

Quando cresce la domanda?

La domanda cresce:

o col scemare della quantità del prodotto domandato,

o col crescere dell'utilità del prodotto stesso,

a) Se la domanda cresce perchè scema la quantità del prodotto, ciò accade perchè *nello stesso tempo di prima* si produce minor quantità di quella merce, e quindi il compratore, il quale dando una giornata di lavoro riceveva in cambio un'altra giornata di lavoro rappresentata da una quantità di merce eguale a 3, ora ottiene in cambio sempre una giornata di lavoro è vero, ma rappresentata da una quantità eguale soltanto a 2. Il cambio è perciò sempre di tempo eguale, ma può essere di quantità diseguali, onde quel compratore che con una giornata di lavoro ora può comperare minor quantità di una data merce, dice che ne *crebbe il prezzo*. La teoria del tempo dà adunque la ragione scientifica del perchè scemando la

quantità del prodotto, la domanda abbia fatto crescere il prezzo.

b) La domanda inoltre può crescere perchè crebbe l'utilità del prodotto. Una merce che prima serviva ad un solo uso ora serve a due usi; così il carbone vegetale dopo l'invenzione della polvere non serve più alla sola combustione, ma anche alla fabbricazione della polvere ardente. In questo caso il prezzo della merce parrebbe dovesse crescere perchè la nuova utilità che vi si riscontra rappresenta una nuova merce entrata anch'essa nella serie utilità, e diffatto il carbone che prima dell'invenzione della polvere entrava nella serie economica come una merce sola, ora vi entra come due. Con una giornata sola di lavoro, il carbonaio che prima produceva una merce sola, ora ne produce due, che è quanto dire che il carbonaio risparmia al fabbricatore di polvere quella giornata di lavoro che gli sarebbe necessaria a procurarsi uno degli ingredienti indispensabili alla fabbricazione. Pare adunque, secondo la lezione degli Economisti, che il valor del carbone dovrebbe crescere, eppure ciò non accade; il valor del carbone resta stazionario, e perchè? Perchè è vero che il carbonaio rende due servigi, ma è anche vero ch' egli non fa che un viaggio solo; se il carbone serve ora a due usi, non cresce perciò il lavoro del carbonaio; egli non ha lavorato che un giorno solo? Ebbene, egli sarà pagato ancora come del lavoro di un giorno ed il suo carbone varrà tanto quanto prima.

Appunto perchè il carbonaio fa un viaggio e due servigi, egli, che non deve esser pagato che in proporzione del *tempo* in cui lavora, egli non potrà giustamente pretendere due giornate di lavoro in cambio della sua giornata, l'una dal fabbro, l'altra dal fabbricatore di polvere.

Il valor utile della merce carbone crebbe senza che sia cresciuto il suo valor in cambio, per la ragione che non

crebbe il tempo necessario a produrlo, ond'è giusto che il carbonaio, anche dopo l'invenzione della polvere, non si faccia pagar di più la sua merce. E s'egli anche il volesse nol potrebbe, se anche volesse un pagamento ingiusto per esorbitanza non l'otterrebbe, perchè interverrebbe a ricondurlo nei limiti della giustizia la sanzione sociale, la garanzia collettiva della legge di proporzionalità, la *concorrenza*. In fatti altri operai si porrebbero a produr carbone, operai che si accontenterebbero del giusto salario; e questi nuovi carbonai sorgerebbero certamente appunto per effetto della cresciuta domanda, a soddisfar la quale non sarebbero più bastevoli i carbonai preesistenti. La cresciuta utilità non fa adunque accrescere il valor della merce, ma solo ne aumenta la produzione, e tutto ciò è effetto inevitabile della concorrenza, la quale, suscitata appunto pel crescere della domanda, riconduce nello stesso tempo la merce al prezzo *giusto*.

Ed ecco esibita la vera ragione del fatto che spesso la domanda cresce senza che s'accresca il prezzo; fatto che, per chi ignori essere il tempo la misura dei lavori, resta inesplicabile.

La domanda di una merce invece di crescere può scemare, ed allora *scema il prezzo*, dicono gli Economisti.

Il fatto è vero e la ragione del fatto è questa:

Quando scema la domanda di una merce qualunque, senza che ne scemi la produzione, accade che quella merce si paga meno, scema di prezzo.

Perchè ciò?

Lo scemarsi della domanda (che abbiamo detto essere il sintomo dell'entrata o dell' uscita di una merce nella serie proporzionalità) indica che gli altri produttori di altre merci non hanno lavorato abbastanza per poter comperare tutte le quantità prodotte, onde quelle quantità di merce non sono più proporzionate, e quindi non sono più cambiabili. Allora i fabbricatori, che fra loro si fanno

concorrenza, sono costretti, per vendere la loro merce a preferenza di quella degli altri, a darne un di più per soprammercato, togliendo questo di più da quelle quote di merce che non sarebbero altrimenti vendibili. La concorrenza è anche in questo caso *sanzione*, punisce l'imprevidenza dei fabbricatori che non seppero a tempo opportuno arrestare la produzione. Non è dunque che quella merce si paghi in realtà, per eccezione della regola, meno del tempo che costa; è solo la concorrenza che costringe i fabbricatori a darne per *nulla* una certa quantità; tanto è vero che allora si dice che i fabbricatori vendono *a perdita*. Così accadde dei due battelli a vapore del lago di Como di due diverse compagnie, quando avevano spinta la concorrenza fino a trasportare i passeggeri da Como a Colico per mezza lira, e delle due strade ferrate a dritta ed a sinistra della Senna, le quali li trasportavano per nulla. Dicevasi allora che il viaggio da Como a Colico costava agli intraprenditori mezza lira, e quello da Parigi a Versailles nulla? No; dicevasi che la domanda di trasporti era tanto scemata che aveva escluso dalla serie economica uno dei due battelli ed una delle due strade di ferro. La strada ed il battello esclusi non erano più cambiabili perchè non erano più valori proporzionati; i prodotti cambiandosi coi prodotti, la società non produceva tanto da comperare le spese di due battelli e di due strade ferrate, la società lavorava minor tempo.

Da tutto ciò induciamo che *delle merci si proporziona il valore e non la quantità*, vale a dire, che si può sempre *consumare* qualunque quantità di merci perchè i bisogni umani sono illimitati; ma non si può *venderne* oltre quanto corrisponde ai prodotti altrui perchè questi prodotti altrui sono limitati; quindi *ambedue* i battelli avevano sempre passeggeri, ma passeggeri che non pagavano: la *quantità* dei battelli era proporzionata, ma

non lo era il loro *valore;* vi era dunque dono e non cambio, e ciò perchè uno dei due battelli era uscito dalla serie economica, la quale è costituita da atti di cambio e non di dono; uno dei due battelli non era più cambiabile, non perchè non fosse più utile, ma perchè non era comperabile ossia proporzionato, onde ad esso non erano più applicabili le leggi dell'Economia sociale.

Perciò nell'esposto schema della scienza abbiamo detto che la serie *economica* è la proporzionalità dei prodotti e non la loro utilità.

Quando scema la domanda e quindi scema il prezzo della merce, non è adunque che quella merce si debba pagar meno del tempo necessario a produrla: è la concorrenza che agisce per eliminazione, costringendo a morire quell'industria che esorbita e rompe la proporzionalità economica. La concorrenza forza perciò i capitali a prendere un'altra via più utile alla società; diffatto i capitali che prima impiegavansi nell'inutile battello e nell'inutile strada, si saranno necessariamente volti ad altre produzioni più domandate, cioè più utili. La concorrenza adunque, non solo quando agisce per abbassamento di prezzo, ma anche quando agisce per completa eliminazione, compie sempre la sua alta funzione di garanzia e di sanzione collettiva del *giusto* cambio.

Da quanto fu detto possiamo intendere come nei tempi di crisi politiche si generino fallimenti e miseria pel fatto che in quei momenti si lavora meno, quindi si può comperar meno, e molte merci restano sproporzionate, invendibili, ciò che origina la rovina degli intraprenditori.

Da ciò inoltre intendiamo sempre meglio come la domanda maggiore o minore sia sintomo della proporzionalità, sintomo della violazione o del rispetto della legge del tempo, sintomo sempre e non causa, come dicono molti, della produzione normale.

Questo circa alla domanda; circa poi all' offerta:

Col scemar dell'offerta è detto crescere il prezzo. Questo accrescimento del prezzo di una merce è sintomo che per produrne la stessa quantità è diventato necessario un tempo maggiore, che cioè nello stesso tempo di prima se ne produce meno, sia per scarsità di materia, sia per altra ragione. Onde se se ne mantiene la domanda primitiva, cioè se si mostra di sentir ancora lo stesso bisogno di quella merce, i compratori sono costretti dalla concorrenza a dare non più una giornata di lavoro per una libbra di ferro, per esempio, ma due giornate. In questo caso la concorrenza non si esercita più fra i venditori ma fra i compratori, e sempre ha funzione di ricondurre i valori alla legge del tempo, di sanzionare il giusto cambio.

Altre volte invece l'offerta cresce ed allora essa fa scemare il prezzo. L'offerta cresce col crescere della quantità del prodotto e questo caso rientra nel suo paralello della minor domanda e della medesima produzione; in ambedue una data quantità di merce è uscita dalla serie economica, ed anche qui non è il prezzo reale che scema, è la concorrenza che punisce (Vedi pag. 24).

Risulta adunque da tutto ciò che anche la teoria della domanda e dell' offerta rientra nella teoria del tempo, misura dei valori; e che la domanda e l' offerta non sono la causa della fissazione del prezzo, come pretende la scuola di Say (in tal caso la domanda e l' offerta sarebbero esse medesime la misura dei valori) ma sono soltanto il sintomo, il modo d'esternazione della vera causa che è il tempo. La domanda e l' offerta non sono la misura del cambio, ma sono soltanto il mezzo che la società possiede per valutare la proporzionalità di una merce e produrre quel fenomeno d'affinità di due prodotti che chiamasi *cambio*.

2. *Utilità e quantità*. Dicono alcuni economisti essere l'utilità che costituisce il valore della merce; per essi adunque la misura dei valori non è il tempo ma l'utilità.

Ma domando: se ciò è vero, perchè il ferro val meno dell'oro e la seta più del cotone, mentre sono più utili il ferro ed il cotone che l'oro e la seta? Innanzi a questa semplice domanda cade tutta l'ipotesi e risulta evidentemente che la misura del valore non è a cercarsi nella utilità della merce, sibbene nella sua scarsità od abbondanza. L'oro e la seta valgono più del ferro e del cotone, non perchè siano più utili, ma perchè sono più scarse.

Ora che significa dire: Una cosa è rara? È lo stesso che dire: per produrla abbisogna molto *tempo*, la teoria della quantità rientra dunque anch'essa nella teoria del tempo.

Contro questa asserzione dirà qualcuno: Spesso il tempo impiegato nella produzione di due merci è eguale, eppure spesso l'una vale più dell'altra. Per esempio: perchè colui che raccoglie 100 in oro in una giornata rinvenendo una massa aurifera trovante, è pagato 1000 e quegli che nello stesso tempo di una giornata raccoglie 100 è pagato solo 10?

Rispondo:

Colui che ha trovato 100 in oro ha prodotto una merce che si proporziona a 1000 d'altre merci, cioè ha prodotto una merce, per la quale *ordinariamente* bisogna impiegare mille giornate. Tanto è vero che se le masse aurifere trovanti, diventassero frequenti e così si suscitasse la concorrenza (il qual fatto indicherebbe che per produrre 1000 in oro non sono più necessarie ordinariamente 1000 giornate) i trovatori d'oro dovrebbero abbassarne il prezzo; se per produrre 1000 in oro non venisse ad abbisognare ordinariamente che una sola giornata, i trovatori d'oro si costringerebbero reciprocamente (per la concorrenza) ad abbassare la loro pretesa nel

cambio, al valore di una giornata; allora 1000 in oro varrebbero 100 in ferro.

Prima che i trovanti auriferi diventassero frequenti, erano necessarie 1000 giornate a produrre 1000 in oro, ed allora il caso di colui che a produrre un valore di 1000 impiegò invece di 1000 giorni un giorno solo, era un caso isolato, cioè *non subiva concorrenza*, onde quel *fortunato* poteva tener alto il prezzo del suo oro benchè gli costasse minor tempo. A chi gli avesse detto: Come! volete farvi pagar 1000 una giornata sola? egli avrebbe risposto: sì, e se non volete, cercate di trovarne una simile; cioè cercate di farmi concorrenza.

Appunto per ciò, colui che guadagna in un sol giorno quello a cui gli altri ne impiegano 1000 si dice *fortunato*. Si dice uomo fortunato, ma non si dice uomo giusto, intendendosi con ciò che egli ha fatto un'azione che non si classifica nella serie delle giuste, ma delle utili; ha fatto un'azione nè giusta, nè ingiusta, ma solo utile; al contrario gli altri che ricevono solo il valore ordinario della loro giornata non si chiamano fortunati, ma giusti.

Così dunque ammettendo nel nostro esempio che l'oro vale di più solo perchè nella sua produzione s'impiega maggior tempo che in quella del ferro; od in altri termini, che nello stesso tempo si raccoglie minor quantità d'oro che di ferro: torniamo a ritrovare il principio che la *quantità* è *anch'essa tempo;* l'abbondanza della merce ne diminuisce il valore; per la teoria del tempo non potendosi mai pagar una merce più del tempo che si impiega a produrla, maggior quantità è prodotta nel medesimo tempo, più scema il valore: valore e quantit stanno in ragione inversa.

L'aria non ha alcun valore in cambio, perchè non richiede alcun tempo a produrla. Ma se l'aria respirabile mancasse, se io mi trovassi chiuso e soffocato in una

folla, non pagherei io colui, che alzandomi da terra mi desse di poter respirare, mi desse l'aria? Questo assioma adunque che valore e quantità stanno in ragione inversa, è l'espressione del principio da noi già esposto (pag. 25): delle merci non si proporziona la quantità, ma il valore, cioè il tempo impiegatovi.

Così ancorchè una merce abbia come l'aria un valore utile (in uso) infinito, incalcolabile come il valor della vita, io non la pago se non quando, per averla, alcuno ha lavorato, e la misura del suo lavoro la cerco nel tempo impiegato; di fatto se due, tre vicini si offrissero per alzarmi da terra, la concorrenza che essi si faranno, abbasserà il valore del loro lavoro al valor del tempo impiegatovi. Ove invece non vi è concorrenza, come nell' esempio addotto della massa d'oro avuta per caso in un giorno solo, manca la sanzione della giustizia ed il cambio è impunemente ineguale.

3. *Spese di produzione e capacità intellettuali.*

Alcuni economisti, e soprattutto Ricardo, s'avvicinarono assai più al vero quando dissero che il valore è costituito *dalle spese* di *produzione.*

« Quando la famiglia di un avvocato ha speso per la » educazione di questi 40,000 franchi, questa somma può » considerarsi come impiegata in testa sua. Si può allora » considerarla come dovesse rendere annualmente 2000 » franchi. Se l'avvocato ne guadagna invece 30,000, restano dunque 28,000 franchi per la rendita della ca» pacità intellettuale datagli dalla natura ». (Say, *Cours complet d'Ec. Pol.*).

In questo esempio di Say sono ad avvertirsi due enti che costituiscono il profitto dell'avvocato:

1. Le spese fatte per la sua educazione.

2. La rendita che gli porta la sua capacità intellettuale.

Le spese fatte per l'educazione dell'avvocato si ponno,

anzi si devono considerare come spese di produzione perchè sono spese necessarie a produrre la capacità intellettuale. Di fatto se egli ha preso a prestito i 40,000 franchi necessarii ad educarsi, egli dovrà pagarne annualmente 2000 d'interesse, e se ha consumato del suo, perde ogni anno quei 2000 franchi che gli avrebbe fruttato il suo capitale di 40,000 lasciato intatto e prestato ad altri.

Dunque, allorchè si dice spesa di produzione, si dice consumo di *capitale*, e se io provo che ogni capitale è anch'esso tempo, avrò provato che anche le spese di produzione sono misurate dal tempo.

Che cosa è capitale?

Per ora non possiamo dare che una definizione empirica, cioè soltanto descrittrice del fatto, senza darne la ragione; a suo luogo daremo la definizione scientifica, quella cioè che, oltre alla descrizione, dia la ragione del fatto.

Che è adunque capitale?

Un capitale è tempo accumulato.

Robinson in una estate di caccia abbondante, ha ucciso tanta selvaggina, cignali per esempio, che dopo averne impiegato una poca parte al suo nutrimento, può salarne il resto e conservarsi così 10 barili di carne mangiabile a qualunque tempo. Venuto l'inverno Robinson che vive del suo cignale salato, frutto della propria industria, è grasso e robusto; solo patisce freddo perchè non ha pensato a raccoglier legna bastevole al suo bisogno. Un giorno, uscendo della sua caverna per prender caldo, correndo, egli incontra Venerdì scarno ed affamato. Robinson lo chiama e gli propone il patto seguente: La stagione della caccia è ora passata e tu non potrai certamente fino all'anno venturo ammazzar tanti cignali da viverne; ora, io ti darò a mangiare cignale salato fino alla stagione della caccia e tu mi fornirai di legna per tutta la stagione delle pioggie. Accetti?

Venerdì accetta, taglia legna per Robinson mangiando in cambio del suo cignale salato, ed ecco che il lavoro accumulato da Robinson nell'estate scorsa, frutta in cambio a Robinson la legna per tutto l'inverno.

Robinson dunque mette a profitto nell'inverno il *tempo* ch' egli ha lavorato la state; il capitale che Robinson spende per aver legna nell' inverno fu da lui creato nell' estate scorsa. Dunque il capitale è anch' esso tempo, ma *tempo accumulato*.

È tanto vero che anche il capitale è tempo che anch'esso è soggetto alla sanzione della concorrenza. In fatti se approdasse all'isola di Robinson un forestiero, più destro cacciatore di lui, questo forestiero per raccogliere 10 barili di carne impiegherebbe metà soltanto dell' estate e nel resto del tempo raccoglierebbe vino di palma. Allora egli per avere il lavoro di Venerdì farebbe concorrenza a Robinson, potrebbe offrire, senza perdita, al povero indiano carne salata e di più vino di palma.

Robinson allora per ritener Venerdì dovrebbe offrirgli tutti quanti i suoi 10 barili; dunque se prima a pagare Venerdì bastavano 5 barili ed ora ne abbisognano 10, il valore del capitale di Robinson dopo l' arrivo del malaugurato forestiero è scemato della metà, e perchè? per effetto della concorrenza. Dunque anche il capitale è soggetto alla sanzione della concorrenza che ne riconduce il valore al tempo strettamente necessario a produrlo e lo ristringe per ciò nei limiti del *giusto*. Anche il capitale è dunque tempo, benchè sia tempo accumulato, e si misura anch' esso come tutti gli altri valori.

Per questo il dire che il valore delle merci è misurato dalle spese di produzione, cioè dal valore dei capitali impiegativi, è ancora dire che il valore delle merci è misurato dal tempo. Dunque:

Le spese di produzione sono anch' esse tempo.

Nell' esempio accennato di Say vedemmo che la seconda

fonte dei guadagni dell'avvocato, oltre le spese effettive, è costituita dalla sua capacità intellettuale naturale, onde resta a provare anche questa essere tempo accumulato.

Uno ha scritto un libro sul calcino in sei mesi; ma gli sarebbe stato possibile di scriverlo in sei mesi se non avesse prima studiata sei anni la Storia naturale, la Chimica? Ora, se l'opera sua riescisse utile al paese e si trattasse di pagarlo, vorreste voi pagargli solo il tempo che ha impiegato a scriver il libro e non quello ancora che ha impiegato agli studii senza cui non avrebbe mai fatto il libro? — È prendendo la questione da un altro lato, sarebbe stato possibile a Linneo ed a Decandolle l'erigere a scienza la classificazione dei fiori se prima non fosse stato scoperto il potente mezzo d'osservazione del microscopio? Senza microscopio si sarebbe potuto riscontrare anche negli animali infusorii la universalità del fatto della circolazione del sangue? Senza gli studii di Vico e di Niebhur potrebbesi ora spiegare la genesi del diritto romano? E se dai Caldei a Ticho-Brahe non si fosse continuato ad accumulare dati astronomici, Kepler avrebbe potuto ritrovare le famose leggi, e Le Verrier senza Kepler e la preparazione degli studii matematici dagli Arabi a noi, avrebbe potuto scoprire un satellite stando chiuso nel suo gabinetto?

Vediamo quindi che qualunque attitudine intellettuale è grande appunto e solo perchè usa degli studii e del lavoro degli avi. È per questo che gli studenti di matematica e di medicina a 25 anni ne sanno più di Archimede e di Galeno, solo perchè vengono dopo Leibnitz e dopo Broussais. Se tu, lettor mio, volessi trovar il differenziale d'un valore algebrico o fossi ammalato, dì, ti fideresti più di Archimede e di Galeno o di un ingegnere e di un medico tuo coetaneo?

Anche le attitudini intellettuali sono adunque tali perchè approffittano dei capitali intellettuali accumulati da-

gli antecessori. La capacità è dunque anch'essa *tempo*, tempo accumulato, capitale. « Una capacità acquisita può » essere assimilata ad un capitale ». (Say, *Cours complet*, Tomo I, Parte I, C. XI).

Perciò le capacità intellettuali sono proprietà collettiva, ed essendo opera collettiva non sono tanto valori individuali come valori sociali; sono un capitale comune che alcuni più fortunati degli altri ponno far valere. E gli individui che sortono dalla natura questa facoltà di poter approffittare degli studii accumulati dagli antecessori, chiamansi appunto fortunati e non giusti; nel senso, ripeto, che fanno un' azione la quale si classifica nella serie delle utili e non delle giuste. Gli uomini d' ingegno non sono nè giusti, nè ingiusti, ma fortunati; e se molti uomini d' ingegno (medici per esempio) si trovano contemporanei, si faranno concorrenza, vale a dire i loro profitti scemeranno quando qualcuno di loro avendo impiegato minor tempo nell' assimilarsi le cognizioni preesistenti, avrà speso minor capitale, sopportato minori spese di produzione e potrà quindi servire la società a minor prezzo degli altri. Se l' ingegno dovesse stimarsi solo in ragione della sua eccellenza e non del capitale che rappresenta, esso sarebbe inestimabile ed il fatto che anche l' ingegno si valuta, il fatto cioè che vi è un limite *giusto* alla sua rimunerazione, resterebbe inesplicabile, assurdo, ingiusto. Dunque se si dice : la vostra visita all'ammalato è pagata con 10 lire; è segno che la società non prende per misura del valore, cioè della retribuzione, l'ingegno, ma la somma maggiore o minore del capitale sociale accumulato, del tempo accumulato di cui usa quell' individuo. Un contadino è dunque pagato meno d'un medico perchè poche memorie tradizionali bastano per fare un buon aratore, ed il capitale accumulato di cui egli usa è minimo o nullo.

Ecco infine, per brevissima analisi, ricondotte alla teo-

ria del tempo le principali categorie economiche: *Domanda, offerta, utilità, quantità, spese di produzione e capacità.* Resterebbe ora a vedersi come dal principio sommo dell'Economia politica: i prodotti si cambiano coi prodotti, discenda la *teoria del credito, quella dell' interesse e la vera definizione del capitale* e come tutte rientrino perciò nell'assioma che il tempo è la misura dei valori; ma questo ha luogo più opportunamente ai Capi v, vi e xiv.

Tutto adunque si concatena nella teoria del tempo e questa, in ultima analisi, è anch' essa identica al principio sommo, giacchè ora deve apparirci chiaro che il dire: i prodotti si comperano coi prodotti, è dire: il tempo si compera col tempo. Ecco il segreto del proverbio: *time is money*, il tempo è danaro.

Sciolto è adunque il problema massimo: *Un paio di scarpe vale tanti chiodi quanti se ne ponno fabbricare in egual tempo!*

Se questa teoria (il tempo essere la misura dei valori) fosse una novità di strabalzo in economia, essa potrebbe avere contra di sè e l'autorità dei fatti esistenti e l'autorità della tradizione scientifica. Ma invece, circa all'autorità dei fatti, essa, lungi dal negar quelli che ci spiacessero e dall'involger disegni di utopie *irrealizzabili*, tutti li abbraccia e li spiega, non fa che indicare e descrivere ciò che è normale. Ponete la teoria del tempo e vedrete sciogliersi ogni caso che vi possiate immaginare o vi avvenga vedere. Solo osservo che il rendere la ragione scientifica della pratica universale, apre il campo a discernere quali sono le riforme che possono concordare con essa ragione, e quindi quali riforme violano e quali no la fatalità delle leggi economiche. Noi ne faremo l'applicazione alla teoria del Credito Bancario.

Circa poi all'autorità della tradizione ora mostrerò come la teoria del tempo sia pure stata il perno attorno al quale si aggirarono tutte le altre teorie analoghe, quale

più, quale meno; ma tutte solo *in parte* avvicinandosi ad essa. Così non ci spetta il merito di una scoperta, ma solo d'una più esatta descrizione. Tutti gli scrittori passarono vicino alla teoria del tempo, misura dei valori, e questo forma una prova di autorità del vero; nessuno però la descrisse scientificamente, cioè per principii, e questo forma quel solo di nuovo che vi si rinviene.

Smith (Lib. 1, Cap. 5 e Cap. 16) pone la misura dei valori nel *lavoro* e s'avvicina così alla nostra teoria e l'avrebbe certamente descritta se, come gli rimprovera Ricardo, non avesse qualche volta per una inesplicabile inconseguenza adottato per misura dei valori ora il valor del grano, ora la quantità del lavoro, e se, anche quando s'attiene al solo lavoro, non avesse ristretto l'applicazione del suo principio allo stato semi-selvaggio che precede l'accumulazione dei capitali e l'appropriazione delle terre. Così Mac-Culloch fu indotto a dire in una nota a Smith che il lavoro non è la sola misura del valore cambiabile.

Di più Smith, anche allorchè indica la giornata di lavoro come misura del valore, ommette ancora l'elemento essenziale del tempo *strettamente necessario*. Così egli non può spiegare il fatto per cui una libbra di carbone o di ferro che una volta si pagava come sei, ora, impiegandovi pure *lo stesso tempo*, si paga soltanto quattro. Se direte invece che la misura dei valori è il tempo *strettamente necessario* a produrre il carbone ed il ferro, allora potrete spiegare il fatto indicando la diminuzione del prezzo come effetto della concorrenza, la quale ha provata che una libbra di carbone o ferro può ottenersi in tempo minore. In tal caso anche colui che impiega tuttora nella produzione il tempo che vi impiegava prima, non può farsi pagare come prima, e il prezzo del suo carbone scema. Secondo la teoria di Smith il fatto resterebbe inesplicabile perchè le stesse giornate di lavoro dovrebbero esser pagate sempre lo stesso.

Say (*Cours complet,* Parte II, Cap. II) dice che la domanda è la causa del prezzo delle cose, purchè questo prezzo basti per pagare le spese di produzione. Perciò egli ripete che il fondamento del valore è l'utilità, e in una nota a Ricardo sostiene di nuovo che non sono le *sole* spese di produzione che misurano il valore, ma anche la domanda e l'offerta. — Say e Smith quindi intravidero tutta la teoria; ma non avendo prima descritta la serie economica, non poterono colpire il vero senso della domanda e la sua speciale funzione di criterio o sintomo a giudicare se e per quanto una merce entri nella serie dei prodotti proporzionati. « Le vrai ne frappe » les hommes à moins qu'il ne soient avertis ». Scrisse d'Alembert, e Mac-Culloch (ne' suoi recentissimi principii d'Economia politica) dice ancora « che la domanda » deve essere considerata come la fonte e l'*origine* del » valor reale e del valor cambiabile » (Parte II, Cap. I).

Candillac (*Le Commerce et le Gouvernement,* L. 3) invece afferma che il prezzo delle cose varia in ragione: 1.° dell'abbondanza e della scarsità; 2.° della concorrenza. Ed ecco un altro elemento costitutivo della teoria del tempo apparire involuto in una serie eterogenea, l'abbondanza o la scarsità.

Rossi « Il valore non è altro che l'utile » (Lez. 3). » Il valore è l'espressione del rapporto che esiste fra » i bisogni dell'uomo e le cose » (Lez. 4). Il valore non è rapporto fra bisogno e cosa, ma è rapporto fra cosa e cosa, giacchè il valore è la misura del cambio fra due merci; se fosse, come Rossi sostiene, rapporto fra il bisogno e la cosa, il valore sarebbe l'utilità, ciò che abbiam dimostrato esser falso. L'utilità è ciò che costituisce la serie economica, e non è il rapporto fra gli individui componenti la serie; il valore in uso (utilità) costituisce la serie, il valore in cambio è costituito dal tempo.

Scialoja: « l'*utilità* delle cose, congiunta alla *diffi-*
» *coltà* più o meno grande di ottenerle, costituisce il
» loro valore cambiabile » (Parte I, Capo I). Al Capo V, aggiunge anche la domanda e l'offerta.

Altri, e sono i più lontani dal vero, non avendo nemmeno intraveduto che la misura dei valori deve essere un *rapporto* fra essi, dicono essere il valor del *grano* quello che serve a determinare il valore di tutti gli altri prodotti.

Altri di pari forza dicono essere non il grano, ma il *danaro* (Vedi *Rossi*, Lez. 9, 10, 11). Fra questi Rau (Libro 3), ma confessa però l'incertezza del dato.

Ricardo è il solo che accenni alla verità, ma anch'esso, per non troppo chiara intuizione del concetto, spesso divaga.

Ricardo sostiene prima, che il valore è costituito dalla quantità del lavoro, cioè dalle spese di produzione, poi per esempio dice:

« Vi hanno delle cose il cui valore non dipende che
» dalla loro *rarità*. Nessun lavoro potendo aumentarne
» la quantità, il loro valore non può abbassarsi in con-
» seguenza d'una più grande abbondanza. Tali sono i
» dipinti preziosi, le statue, i libri e le medaglie rare, i
» vini d'una qualità squisita, che non si possono avere
» che in certi territorii pochissimo estesi e di cui per
» conseguenza non vi ha che una quantità minima, in-
» fine *moltissimi* altri oggetti della stessa natura, il cui
» valore è totalmente *indipendente dalla quantità del la-*
» *voro* che fu necessario alla loro prima produzione ».
(*Principii dell'Ec. Pol.*, Capo I). A tutto ciò osservo prima di tutto che la massa delle cose qui eccettuate è tanta e confessata tale dallo stesso Ricardo, che l'eccezione è molto vicina a diventar regola; cosicchè, piuttosto che la spesa di produzione, dovrebbe aversi per misura dei valori la *rarità* della merce. Inoltre noi abbiamo già visto che anche il valore di simili oggetti

rari è appunto indefinito, perchè indefinito è il *tempo* che si dovrebbe impiegare a produrli, ed è indefinito perchè non sono *per ora* soggetti a concorrenza, la quale sola ci può indicare il giusto valore di una merce determinando qual tempo sta strettamente necessario ad una produzione e quindi quale ne sia il valore. Il valore di simili oggetti è dunque inestimabile (cioè abbandonato al capriccio e senza possibilità di determinazione giuridica) solo quando manca il modo di calcolarlo: la concorrenza. Non è dunque che costituiscano un' eccezione, in altri termini non è che il tempo non sia il misuratore del loro valor vero; il valore di quegli oggetti non è suscettibile di essere misurato dal tempo necessario a produrli solo perchè manca la concorrenza; fate, per esempio, che vi sia non un solo, ma più individui capaci di produr libri o statue di quel merito medesimo, ed il loro prezzo scemerà. È solo per mancanza di concorrenza e non per mancanza di misura che quei prodotti sono inestimabili. Perciò, ripetiamolo, i produttori di tali oggetti sono detti uomini fortunati e non uomini giusti; e quelle merci che nemmeno col tempo da nessun altro possono aversi, non saranno mai soggette a concorrenza ed avranno un valore non solo indefinito ma infinito.

Così le opere d'arte inimitabili sono dette *inestimabili.*

Anche i proverbii comuni riflettono la teoria del tempo. *Time is money*, il tempo è danaro, dicono gli Inglesi; proverbio, la cui traduzione è: il tempo è ricchezza, il tempo è la potenza che costituisce la ricchezza, cioè la somma dei valori.

Se tutti non sentissimo istintivamente il risparmio del tempo essere il *porro unum necessarium* a crescere la massa dei prodotti proporzionati, come spiegare la strana attività universale a coprire il suolo di strade di ferro?

In tutte adunque le teorie degli economisti sulla misura del valore e fin nei proverbii comuni e nella pra-

tica universale si nasconde la verità; ma in nessuna esposizione scientifica scaturisce *completa*, onde falsa tutto il sistema. Sono manifestazioni irregolari d' una verità sentita istintivamente ed attorno alla quale s'aggira l'intelligenza, spesso vicina, come in Ricardo, a togliere l'ultimo velo e sempre sfortunatamente cieca.

È stata così grande la disillusione degli economisti che speravano trovare la soluzione del gran problema, che riuscirono a dire questa soluzione non esistere, e Rossi (Lez. 9) si consola del disinganno dichiarando che non vi è misura certa ed immutabile del valore. Ma questa non era fortunatamente l' ultima parola della scienza, e noi l'abbiamo provato.

Dall' aver stabilito essere il tempo la misura dei valori, e non solo il tempo, ma quel tempo che è *strettamente necessario* alla produzione, discende l'essenziale assioma che senza la concorrenza, la quale riconduca perennemente ed infallibilmente i prezzi a quella giusta misura, non vi ha misura possibile dei valori; e non solo ciò; ma che tolta la concorrenza libera non vi ha possibile *giustizia* nei cambii. Infatti quando ancora non esistesse società, Robinson potrebbe pretendere che Venerdì lavorasse per lui un mese, un anno, *sempre* pel solo vitto, giacchè nessun altro domandando il lavoro di Venerdì questi sarebbe costretto a stare ai patti imposti dall'*arbitrio* del solo Robinson. Invece al costituirsi della società per l'arrivo d' altri naufraghi all' isola, si susciterebbe la concorrenza, e molti domandando il lavoro di Venerdì, questi potrebbe far scelta, ed il suo salario crescerebbe fino al suo giusto valore, cioè a quella quantità di merci o prodotti che si potessero ottenere nell'egual tempo. La nostra teoria implica adunque il progressivo e inevitabile miglioramento della condizione dell'operaio per l'accrescimento del salario. Discende inoltre dalla teoria del tempo, l' assioma che soltanto

nella società può esistere la giustizia dei cambii perchè solo nella società esiste la sanzione di essa, la concorrenza. Fuori della società adunque non v' è giustizia possibile, ma arbitrio, dispotismo, impero della forza; ed è perciò che la scienza economica fu detta ed è anch'essa una scienza *sociale*.

La misura dei valori è dunque il tempo, onde un prodotto vale in proporzione del tempo impiegato a produrlo. Ora è evidente che se esiste una misura comune di tutti i valori, tutti i prodotti hanno un valore fisso, se esiste la misura dei valori è evidente che tutti i valori sono *costituiti*. Tutti i valori in cambio sono costituiti perchè dal momento ch' essi trovansi in cambio, cioè dal momento che sono commerciabili, quei prodotti o valori sono entrati nella serie economica, e nella serie economica il rapporto fra i valori che vi sono entrati è fisso, *costituito*. Dunque i valori dei prodotti raggiungono sempre, sotto l' impulso della concorrenza il loro giusto limite; il valore d' un prodotto è sempre nè più, nè meno di quello che esso merita, cioè *proporzionato al tempo strettamente necessario a produrlo*. Così, *data la libera concorrenza*, la soluzione giuridica del problema economico è trovata.

Da tutto ciò consegue che: Il prezzo ottenuto da un prodotto sul mercato è sempre l' espressione del suo giusto valore. — Questa proposizione può parere non abbastanza provata perchè le si può opporre il fatto che spesso contemporaneamente lo stesso vino vale trenta lire in un luogo, e quaranta in un altro. Ma riflettete che il prezzo d' una merce sopra una data piazza risulta: dal tempo impiegato nella prima produzione e dal tempo impiegato nei trasporti da un luogo all'altro. Ora se per aver una brenta di vino a Lodi sono necessarie dieci ore di trasporto più che per avere la stessa brenta dello stesso vino a Varese, è chiaro che quel vino a

Varese varrà 30, e 40 invece a Lodi. Il prezzo risulta da due fatti: industria e commercio, cioè manifattura e trasporto; e quando si dice *prodotto* si intende appunto il risultato, il prodotto di quei due fatti riuniti. Il fatto adunque che il valore di una stessa merce è maggiore in luogo che in un altro, ben lungi dall'essere un'eccezione alla legge dei valori, ne è invece una conseguenza necessaria. Solo ne conseguita un'altra illazione che è opportuno anticipare in tal luogo: *esser la circolazione dei prodotti base della concorrenza.* Più i prodotti circoleranno con facilità e con facilità si recheranno da luogo a luogo, più presto la concorrenza ricondurrà i valori varii d'una stessa merce ad un limite uniforme allargando l'arbitrio di scelta nel compratore. Se per recare il vino di Varese a Lodi non saranno più necessarii dieci giorni; il vino di Varese non varrà più 40 a Lodi, ma 35, ma 32, avvicinandosi così il prezzo in Lodi al prezzo di Varese. Più crescerà la circolazione, più crescerà la concorrenza e quindi con maggior potenza si eserciterà questa garanzia del giusto prezzo. *La libertà assoluta di commercio* è perciò un'altra illazione del principio sommo: è necessaria alla valutazione giuridica de' cambii.

Resta per ciò vero quanto dicevamo che il prezzo ottenuto da un prodotto sul mercato è sempre l'espressione del suo giusto valore (*sopra quel mercato*).

Ora domandiamo: Questo giusto prezzo può determinarsi a *priori*, cioè prima che la merce abbia subito la prova della domanda e dell'offerta? No.

La domanda e l'offerta ho detto essere il sintomo dell'entrata e dell'uscita della merce, in totale ed in una sua parte, nella serie economica della proporzionalità. È un fatto incontrastabile che spesso differenti cause (guerre, scarsi raccolti di materie prime, restrizioni alla libertà commerciale, rialzamento di tariffe, ec.) arrestano in qual-

che parte la produzione totale della società, impedendo il lavoro. Nel 1840, per esempio, i timori della guerra d'Oriente e lo scarso raccolto americano condussero dall'America del Sud e dalle Antille in Inghilterra un quinto meno di cotone bruto: invece di cento, ottanta. I 20 di differenza rappresentarono una corrispondente diminuzione di ricchezza, giacchè i fabbricatori di cotone che nel 1839 lavoravano come 100, erano ricchi come 100, e nel 1840 lavorando solo come 80 erano ricchi solo come 80. Dunque i cotonieri che nel 1839 poterono per esempio comperar 100 in birra, nel 1840 non ne poterono comperare che 80, onde vi fu un valore di 20 in birra che non fu più cambiabile, una quantità di 20 in birra non fu più proporzionata al restante della ricchezza sociale, e restò in Inghilterra nel 1840 un non valore.

Quella quantità di birra (20) era adunque uscita dalla serie economica, e quindi non le si poteva più applicare il rapporto seriale, non si poteva più *misurare* secondo il tempo che era necessario a produrla; non era più valore *costituito*. Ora qual è il mezzo che noi possediamo per giudicare se o no ad un prodotto sia applicabile questo rapporto seriale, se un prodotto cioè sia o no costituito? È la *domanda*, e il valore di un prodotto non può determinarsi che dopo il fatto della domanda; il dibattimento fra l'offerta e la domanda conduce inevitabilmente sotto l'impulso della concorrenza alla determinazione giuridica del vero prezzo.

Dunque il valore non può essere determinato, costituito, a *priori*.

Ha quindi ragione, *in questo senso*, Mac-Culloch quando dice: Parlare di valore assoluto è come parlare di altezza e grandezza assolute — e ciò pel fatto da noi già stabilito che ogni valore è valore appunto perchè è relativo (proporzionato) agli altri tutti.

Da tutto ciò risulta che: *tutti i valori pel solo fatto di essere cambiabili sono costituiti.*

Ciò che è costituito, cioè invariabilmente determinato è il rapporto di un valore cambiabile cogli altri valori cambiabili; quando un prodotto cioè è cambiabile, esso vale in proporzione del tempo che fu strettamente necessario a crearlo, e quindi ottiene in cambio valori eguali.

Dunque, un valore non cambiabile non è costituito?

No, un valore non cambiabile non è costituito.

E qual'è il prodotto non cambiabile?

È quel prodotto che, per non avere gli altri produttori lavorato tempo bastevole, non trova prodotto con cui permutarsi; è quel prodotto che non è più proporzionato, ed a cui, *per essere uscito dalla serie economica*, non è più applicabile il rapporto seriale: il tempo strettamente necessario a produrlo.

Benchè nella creazione il fabbricatore non abbia speso maggior spazio di tempo dello strettamente necessario, quel prodotto essendo uscito dalla serie economica non ha più valore.

I soli valori cambiabili, adunque, sono costituiti cioè ponno pretendere di cambiarsi con quei prodotti che hanno costato lo stesso tempo: gli altri valori sono inutili per la società, e quindi non sono oggetto dell'economia *politica*, dall'economia della città. Infatti chi ha mai detto o pensato che fossero oggetto dell'economia politica, quei prodotti che non sono utili che ad un individuo solo, e quindi non sono cambiabili, come per esempio i capelli dell'amante o il tuo passaporto? Una pelle di una tigre ammazzata dal viaggiatore colle sue mani vale *per lui* mille luigi, perchè egli non la darebbe per meno; ma sul mercato ne vale soltanto 100; il valore cambiabile, costituito, della pelliccia, è dunque di 100 e non di mille luigi, il valor cambiabile è dunque il solo valor *sociale,* e questo è il solo costituito.

Tutti i valori non proporzionati non sono valori sociali perchè la società non può usarne, le sono inutili ed in fatti non ne cerca il cambio.

Perciò se vorremo esporre più scientificamente il principio diremo:

Tutti i valori sociali sono costituiti; proposizione che è identica all'altra: *Tutti i valori cambiabili sono costituiti,* se è vero che non ponno diventar cambiabili che i valori sociali e non mai gli individuali, cioè quelli utili ad un individuo solo. Questi escono dal campo dell'Economia politica per entrare in quello dell'Arte.

Descritto, il fatto e posto il principio, nel dedurne le conseguenze ci troviamo a fronte di una delle più vitali questioni economiche: il privilegio del danaro.

Proudhon sostiene che il solo danaro è valor costituito.

Noi sosteniamo invece che tutti i valori cambiabili sono costituiti quanto il danaro.

Proudhon, a provare che il solo danaro è valore costituito, adduce il fatto che nel consorzio civile la merce danaro è *sempre*, in qualunque circostanza, ricevuta e ricercata a preferenza di tutte le altre, perchè essa sola non varia di valore. Ora se il solo danaro non varia di valore, esso solo è merce costituita.

Ci resta adunque a spiegare questa apparente anormalità, o tutta la nostra teoria è infermata. Se si ammette una sola eccezione tutto il principio è dichiarato falso, l'assioma volgare che ogni principio ha la sua eccezione non essendo che una scusa della nostra ignoranza. Ci bisogna adunque ricondurre alla legge del tempo anche la teoria della moneta, altrimenti la legge resterebbe violata nel fatto e non sarebbe più legge.

Perchè la merce danaro gode nel fatto del grande privilegio di essere a pari condizioni preferita alle altre merci?

Qual'è la ragione del valore superante dell'oro?

È l'abbreviazione dei cambii, cioè la necessità della circolazione per arrivare al prezzo giusto mediante la concorrenza (V. pag. 42).

Poniamo che un commerciante inglese abbia carbon fossile e voglia ferro, e che un commerciante svedese abbia ferro e voglia legnami da nave.

L' inglese cercherà allo svedese il ferro, ma lo svedese, che si presterebbe volontieri a dargli il suo ferro, ne vuole in cambio non carbon fossile ma legnami.

L'inglese che non ha che carbon fossile dirà: Peccato! ma il contratto non potrà per questo compirsi.

Che deve fare l'inglese?

Egli per aver il ferro svedese deve trovare quel negoziante canadese, dal quale possa aver legnami di costruzione dandogli in cambio carbon fossile (primo cambio), poi ritornare dallo svedese e cambiare quei legnami col ferro (secondo cambio).

Se poi il negoziante canadese avesse abbisognato non già di carbon fossile ma di birra, l' inglese per avere il ferro di Svezia avrebbe dovuto prima cambiare il carbon fossile in birra (1.° cambio) poi la birra in legnami (2.° cambio) poi i legnami in ferro (3.° cambio).

Così l' inglese per avere il ferro di Svezia è stato obbligato a far tre cambii o, se fu ben fortunato, almeno due.

Ora, se invece di aver carbon fossile l' inglese avesse avuto danaro, che cosa sarebbe accaduto?

Sarebbe nato che l' inglese prima di tutto non avrebbe dovuto andar in cerca proprio di quel negoziante del Canadà che possedesse legnami da costruzione navale e che nello stesso tempo abbisognasse proprio di carbon fossile; poi che lo svedese gli avrebbe dato tosto il suo ferro, cosicchè l'inglese con un cambio solo avrebbe avuto la merce che gli abbisognava.

Dunque la ragione del valor dell'oro coniato è l' abbreviazione ossia la facilità dei cambii.

Fin qui ho descritto il fatto, ma quale ne è la genesi scientifica? Perchè il danaro, ossia l'oro coniato, ha questa proprietà di abbreviare i cambii?

Perchè è ricevuto da tutti.

Chi possiede danaro e vuole una merce qualunque è certo di fare un cambio solo, appunto perchè il danaro è ricevuto da tutti. Tanto è vero che se si sapesse, per esempio, che il cotone e non l'oro coniato è cercato e quindi ricevuto da chiunque, tutti accetterebbero cotone in cambio di qualunque merce ed a preferenza dell'oro medesimo.

Se dovessi, per supposto, far affari con Robinson o Venerdì, io porterò nell'isola deserta cotone e non danaro, perchè so che il cotone e non il danaro sarebbe ricevuto da essi, il danaro essendo per loro inutile merce.

Ma perchè poi il danaro è ricevuto da tutti?

Ho dimostrato che i valori crescono o scemano (cioè entrano od escono dalla serie economica della proporzionalità) secondo il tempo che fu strettamente necessario a produrli. Quindi benchè il rapporto fra essi valori sia invariabile, costituito (il tempo), pure variano i termini del rapporto. Si impiega minor tempo nella produzione della seta? Il prezzo della seta scema; vale a dire la stessa quantità di seta si paga non più due giornate di lavoro ma una. Il valor della seta, come d'ogni prodotto, è sempre calcolato sul tempo che la produzione costa (*rapporto invariabile*) ma la quantità della seta calcolata a tal modo varia (*termine variabile a cui si applica il rapporto*).

Posto ciò, si domanda che cosa faccia lo Stato quando conia una data quantità di oro o di argento; che cosa fa lo Stato, *cioè la società*, quando converte la merce oro in merce-danaro?

Lo Stato prende un pezzo d'oro che in quel tempo vale, per esempio, 20 giornate di lavoro, e garantisce per

un tempo indefinito questo valore attuale, di modo che qualunque persona possieda quel pezzo da 20, può in ogni tempo, finchè dura la garanzia, pretenderne in cambio un altro valore eguale a 20 giornate di lavoro. E la garanzia dello Stato, cioè della società intera ch'egli rappresenta, si estende per un tempo indefinito perchè, anche dato il caso che per soverchia abbondanza di danaro il pezzo da 20 non sia più valutato che 19 nelle transazioni private, pure lo Stato alle Casse pubbliche lo riceve sempre per 20, ciò che chiamasi *corso legale* della moneta in opposizione del *corso abusivo* di piazza.

Per questo motivo l'oro e l'argento coniati sono merce ricevuta da tutti perchè il loro valore è garantito dallo Stato, cioè dalla società intera la quale in caso di deprezzo si obbliga a perdere la differenza onde il privato non scapiti in nessun caso.

È tanto vero che l'elemento costitutivo del valore della moneta è la garanzia sociale collettiva che:

1.° Se lo Stato invece di oro e di argento coniasse un egual valore di ferro, seta o cotone, queste merci sarebbero accettate da tutti e servirebbero perciò, come l'oro, ad abbreviare i cambii. « Nelle età barbare si dice » che le bestie d'armento furono lo strumento ordinario del commercio. L'armatura di Diogene, dice Omero, » non costava che 9 buoi; ma quella di Glauco ne valeva 100. Si dice che in Abissinia il sale sia lo stromento ordinario del commercio e dei cambii. In qualche contrada della Costa dell'India è una specie di conchiglia; a Terra Nuova il merluzzo fresco, il tabacco » nella Virginia, ec. ec. » (*Smith*, Libro 1, Capo 4).

2.° Una verga d'oro o d'argento se non è coniata non è accettata da tutti; chi la possiede e vuol seta non è ancora certo di poter fare un cambio solo; chi possiede la verga d'oro non possiede ancora danaro, e per sa-

pere qual valore cambiabile è racchiuso nella verga d'oro, egli dovrebbe confrontarlo coll'oro coniato e calcolare quanti pezzi da 20 franchi ne uscirebbero; dunque è soltanto la garanzia dello Stato che converte l'oro in merce ricevuta da tutti.

Dunque: *il danaro è ricevuto da tutti perchè il suo valore attuale è garantito dalla società intera.*

A questo proposito è opportuno avvertire che la moneta è uno degli esempii più splendidi della solidarietà economica. Diffatti lo Stato non è che la società civile rappresentata, e perciò quando egli si dichiara sempre pronto a sopportare la perdita generata per la differenza avvenibile fra il valor attuale della moneta ed il suo valor futuro, è come se la società tutta (per facilitare i cambii a fine di forzarli sempre più alla giustizia), dichiarasse che la perdita conseguente sarebbe divisa *sopra tutti* solidariamente [1]. La moneta è una forma dell'assicurazione, nella quale il danno dell'uno è suddiviso sopra tutti gli altri.

Resta a sapersi il perchè la società abbia preferito coniare oro ed argento piuttosto che altre merci.

La ragione per cui sono accettate da ognuno le cedole delle Banche pubbliche è che esse rappresentano un valore realmente esistente; e diffatto le Banche pubbliche sono obbligate a tener nelle proprie Casse una quantità di valori proporzionata alla quantità delle cedole emesse, onde nasca nei privati la sicurezza del rimborso a beneplacito. Questa sicurezza di rimborso è quella sola che costituisce il valor della cedola, e ne è prova il fatto del deprezzo degli assegnati francesi, della carta comunale Veneta, dei biglietti del Tesoro austriaci; erano cedole che

(1) Oltre al promuovere la giustizia de'cambii, (giacchè più la circolazione è libera e più la concorrenza agisce energicamente a ridurre i prezzi delle merci alla misura del tempo) la moneta facilitando i cambii accresce la ricchezza comune. Così intravediamo come a questa altezza la *giustizia* e l'*utilità* si identificano. Nuova prova delle verità del principio da cui siamo partiti.

non avendo sufficiente garanzia di rimborso cadevano tosto al disotto del pari.

« Un billet que l'on croirait ne devoir pas être payé, « n'aurait aucune valeur » Say (*Traité d'Ec. Pol.*, Cap. 17).

È tanto vero che una cedola di banco è accettata perchè rappresenta un valore qualunque che realmente esiste, sia danaro sia merce, e che questa qualità di fornire la garanzia alla cedola non è un privilegio esclusivo dell'oro e dell'argento, che il fondo Bancario potrebbe anch'essere cotone, seta, ecc., ecc. e qualunque altra merce che non sia oro. Questo infatti accade nei Monti-Sete, nei Monti-Grano, ecc. ecc.

Da ciò consegue che quanto più sarà *sicuro* e *comodo* il rimborso, cioè il cambio della cedola col valore reale che esso rappresenta, tanto più la cedola sarà pregiata.

Ora che si è mostrato che cosa sia cedola, e come si costituisca il suo valore, si domanda che cosa è il danaro, la moneta?

La moneta è una cedola il cui rimborso è già fatto.

La moneta è un biglietto pagato.

Il rimborso è già operato perchè la cedola-moneta è costituita di tal materia che ha un valore identico a quello enunciato dal conio, il quale è la firma della società. L'oro monetato, il danaro, è quindi la cedola più pregiata, perchè il rimborso è il più *sicuro* essendo già compito.

Questo non è privilegio dell'oro, ma proprietà evidentemente comune a tutte le merci le quali tutte potrebbero, se vi si aggiungesse la garanzia della società, convertirsi in danaro. Lo Stato potrebbe coniare anche una balla di seta o di cotone, ed allora essa circolerebbe come danaro, cioè sarebbe ricevuta da tutti e servirebbe come l'oro ad abbreviare i cambii. La moneta degli Spartani era di ferro, quella dei primi Romani era di rame; ma è ora preferito l'oro perchè il rimborso,

oltre all'essere *sicuro* perchè già fatto, è anche, il più *comodo*.

È dunque un errore massimo il dire che la moneta è un segno *rappresentativo* del valore; essa non rappresenta nulla, non è un valore assente, ma è valore per sè stessa; la moneta è una merce come un'altra e meglio ancora perchè garantita.

Da tutto ciò risulta che il danaro non è un valore *costituito* che nel senso medesimo nel quale lo sono pure tutte le altre merci, cioè in quanto esso pure è sottoposto come tutti gli altri valori alla legge del tempo; il danaro è valore costituito nel senso che il suo rapporto, la sua proporzionalità agli altri valori tutti della serie economica, è invariabile. È invariabile per lui, come per tutti gli altri prodotti, la legge che quanto minor tempo costerà la sua produzione, tanto minore sarà il suo valore e viceversa; *tutte le merci sono quindi costituite quanto il danaro.*

Proudhon a torto sostiene il contrario e dice l'oro essere il solo valore costituito. È tanto vero che anche la merce-oro è pienamente parificabile alle altre tutte, che il valor dell'oro varia *come ogni altro valore* col variare del tempo necessario a produrlo. La legge è sempre la stessa (*il tempo*); ma variano i termini a cui si applica (*la quantità prodotta in quel tempo*). Se per la scoperta di nuove ricchissime miniere fosse raddoppiata la produzione dell'oro, in modo che se ne cavasse la medesima quantità di prima in metà tempo, il valor dell'oro scemerebbe della metà. Non è l'esistenza dell'oro, ma il tempo di lavoro impiegato a cavarlo che ne fa il valore, e perciò il prezzo dell'oro non decresce quand'anche Humboldt abbia provato doverne esistere negli Urali ricchissime miniere.

Quando per la quantità raddoppiata dell'oro con egual tempo di lavoro, il suo valore fosse scemato della metà,

nelle transazioni private il possessore di 40 franchi invece di due cappelli non potrebbe più comperarne che un solo. Così accade in California ove una libbra di pane si vende 10 franchi, e ciò vuol dire che 10 franchi in oro costano ad essere prodotti un tempo eguale a quello necessario a produrre sul mercato di san Francisco una libbra di pane.

A Londra, che è il gran mercato dell'oro in Europa, l'oro val meno che a Parigi ch'è invece il gran mercato dell'argento. La recente risoluzione presa dal Governo Belgio per la demonetizzazione dell'oro, è una evidente prova che esiste un rapporto necessario tra il valor dell'oro-merce non monetato e l'oro-danaro; quando quello cresce, cresce anche questo, e quanto l'oro perde come merce, esso perde esattamente altrettanto come veicolo di cambii ossia come danaro.

L'oro è dunque anch'esso soggetto alla legge del tempo; è quindi costituito soltanto come tutti gli altri valori; il valore privilegiato della moneta dipende *solo* dalla garanzia sociale e non anche da qualità intrinseche che distinguano l'oro da tutte le altre merci (proprietà metalliche, difficoltà di produzione) come sostiene Proudhon (*Contradict.* C. II).

L'oro anch'esso è soggetto alla legge *del tempo* e perciò il fenomeno della merce-danaro ricevuta a preferenza di tutte le altre merci, non costituisce eccezione alla teoria, e quindi la lascia intatta. L'errore di Proudhon . . . . . ma usando di questa parola devo confessare che lo faccio con estrema riserva, sembrandomi assai arrischiato ardire quello di trovarsi in dissenso col più grande Economista vivente, con quegli del quale si può dire: « Prima di lui non esisteva scienza economica, » e chi non lo ha letto e meditato non può parlare di » economia ». La presunzione, lo vedo benissimo, sta contro chi non è del suo parere.

L'errore di Proudhon sta nell'aver creduto che nella costituzione economica *attuale* della società non vi sia misura dei valori, e se v'è sia spesso violata. Posto tale principio ne veniva per conseguenza necessaria:

1.° Che nessun valore è *costituito*, cioè universalmente riconosciuto.

2.° Che il danaro, il quale solo ha questo valore riconosciuto, sia il solo valore costituito, e quindi essendo la merce preferita eserciti una pressione tale sopra tutti gli altri valori che il suo possesso costituisca predominio inevitabile, monopolio, tirannia del capitalista che ha il danaro sopra l'operaio che lo cerca.

Questa serie di raziocinii è intaccabile se si ammette il primo dato: la società non seguire nella pratica economica una misura fissa dei valori; quindi per arrivare alla negazione delle conseguenze logicamente dedotte, bisognava negare lo stesso principio, onde non ripetere la commedia di Bastiat. E noi abbiamo appunto attaccato il principio ed abbiamo tentato provare che anche *attualmente e sempre* la società misura i valori con un modulo fisso: il tempo strettamente necessario a produrli. Da ciò inducemmo che tanto il danaro come le altre merci sono soggette alla medesima legge e quindi costituite nella eguale misura.

Tale è l'errore di Proudhon e vi fu indotto dall'osservare il fatto della continua oscillazione di tutti i valori, onde li disse non costituiti.

Ma noi scoprimmo con più diligente osservazione che l'oscillazione dei valori non dipende dalla loro non-costituzione, cioè dall'essere attualmente privi di una misura invariabile, ma essere quell'oscillazione l'effetto necessario di un'altra legge economica, fatale, impreteribile, *la proporzionabilità*. Quando abbisognano 100 cappelli, ed il fabbricatore ne produce invece 101 che cosa accade?

Accade che il cappello N.° 101 non essendo compreso in quel numero di giornate di lavoro che gli altri hanno disponibili, per esser venduto deve adagiarvisi senza oltrepassarlo, ove stavano 100 cappelli ne devono stare 101, quindi il prezzo di tutti gli altri cento deve diminuire in proporzione. I compratori non hanno disponibili che 100 giornate di lavoro e queste devono bastare a pagar l'opera del cappellaio; s'egli ha lavorato e prodotto di più, colpa sua; per comperare questo di più nessuno può crescere la quota di tempo disponibile, il valore dei cappelli quindi scemerà, vale a dire per un egual prezzo il fabbricatore sarà obbligato dalla concorrenza a dar maggior quantità di merce. In altri termini: il prezzo della merce-cappello scema, ondeggia.

L'oscillazione dei valori non nasce adunque dall'assenza di misura, non è che i valori non siano costituiti, la verità è che fu violata un'altra legge economica: la proporzionalità.

E perchè non si sono potuti comperare 101 cappelli? Appunto perchè nessuno ha lavorato un tempo bastevole, perchè non fu prodotto abbastanza, e ciò pel principio sommo: i prodotti si cambiano coi prodotti. Dunque in ultima analisi la stessa legge del tempo, la quale dà la misura dei valori e li *costituisce, cioè ne fissa il valor giusto*, è quella che origina la oscillazione dei valori; così ritorniamo per altra via al fatto già esposto che la legge del tempo è quella che determina la proporzione maggiore o minore dei prodotti. Se è la stessa legge del tempo che costituisce e la misura dei valori e la loro proprietà oscillatoria, per togliere questa oscillazione bisognerebbe che tutti gli individui componenti la società lavorassero *sempre* in egual misura, ciò che essendo per mille cause impossibile, ne consegue l'oscillazione dei valori essere conseguenza *inevitabile* della stessa legge del tempo che li misura e li costituisce. Riassumendo:

Proudhon disse: La società *attuale* non ha misura costante dei valori, dunque nessun valore è costituito; pel solo danaro esiste il privilegio della stabile misura, dunque il solo danaro è valore costituito.

Noi invece diciamo: La società *attuale* ha una misura costante dei valori, dunque tutti i valori sono costituiti quanto il danaro, e questo non esercita alcun impero sugli altri prodotti.

Per arrivare alla vera definizione della moneta (*biglietto pagato*) mi era dunque necessario esporre quello che io credo principio sommo di tutta l'economia politica, quindi dovetti dedurne la misura comune di tutti i valori (*il tempo*) e provare che essa si applica anche alla merce-danaro.

Così posto e sviluppato per quanto a noi interessa, cioè per quanto è necessario all' intelligenza della nostra teoria del credito, il principio sommo dell'Economia politica, fummo condotti alla descrizione dell'ufficio della moneta, onde naturalmente siamo introdotti al campo del credito, esporre la cui teoria, in riguardo alle banche, è il nostro scopo.

« Visitato l'edificio io era impaziente di salire alla » torre » (*Fortoul*).

CAPO II.

GENESI DELLE BANCHE DI SCONTO E DI CIRCOLAZIONE.

Che cosa è credito?

Poniamo due massai: Pietro e Paolo che coltivano campi vicini. È tempo d' autunno e la legna da fuoco comincia a crescere di prezzo, onde conviene tagliare le piante inutili e venderle. Accade che mentre Pietro si adopéra a sradicare un grosso albero gli si ri rompe la

zappa « Paolo la mia zappa si è rotta, prestatemi la » vostra ».

Paolo. — Volontieri, ma se voi la rompete come la prima?

Pietro. — Ve la pagherei.

Paolo. — Con che denari, vicino mio? Voi che siete già indebitato col padrone e non avete con che levarvi le grinze dal ventre?

Pietro. — È vero, ma datemi il tempo di vendere venerdì al mercato di Gavirate questa pianta, e col prezzo della legna vi pagherò la vostra zappa se si romperà. Ve lo prometto, son galantuomo, *credetemi.*

Paolo credette, e prestò la zappa a Pietro. Anche questa seconda zappa si sconciò, ma l'albero fu sradicato e la zappa pagata col prezzo dell'albero venduto.

Paolo che ha prestato la zappa a Pietro gli ha fatto credito del valore di una zappa, cioè gli ha *anticipato* il valore di uno scudo sulla fiducia della prossima restituzione.

Il credito è dunque *anticipazione*, dal latino *credere*, confidare. Anticipazione di che? Anticipazione di uno strumento di lavoro necessario alla produzione, e giacchè ogni istrumento di lavoro è *capitale*, cioè tempo accumulato, come già dimostrammo (Capo I), così dico il credito essere:

Una anticipazione di capitale sui profitti avvenire.

Per ora dobbiamo accontentarci di questa definizione tutta empirica, descrittrice soltanto del fatto; una definizione dedotta dal principio sommo dell'Economia politica non può darsi che dopo l'esposizione completa di tutta la serie. Intanto questo sciocco racconto basta a dare l'idea cardine del credito, ch'è la parte dell'Economia sociale più astrusa e meno studiata, e di cui pochi libri parlano chiaramente.

Perciò proseguo come ho cominciato.

Paolo massaio crede e non crede all'onestà di Pietro, onde vuole constatare l'anticipazione da lui fattagli dello scudo-zappa con un documento; pretende che Pietro gli confessi in iscritto di aver ricevuto uno scudo e si obblighi a restituirglielo il prossimo venerdí dopo la vendita della pianta.

« Accettato » risponde Pietro che ha necessità della zappa, e firma.

Prima adunque il contratto di credito è verbale, poi diventa scritto.

Ora osservo che nel contratto de'due massai trovansi due cose essenziali: la *confessione* del credito ricevuto (la zappa), e la fissazione di una *scadenza* (il venerdì prossimo).

Se poi Paolo non è amico di Pietro e non vuol rendergli *gratis* il servigio chiesto, oltre il documento scritto e la scadenza egli vorrà un compenso dell' essere privato dell'uso della zappa per un dato tempo, e pretenderà che il prossimo venerdì Pietro gli restituisca non più uno scudo, ma uno scudo e cinque soldi.

Dunque: *Anticipazione* o *credito, documento scritto, scadenza, interesse:*

Se vi aggiungete la *girata* ad un terzo, avete la cambiale.

Paolo possiede questa cambiale di Pietro, ma è anch'esso un infelice miserabile contadino, e il giorno dopo, alla moglie che gli cerca una medicina pel figlio malato, egli non può rispondere che colle lagrime dell' ira o della pietà.

Non è caso strano, dunque, caro lettore, passami l' ipotesi.

Ma Paolo non è nè tanto debole da accontentarsi di piangere sopra i mali comuni, per quanto antichi e funesti, nè tanto cieco da cercarne il rimedio in consigli da disperato. Egli potrebbe ripetere da Pietro lo scudo

prestato, ma non siamo che al lunedì e Pietro non deve pagare che al venerdì; allora il meschino corre dallo speziale e gli dice: « Ho il figlio malato e gli abbisogna a guarire questa medicina ordinatagli dal dottore; voi, con ragione, volete esser pagato subito perchè anche voi vivete, com'io, del vostro lavoro giornaliero; ma io non ho danaro a darvi. In luogo ho questo documento-cambiale, dal quale risulta che Pietro mi deve uno scudo e cinque soldi, ed io sono pronto a cedervi questo scudo. Di più, siccome voi accettando in pagamento questa cambiale dovrete aspettare la riscossione del danaro fino a venerdì prossimo, io vi lascio e lo scudo ed i cinque soldi di sopravanzo. Invece di prenderli io, li prenderete voi. Intanto anticipatemi questo valore; credetemi, fatemi credenza. »

Se lo speziale accetta la girata ecco generato lo *sconto*, cioè: *la anticipazione del valore dell'effetto commerciale* [1] (cambiale) *colla deduzione* (s-conto) *degli interessi fino al giorno della scadenza* [2].

Ecco poi il perchè tutte le promesse di rimborso si riconobbero doversi sempre fare non a voce ma in iscritto: perchè ne fosse più facile la circolazione, lo sconto.

Ma dato il caso che il creditore speziale non accetti la girata, cioè non voglia scontare la cambiale, che cosa dovrebbe fare Paolo, che pure ha bisogno urgente di danaro? Dovrebbe cercare un terzo a cui convenisse far quello sconto a fine di guadagnar l'importo degli interessi, e siccome è raro che questo terzo si conosca dal possessore della cambiale, così si introdusse nella circolazione commerciale l'*agente di cambio*, il quale, cono-

(1) Chiamansi effetti commerciali le lettere di cambio, i mandati, i biglietti all'ordine, ed altre obbligazioni usate nel commercio.

(2) Lo sconto commerciale corrisponde esattamente al suppegno civile, nel quale uno dà a garanzia dell'obbligazione propria, quell'oggetto medesimo che gli fu dato da un altro per garanzia di una simile obbligazione.

scendo i bisogni di tutti i commercianti di una data piazza, serve a porre a contatto colui che vuol cedere la cambiale con colui che è pronto a scontarla. L'agente di cambio è dunque un intermediario fra i commercianti.

Se poi l'agente di cambio oltre a servire d'intermediario per l'accettazione dell'effetto commerciale vi aggiunge anche la sua garanzia firmandolo anch'esso, allora l'agente di cambio diventa banchiere. Diffatto i banchieri hanno per ufficio massimo lo sconto delle cambiali e lo compiono assai facilmente perchè essendo noto a tutti i commercianti che i banchieri posseggono capitali destinati appositamente allo sconto, tutti i commercianti accorrono a loro anche senza l'ufficio degli agenti di cambio. E che cosa indicano questi capitali a ciò destinati? Indicano che i banchieri raccogliendoli in prevenzione dai varii capitalisti (i socii della Ditta) hanno già fatto l'ufficio di intermediarii fra coloro che vogliono cedere cambiali e coloro che sono pronti a scontarle, cioè ad impiegare i loro fondi nelle anticipazioni prima della scadenza, a fine di guadagnarvi l'interesse prestabilito fra il primo debitore (*traente*) ed il primo creditore (*remittente*).

La sola differenza adunque che passa fra agente di cambio e banchiere, sta in ciò che il banchiere fa scontare la cambiale ad un terzo girandola anch'esso coll'apporvi la propria firma, cioè *assumendo anch'esso garanzia*, e l'agente di cambio fa scontare la cambiale ad un terzo senza girarla cioè *non assumendo garanzia.*

L'agente di cambio è quindi la forma semplice del banchiere e questi è un agente di cambio fideiussore. Ambedue creano la facilità della circolazione promovendo la facilità dello sconto.

Arrivato il credito a queste due forme, la cambiale ed il banchiere, gli restano ancora due passi a fare perchè

lo sconto, cioè la circolazione, si facciano perfettamente facili, e sono: l'omissione della girata, l'omissione della scadenza.

Colla girata io assumo la responsabilità del pagamento quando siano insufficienti i giratarii antecedenti, onde prima di firmar la cambiale vorrò sempre esser certo della solvibilità almeno di uno di essi. Ciò mi obbliga a conoscere il vario grado di solidità di tutti i negozianti del luogo od almeno di molti; dunque la facile circolazioné, o sconto dell'effetto commerciale, si opera, per la girata, penosamente e con lentezza, perchè la girata richiede la cognizione, spesso difficile, della solvibilità del traente e dei giratarii. Tralascio poi di parlare degli ostacoli minori, per esempio dell'incomodo materiale del firmare, incomodo che quand'anche lieve in molti casi, pure osta alla pronta circolazione da mano a mano. L'esser lieve l'incomodo non è una ragione per dire che chi avrà reale desiderio di scontare la cambiale supererà l'incomodo. No. Spesso un lieve ostacolo impedisce l'azione; è la ragione per cui una siepe alta una spanna mi fa passar la voglia di entrare nel campo: se non vi fosse quella piccola siepe, tutti al primo capriccio passerebbero il confine.

Ma l'incomodo della girata, ripetiamolo, non è la più grave delle difficoltà alla circolazione; la sola difficoltà su cui insisto, è la difficoltà di conoscere la solvibilità di tutti i giratarii della cambiale.

Secondo ostacolo alla facile circolazione degli effetti commerciali è la *scadenza fissa.*

Un commerciante ha bisogno d'una cambiale a due mesi di scadenza, e non trova cambiali che a tre mesi data o ad un mese, mentre forse nello stesso tempo ad un terzo accade il contrario. Come dunque far concordare *sempre* le scadenze degli effetti ricevuti colle domande, che mi son fatte? in altri termini, come far concordare il

tempo della scadenza de' miei crediti con quello della scadenza de' miei debiti? Non accettando, non scontando che quegli effetti che accomodano al caso mio, e rifiutando gli altri; ed ecco in qual modo la circolazione di essi effetti è incagliata non solo dalla girata, ma anche dalla scadenza.

Il quesito fu sciolto in Italia otto secoli sono.

A Venezia nel 1171, in occasione di strettezze causate dalla guerra d'Oriente, il duca Vitale Michael pensò di togliere alle obbligazioni dello Stato e girata e scadenza appunto al fine di agevolarne la circolazione, lo spaccio, e furono trovati i *biglietti di banco al portatore ed a vista.*

1.° Per essere *al portatore* i biglietti di banca non abbisognano della girata manoscritta del commerciante che li riceve, perchè non vi è più la necessità di riconoscere la identità del trasferente colla persona che fece l'ultima firma. E tutti poi si fidano più della solvibilità d'una sola casa riconosciuta e solida che delle firme di dieci ignoti, onde col ridurre gli effetti commerciali al portatore si tolgono i due ostacoli alla circolazione provenienti dalla necessità di girare l'effetto sottoscrivendolo: la firma propria e la conoscenza dei firmatarii anteriori.

2.° Per essere i biglietti di banco *a vista,* cioè pagabili ad ogni tempo, sono tolti gli ostacoli alla libera circolazione o sconto dipendenti da una scadenza fissa.

Che cosa adunque fanno le Banche pubbliche?

Allo scopo di attivare la circolazione, lo sconto, il credito, esse ritirano gli effetti commerciali (cambiali, ecc.) che si presentano per farsi scontare, li pongono nel loro *portafoglio* [1], ed al commerciante, dal quale esse hanno

(1) Dicesi *portafoglio della Banca* il complesso delle obbligazioni private (effetti commerciali) da lei scontate e ritirate dalle mani del Negoziante per realizzarle poi alla loro scadenza.

avuto la cambiale od effetto, rimettono in sua vece una cambiale propria che chiamasi Biglietto di banca, Bank-note, Cedola, ecc. ecc.

Riassumendo: — il credito è anticipazione, la sua prima formola è la cambiale, poi nasce lo sconto, poi interviene l'agente di cambio, poi il banchiere, infine la Banca pubblica la quale chiamasi dal suo ufficio: *Banca di sconto e di circolazione, perchè sconta gli effetti privati e vi sostituisce nella circolazione i proprii al portatore ed a vista.*

CAPO III.

PRINCIPIO SOMMO DEL CREDITO BANCARIO.

« Un problème convenablement
« posé est bien près d'être
« resolu. »

AMPÈRE.

Invoco l'attenzione del lettore perchè le teorie del credito appartengono alla parte più oscura dell'Economia politica: la distribuzione della ricchezza. In fatto poi di credito bancario v'è assoluta ignoranza di principii « C'est « le hasard seul qui jusqu'ici a fait les frais des règles « suivies en matière de banque » confessa Faucher ne' suoi *Studii sull'Inghilterra.*

Cominciamo quindi dal porre il principio generatore di ogni fenomeno bancario e quindi medico e criterio di ogni disordine.

Dalla genesi esposta dei Banchi di sconto e di circolazione, la quale ho cercato di esporre il più chiaramente che m'era possibile, deriva il principio sommo delle operazioni bancarie:

Il Biglietto di banca è un effetto commerciale, ossia in altri termini: *Le Banche sono intraprese commerciali,*

e il loro carattere di Banche pubbliche non ne cambia l'essenza.

In questo fatto primordiale, ed appunto perchè primordiale, è implicata, latente tutta la teoria del Credito bancario; nè si stupisca della sua semplicità perchè più i principii sono comprensivi e più sono necessariamente semplici. Così l'assioma, primo punto di partenza della geografia, è che l'acqua non va in su; il fatto primo dell'arte è che l'artista crea; il fatto primo dell'Economia politica è che i prodotti si cambiano coi prodotti, e l'assioma primo di tutta la teoria del Credito bancario è che le banche sono operazioni commerciali *private*. Se questo è il principio vero, oltre allo spiegare tutti i fatti deve offrirci, se esattamente descritto e logicamente interrogato, i rimedii ai disordini che attualmente si generano dalle istituzioni di Credito bancario; ciò che in fatto vedremo.

A prova di ciò possiamo fin d'ora mostrare che il principio: il *Biglietto di Banca è un effetto commerciale*, offre la soluzione di alcune questioni assai agitate e inevitabilmente distrugge assai pregiudizi di coloro che pensano potersi parlare di Economia senza scorta di principii, e quindi affermano implicitamente l'Economia politica non averne di assoluti, l'Economia politica non essere una scienza ma un'arte, l'Economia politica non aver per iscopo la *giustizia eterna ed assoluta*.

1.ª *Soluzione.*

I biglietti di banco non sono carta monetata.

Se il biglietto di banco non è che una sostituzione che la Banca fa di una obbligazione propria ad una obbligazione privata, evidentemente il biglietto di banco *non tien luogo di danaro*, ma solo degli effetti commerciali che la Banca stessa ritira dalla circolazione e

ripone nel portafoglio. Quindi l'accusa che spesso il volgo fa alle Banche di essere coniatrici di carta-monetata, è assolutamente vana. I biglietti di banco non si distinguono dalle cambiali private che per essere più atte alla facile circolazione, e sono anch'essi una semplice obbligazione commerciale. È dunque certo che quei biglietti non tengono luogo di danaro, e quindi non sono carta-monetata.

Ma rispondono alcuni, appoggiati all'autorità dei grandi nomi di Smith Say e Ricardo, come spiegate voi allora il fatto che quanto maggior numero di biglietti di banco sono in circolazione, tanto minor numerario esiste? Se è vero che il numerario scompare all'apparir dei biglietti, ciò è indizio certo che i biglietti si sostituiscono alla moneta e dunque ne tengono luogo.

Il fatto dello scomparir del danaro è vero, ma non dipende dal sostitursi dei biglietti al danaro, bensì dallo sviluppo universale di tutto il credito, portato dalla istituzione dei Banchi pubblici. Ciò che in questo caso tien luogo di danaro non sono le cedole, ma il *credito,* del quale anch' esse non sono che una delle molte forme. Questo è tanto vero che, ricevuta una volta la spinta mediante le banche, il credito finisce per rendere inutile non solo il danaro ma anche gli stessi biglietti: la circolazione dei valori diventa tanto facile e pronta, che per compiersi non ha più bisogno che agli effetti commerciali comuni sieno tolti gli ostacoli della girata e della scadenza; e diffatto in Inghilterra, ove si fanno quattro volte più affari che in Francia, non circolano più di 1500 milioni fra numerario e biglietti di banea, ed in Francia per un numero tre quarti minore di cambii sono necessarii 4000 milioni.

Se Smith, Say e Ricardo avessero ragione di dire che i biglietti di banco si sostituiscono al numerario e se in Francia la circolazione si compie con 4000 milioni,

in Inghilterra per una circolazione quadrupla dovrebbero usarsi 16,000 milioni, 8000 in numerario ed altri 8000 in biglietti. Invece tutti i cambii vi si compiono con soli 1500 milioni tra numerario e biglietti, dunque non è vero che i biglietti rendono inutile il danaro, ma è bensì vero che il credito li rende inutili ambedue. I biglietti rendono meno necessario il danaro, ma questa proprietà è loro comune con tutti gli effetti commerciali, sintomi e formole del credito universale e non soltanto del credito bancario.

Dunque è il credito in genere e non il biglietto di banco che si sostituisce al denaro. Un'altra prova di ciò è che se nón si usasse che denaro si farebbero minori cambii in commercio, giacchè i contratti si fanno più frequentemente a termine, cioè a credito, che a contante, onde se oltre al danaro si usassero anche biglietti di banco, si farebbe certamente maggior numero di transazioni per la facilità di compierle a credito; dunque crescendo il numero de' cambii, i biglietti dovrebbero sostituirsi in quantità sempre maggiori alla quantità del denaro reso inutile. Eppure avviene il contrario: più i cambii si estendono, e minor bisogno si ha e di denaro e di biglietti di banco. Dunque, ripeto, è il credito generale che si sostituisce ad ambedue e non sono i biglietti di banco che si sostituiscono al danaro e ne tengono luogo. Questo non fu inteso da Ricardo (*Piano d'una banca nazionale*) quando sostenne che « la Banca d'Inghilterra colle sue emissioni sostituisce una moneta di carta ad una metallica, privilegio ch'ella divide collo Stato. »

Anche Smith e Say, per esser caduti in questo errore medesimo in conseguenza di una inesatta descrizione del fenomeno, furono indotti a proporre una sostituzione per metà dei biglietti al numerario circolante, e dalla stessa fonte d'errore nacque il disastro di Law. Il pregiudizio che le cedole di banco non sono effetti commerciali come gli altri ma danaro, è tanto inveterato che anche alcuni

recenti economisti, Rau per esempio, chiamano sempre i biglietti al portatore: *Carta-monetata.*

Colui però che sforzossi ridurre a principio il sofisma fu Ricardo, il quale voleva tutto il numerario si sostituisse da carta di banco, e scrisse le famose parole: La moneta è al suo stato più perfetto quando è di carta.

Questa era conseguenza necessaria del credere i biglietti si sostituiscano al denaro. Di più Ricardo proponendo (1816) che la carta circolante dovesse avere per garanzia non danaro ma verghe d'argento, non riflettè abbastanza che la carta vale solo in quanto si è certi di aver con essa danaro quando piacerà, e danaro coniato e non verghe, cioè oro di valor garantito dalla società intera e quindi ricevuto da tutti, come dimostrai nel primo Capitolo. La carta la quale non è che una obbligazione creditale non vale nè può valere se non in quanto esista una garanzia di rimborso futuro *in integro*, perchè il credito è credenza, è promessa, anticipazione.

I biglietti di banca appunto perchè non sono che una obbligazione commerciale non terranno mai luogo di danaro e non avranno mai alcun valore cambiabile oltre quello dato dalla fiducia d'aver poi con essi danaro effettivo.

La carta di banco non circola che come documento di credito, il danaro invece è ricevuto come pagamento effettivo che estingue l'obbligazione, ed è per questo che dedussi dal principio sommo dell' Economia politica essere il denaro una *cedola pagata.* Il biglietto di banca invece non estingue l'obbligazione del commerciante ma è solo un contratto di *novazione,* col quale si sostituisce un titolo ad un altro, è lo stesso effetto commerciale sotto una nuova forma: quando esso fu presentato allo sconto, la Banca lo ritirò, lo ripose nel suo portafoglio e restituì *in cambio* al commerciante una *propria* obbligazione al portatore ed a vista.

Dunque ben lungi dall'essersi sostituito al danaro, il

biglietto di banco non si sostituì che ad un altro titolo di credito, e s'ebbe quindi ragione di dire che la vera carta-monetata la quale in realtà si sostituisce al danaro coniato, è l'ultimo termine dell'alterazione delle monete.

Tutte queste ragioni però, sebbene sovrabbondantemente vittoriose, pure non sono che deduzioni empiriche, indicano il fatto ma non ne danno la genesi, la ragione scientifica, la quale non può trovarsi senza la cognizione del principio sommo dell'Economia politica esposto nel primo Capo: *i prodotti si cambiano coi prodotti*. Una delle conseguenze che abbiamo dedotto da questo principio fu che esiste una misura comune dei valori, per la quale colui che compera, cioè cambia prodotto con prodotto, può giudicare del profitto o della perdita. Questa comune misura fu trovato essere il tempo strettamente necessario a produrre. Altra conseguenza svolta dal principio sommo fu che i prodotti non sono comperabili se non sono proporzionati, onde se un prodotto non è domandato al cambio ciò è sintomo che nessuno ha lavorato abbastanza per comperarlo (1). Ora, che cosa è la moneta?

La moneta è il segno rappresentativo di un lavoro compiuto, perchè io non avrei danaro se io od altri per me non avesse reso un servigio, creato un prodotto, compiuto un lavoro qualunque. Io poi accetto in cambio di questo mio prodotto il danaro perchè so che l'oro è una merce misurata anch'ella dal tempo e che non può crearsi con un semplice atto dell'altrui volontà, richiedendo anch'essa perdita di *tempo* per esser prodotta. Per tutto ciò conchiudo che essa merce-danaro ha la su-

(1) Per giustificare pienamente la formola della misura dei valori: — il tempo *strettamente necessario* a produrre — è necessario avvertire che la società volle aggiungere quella clausola: *strettamente necessario*, per fare della legge di proporzionalità una legge progressiva. Diffatto quanto minor tempo si impiega alla produzione di una merce, tanto più cambiabile con altri prodotti essa diventa. È quindi allargata la serie economica.

scettibilità di essere proporzionata agli altri prodotti, essendo il suo valore misurato dall' istesso modulo di tutti i valori: il tempo. Ora, domando io, la carta-moneta che può crearsi a volontà è segno certo di valore compiuto, di servigio reso? Questa moneta di cui può crearsi in un'ora una quantità eguale a più milioni, e quindi si sottrae alla comune necessaria misura; sono io certo ch'è proporzionata al restante dei lavori sociali? No.

La sua fabbricazione non essendo assoggettata alla comune misura dei valori, non è costretta (notate bene) a rispettare la legge della sanzione collettiva, la concorrenza; e diffatto la fabbricazione della carta-moneta è pel Governo monopolio irresponsabile, cieco, non controllato; nulla mi accerta che quella merce si mantenga nei limiti della proporzionalità. Anzi il solo fatto della emissione di carta monetata me ne fa grandemente dubitare, giacchè se lo Stato possedesse accumulate tante giornate di lavoro (capitali) quante basterebbero per aver in cambio dell'oro, probabilissimamente compererebbe quest' oro e non vulnererebbe il credito emettendo carta.

Di più: quand' anche avessi piena fiducia nel Governo e fossi persuaso ch' egli non emetterebbe mai carta più di quanto immagina di poterne garantire, è egli certo che anch' egli non s'inganni? Il contadino non può ingannarsi sulla proporzionalità del cinque franchi che possiede perchè esso l' ha acquistato lavorando; e quindi l'ha cambiato con un suo prodotto; di più è certo che il cinque franchi vale cinque franchi perchè la sua produzione ha costato anch'essa tempo di lavoro; ma lo Stato che emette carta trovasi in egual condizione di sicurezza? No; siccome la produzione della carta non gli costa fatica, il Governo che conia della carta non è nè può mai essere certo della proporzionalità del suo prodotto, quand' anche egli agisca di buona fede.

Per tutto ciò io, possessore di carta monetata, non sono

mai sicuro del valore che posseggo; se fu violata la legge di proporzionalità, appena si scopra la violazione il mio valore in carta decrescerà, nè varranno a rialzarla le misure più energiche d' un robustissimo Governo, pel motivo che nessuna forza umana può contro la fatalità delle leggi economiche. Un esempio di questa impotenza fu veduto in Francia (1).

Questa che ho compito è la dimostrazione scientifica della falsità della dottrina di Ricardo che la meneta è al suo stato più perfetto quando è di carta; errore de-

(1) Nel giugno 1790 l'abolizione delle imposte indirette, conseguenza delle dottrine dei fisiocratici sul prodotto netto ch' essi non riconoscevano che nell' industria agricola, portò in Francia la necessità degli *assegnati* affine di colmare il *deficit* nuovo e vecchio delle Finanze pubbliche. Gli assegnati erano garantiti dalle proprietà demaniali, ma, come accade sempre per ogni specie di carta-moneta, la loro emissione affidata al solo Governo presto trascese il valore di quelle proprietà. Infatto dal giugno 1790 al 19 febbraio 1796, giorno in cui fu solennemente spezzato il torchio degli assegnati, ne furono posti in circolazione per quasi 45 miliardi, cioè più del settuplo dei valori dei beni nazionali (800 milioni ogni mese). Nel corso comune gli assegnati erano ricevuti solo per la 150.° parte del loro valore primitivo, un franco in danaro, cioè, comperava 150 franchi in carta, onde i 45 mila milioni di assegnati emessi non valevano più di 300 milioni. Che cosa accadeva allora? Accadeva che i creditori fallivano perchè i loro debitori si affrettavano a pagarli con quella bassissima carta-moneta che ognuno pur doveva ricevere come danaro,
i capitalisti che vivevano di redditi rovinavano in miseria,
e più di tutto: i venditori al minuto, i mercanti principalmente di cereali, alzavano i prezzi delle farine e del pane. Di qui saccheggi e violenze contro i pretesi accaparratori di grano, i quali in realtà non erano altro che gente che non voleva vendere ad 1 ciò che aveva comperato a 150. Allora la Convenzione dovette stabilire il *maximum* o tariffa dei prezzi; dovette cioè, dopo aver fissato il valor della carta, fissare anche il valor delle merci (Agosto 1793).
La Convenzione dovette inoltre, per mantenere il valor della sua carta a livello del valor del danaro, punire severamente (6 anni di ferri) chiunque *vendesse danaro,* cioè lo cambiasse contro assegnati mediante un agio.
I mercanti di grano i quali s'erano ridotti alla vendita clandestina, dovettero esser obbligati a notificar le loro merci ed a venderle sul mercato perchè i danarosi non affamassero il povero; nessuno, pena la confisca della merce e 1000 fr. d'ammenda, potè comperare grano per più di un mese: il comune di Parigi dovette quindi rilasciare a ciascuno una carta ove fosse registrato il bisogno di quella famiglia; si dovette concedere una indennità ai mercanti; per evitar la confusione nella scarsa vendita ad ogni prestino si attaccò una corda, lungo la quale i compratori dovevano far coda; ma spesso la corda era tagliata e allora disordini orribili e intervento quotidiano delle bajonette. Così il Governo una volta ch'abbia posto le mani nelle transazioni private, non può arrestarsi più quand'anche il volesse e *deve* scendere fino ai minutissimi e ridicoli regolamenti di una società comunista.

rivato dall'altra erronea credenza che i biglietti di banco si sostituiscano al danaro, mentre invece è il credito che si sostituisce e al danaro e ai biglietti, l'inesatta osservazione fece scambiare l'effetto colla causa.

2.ª *Soluzione.*

Se i biglietti di banca non sono che effetti commerciali, le Banche devono possedere un capitale proprio.

La Banca in sostituzione delle obbligazioni private emette obbligazioni proprie a vista ed al portatore. Quando queste obbligazioni bancarie o biglietti di banco, saranno presentate di nuovo alla Banca per essere cambiate in danaro, chi fornirà i fondi necessarii? Evidentemente quei commercianti i cui effetti ossia obbligazioni, riposti nel portafoglio della Banca, saranno scaduti; e questa è pure altra conseguenza del principio sommo del credito bancario, pel quale i biglietti di banco sono emessi soltanto in sostituzione degli effetti privati, i quali diventano perciò la garanzia dei biglietti emessi.

Se adunque la Banca rimborsa in danaro i proprii biglietti coi fondi ch'essa ritrae dagli effetti commerciali scontati e scaduti, ne consegue che le scadenze di questi effetti privati devono essere combinate in modo da coincidere *sempre* ed esattamente colla presentazione al rimborso in danaro dei biglietti emessi. Se questa coincidenza potesse ottenersi, la Banca potrebbe adunque operare *senza capitale proprio.*

Ma questa coincidenza perenne delle scadenze delle cambiali private colle presentazioni dei biglietti di banco si può poi ottenere? Evidentemente è impossibile, perchè le scadenze delle cambiali private sono fisse e non si ponno anticipare a norma del bisogno, e la presentazione dei biglietti circolanti è arbitraria.

La necessità che la Banca abbia capitale proprio non discende perciò dalla mancanza dei fondi, cioè dallo sbi-

lancio fra i crediti e i debiti della Banca, giacchè le emissioni dei biglietti si fa mano mano si scontano gli effetti privati in cambio dei quali si danno cedole bancarie, (e qui comincia a trasparire l'indissolubilità delle operazioni dello sconto e dell'emissione), la difficoltà consiste non nella mancanza dei fondi, ma nell'averli a *tempo* opportuno, cioè nel far sempre coincidere le scadenze del portafoglio colla presentazione dei biglietti.

L'aver capitale proprio è quindi necessità non di teoria, ma di fatto.

Oltre a questo motivo, la Banca non può agire senza capitale proprio per un'altra ragione. Non di rado il commerciante, i cui effetti sono stati scontati dalla Banca, fallisce, si trova impossibilitato al pagamento, quindi una parte dei biglietti di banco che si trovano in circolazione resta senza garanzia. Ora come la Banca potrebbe premunirsi contro gli eventuali fallimenti dei privati negozianti, dai quali non è più sperabile alcun pagamento, se non avesse un capitale proprio? senza capitale proprio le Banche non ponno operare con sicurezza, e fu per mancanza di esso che l'antica Banca di Venezia cadde, e quella d'Inghilterra sospese più e più volte i suoi pagamenti. Se manca la sicurezza del rimborso, il credito è vulnerato e non solo non circolerà quella porzione di biglietti che restò senza garanzia, ma il Pubblico non accetterà più con fiducia nemmeno gli altri che egli vede soggetti alla medesima eventualità.

3.ª *Soluzione.*

Le Banche di sconto non ponno disgiungersi dalle Banche di circolazione.

Se i biglietti di banco tengono luogo degli effetti commerciali privati, è evidente che l'emissione dei biglietti non si fa che all'atto dello sconto di una cambiale privata. Il commerciante rende alla banca il proprio effetto

(*ha luogo lo sconto*) e ne riceve in cambio un effetto a vista ed al portatore (*ha luogo l'emissione*). Queste due operazioni sono tanto indissolubili che:

Se la Banca sconta a danaro contante non si ottiene lo scopo per cui è istituita, il *facile sconto*, perchè in tal caso la Banca sarebbe obbligata a tener disponibile un capitale monetario eguale all'importo degli effetti che si presentano allo sconto, quindi quest'ultima operazione troverebbesi limitatissima; la Banca dovrebbe d'assai restringere la propria azione, ed i privati non avrebbero perciò facilità a scontare tutti i loro effetti. Inoltre lo sconto fatto a danaro non è più operazione di credito, ma un mutuo comune. L'essenziale carattere del credito bancario, pel quale esso si distingue dal mutuo, è la *reciprocità*, per la quale *ambedue* le parti si fanno credito.

In fatto quando la Banca sconta una cambiale privata ed emette in sua vece una cambiale propria, che cosa fa?

Scontando la cambiale del negoziante, è la Banca che *crede* alla solvibilità futura del privato.

Accettando, in sostituzione del proprio effetto l'effetto bancario pagabile a vista, è il privato negoziante che *crede* alla solvibilità perenne della Banca.

È per questo che Sismondi (*Studii d'Economia sociale*) sostenne non essere la Banca che fa credito, ma essere invece il privato. Ora se la Banca in luogo della lettera di cambio scontata dà al privato danaro e non biglietti proprii, il credito non è più reciproco, sinallagmatico, ma unilaterale; il negoziante non fa credito, lo riceve soltanto, ed il caso diventa identico al mutuo comune nel quale chi fa credito è il solo mutuante.

Per ambedue questi motivi — la ristretta azione e la natura del credito bancario — se le Banche non avessero facoltà di emettere biglietti al portatore ed a vista e dovessero scontare a danaro sonante, non sarebbe raggiunto lo scopo per cui furono istituite, cioè il *facile sconto*:

sarebbero istituzioni inutili allo scopo finale della giustizia de' cambii a cui ci astringe la facile circolazione coll'attivare la concorrenza.

Se poi si concedesse alle Banche pubbliche il diritto di emettere biglietti al portatore ed a vista, e si negasse loro di scontare gli effetti commerciali, l'emissione dei biglietti sarebbe parimenti un' operazione inutile, non avendo più per iscopo il facile sconto, e di più sarebbe una vera emissione di carta monetata, perchè allora il biglietto di banco non rappresenterebbe più gli effetti commerciali privati.

Concludiamo che le due operazioni bancarie dello sconto e dell'emissione non ponno mai disgiungersi se si voglia ottenere lo scopo del facile sconto, e quindi della massima circolazione.

A questo assioma alcuni oppongono il fatto della Banca di Londra e dei Banchi nazionali francesi (*Comptoirs nationaux*), i quali non congiungono le due operazioni; ma noi dimostreremo che queste in realtà non sono eccezioni di regola, anzi che tanto la Banca di Londra quanto i *Comptoirs* riuniscono le due operazioni dello sconto e dell' emissione benchè con modalità diverse dall' uso comune.

Circa alla Banca di Londra è uopo avvertire i seguenti fatti che tolgono l' apparente eccezione.

La distinzione fra l' ufficio di sconto (*banking departement*) e quello dell' emissione (*issuing department*) fu introdotta nella Banca di Londra da Peel colla legge del 1844, che rinnovava il privilegio bancario. Ma tale disgiunzione di operazioni necessariamente connesse potè farsi senza sconcio per effetto di una legge anteriore. Nel 1708 il Parlamento rese un atto che proibiva nell'Inghilterra propriamente detta (la Scozia e l' Irlanda escluse) il commercio di banca e l' emissione di biglietti ad ogni compagnia costituita da più di sei socii. Questa

legge ebbe effetto di popolare il paese di piccole banche dette Banche private (*private banks*) le quali avevano perciò un credito molto minore di quello che avrebbero avuto Banche formate per grosse accomandite. Per questa mancanza di credito i biglietti emessi dalle Banche private non circolavano facilmente, onde per allargare le proprie operazioni esse dovettero volgersi alla Banca di Londra, la quale in forza del suo privilegio poteva essere costituita da più di sei socii, e quindi godeva di un credito infinitamente maggiore. Così le *private Banks* ne ottennero che in luogo di scontare gli effetti commerciali colla carta propria, elle potessero farlo colla medesima carta della Banca privilegiata, nel cui portafogli esse deponevano in cambio gli effetti scontati. Da ciò nacque un sistema misto, nel quale funzioni naturalmente unite potevano dividersi senza sconcio: alle Banche private lo sconto, alla Banca privilegiata l'emissione dei biglietti.

Le Banche private divennero altrettante *succursali* della Banca di Londra, e questo sistema radicato nell'abitudine non fu tolto nemmeno dal *bill* che nel 1826 permise le *Joint-stock-banks* (banche a fondi uniti), per le quali non è limitato il numero de' socii, e che dieci anni dopo, nel 1836, giungevano al numero di 80.

Da questo cenno storico vediamo provato che l'eccezione inglese non è che apparente, lo sconto e l'emissione non essendo operazioni divise che per la forma (1).

(1) A proposito del sistema bancario inglese conviene aggiungere che fu pel soccorso prestato dalle Banche private alla Banca di Londra che questa potè vivere prosperamente in circostanze critiche ad onta della viziosa sua costituzione originaria. Questo vizio radicale della Banca Privilegiata inglese, consiste nell'obbligo impostale dal Governo, in corrispettivo del privilegio accordatole, di rimettere al Governo medesimo a titolo di prestito tutto il proprio capitale originario (1,200,000 sterl. all' 8 per 100) oltre a quello che le pervenisse posteriormente per nuove soscrizioni. Per questo non restò alla Banca, a base delle sue operazioni, che la somma degli interessi più un'indennità per la monetazione a lei affidata, in tutto 100,000 sterline (2 milioni e mezzo di franchi). Così l'emissione dei biglietti circolanti, anche solo fino a concorrenza del capitale originario, si fece per la Banca di Londra pericolosissima per mancanza di fondi di riserva, e diffatto due anni dopo

Abbiamo citato, oltre la Banca di Londra, anche i *Comptoirs* francesi come apparenti eccezioni all'assioma della indivisibilità dello sconto e dell'emissione, discendente esso pure dal principio sommo del credito bancario che le Banche sono intraprese commerciali.

Il primo *Comptoir national* (Banco nazionale) fu stabilito a Parigi tosto dopo la rivoluzione del febbraio coi Decreti 7 ed 8 marzo 1848; i fondi furono prestati in parti eguali dal Tesoro, dal Commercio e dal Municipio di Parigi, a fine di fornire mezzi di credito al commercio ed all'industria. A tale scopo il *Comptoir* nazionale stabilito per tre anni, è autorizzato a scontare tutti gli effetti di commercio (cambiali, mandati, ecc.) a qualunque scadenza e solo a due firme, mentre la Banca di Francia non può scontare che effetti a tre firme ed alla scadenza massima di tre mesi. La Banca di Francia ha voluto figurare anch'essa nella lista dei soscrittori del *Comptoir*, e siccome questo stabilimento non poteva dare una estensione convenevole alle sue operazioni se non riscontando il suo portafoglio (gli effetti di commercio da lui già scontati) così la Banca di Francia ha ammesso le obbligazioni del *Comptoir* fino a concorrenza di 85 milioni. Di più molti *Comptoirs* nazionali temporarii essendo stati successivamente stabiliti in quasi tutti i dipartimenti, le loro obbligazioni furono riscontate fino a concorrenza di 131 milioni dalle succursali della Banca poste nelle medesime città.

I *Comptoirs* hanno pienamente compita la loro mis-

la sua fondazione (1696) ella dovette sospendere i pagamenti in danaro dei biglietti emessi, e la legge che diede loro corso forzato non riusci ad impedire che perdessero fino il 20 per 100 nel cambio in denaro sulla piazza.

Pure la Banca non morì.

Anche un secolo dopo (1797), durante le guerre francesi, ella sospese di nuovo i suoi pagamenti in danaro e mantenne tale sospensione per 20 anni consecutivi. Pure non morì ancora, e allora si gridò al mistero incomprensibile, senza badare che la spiegazione del miracolo stava nel soccorso prestatole dalle Banche private, le quali, diventate sue succursali, facevano lo sconto per lei e ricevevano *sulla loro garanzia* i suoi biglietti circolanti.

sione. La terribile crisi commerciale che seguì, comparabile solo a quella del 1846-47, aveva causata la sospensione di tutte le case di sconto, chiusi i mercati, arrestato il consumo. I negozianti, privati di quei mezzi di credito sui quali contavano la vigilia, non solamente non trovavano più alcun intermediario per arrivare allo sconto della Banca di Francia, ma non potevano nemmeno realizzare a qualunque condizione per vile che fosse il prezzo delle proprie merci divenute sproporzionate pel decrescente lavoro, e quindi incambiabili. La creazione del Banco o *Comptoirs* nazionale, e poi dei *sotto-Comptoirs* e dei magazzini di pubblico deposito, provvedette alle necessità della situazione e ben presto l'azione combinata di queste diverse istituzioni ristabilì il credito e rese alle merci il loro vero prezzo favorendo il lavoro cioè accrescendo la proporzionalità delle merci già create.

Il *Comptoir national* aveva dunque raggiunto il suo scopo; pure i suoi amministratori non credettero compito il loro dovere. Lo sconto fu progressivamente abbassato onde ogni giorno crebbero le operazioni le quali ora hanno una vera importanza. Così questa istituzione può ripetere l' onore di avere contribuito in gran parte alla ripresa degli affari ed al risorgimento commerciale.

Oltre ai *Comptoirs* furono in Francia istituiti, come accennai, de' *sotto-Comptoirs* de' metalli, del commercio librario, dei generi coloniali, della navigazione, i quali, benchè non siano in realtà che stabilimenti figliali, hanno potentemente concorso a medicare il rovescio onde il commercio inizia sul loro appoggio operazioni importanti.

Il *sotto-Comptoirs* delle strade di ferro, fondato recentemente a domanda delle varie Compagnie e sotto gli auspicii del Ministro delle finanze, è sorto a completare questo sistema di istituzioni di credito. Fin qui l' industria delle strade di ferro, la quale impiega in Francia 800 milioni di franchi, non poteva far prestiti che per

mezzo dei riporti della Borsa e ad un interesse oneroso. L' istituzione del *sotto-comptoirs* mise un termine a questo inconveniente e diede ai portatori di titoli i mezzi regolari di credito che loro mancavano (1).

Coll' intermedio di questi *sotto-Comptoirs* il Banco nazionale è dunque ogni giorno messo in rapporto coi diversi rami del commercio e dell' industria; egli può conoscere i loro bisogni e soddisfare alle loro domande. Nel mese di marzo 1850, esso ha potuto realizzare in prestito ipotecario di 20 milioni di franchi contratto dalla famiglia d' Orleans e destinato a pagare i creditori dell' antica lista civile. Le obbligazioni in questa occasione emesse sono uno dei valori più solidi della piazza e corrono 1027 franchi. Così, in mezzo alle difficili circostanze che la Francia ha attraversato, nazionali istituzioni di credito hanno potuto vincere il disastro e venire in sussidio: al commercio coi facili sconti e colle anticipazioni sopra deposito di merci — alla possidenza fondiaria con prestiti sopra garanzie ipotecarie — all'alta industria coi

(1) *I riporti* = Ogni mese la rendita approssimandosi all'epoca del semestrale pagamento degli interessi, acquista un valore crescente, onde si stabilisce una differenza periodica fra il prezzo della rendita alla fine del mese corrente, ed il prezzo della rendita alla fine del mese venturo; questa differenza chiamasi riporto *(report)*. I riporti diventano mezzo di speculazione giacchè essi offrono al capitalista il mezzo di impiegare i suoi fondi sopra gli effetti pubblici (obbligazioni dello Stato, azioni di strade di ferro, azioni di canali, ecc.) senza rendersi proprietario di essi, giacchè comperando fine del mese corrente e rivendendo tosto fine del mese venturo, il capitalista è indifferente all'alzamento od all'abbassamento degli effetti medesimi, onde non corre alcun rischio.

Esempio.

Supponiamo che la rendita fine del mese corrente sia a . . . Fr. 80. c. 70
e la rendita fine del mese prossimo a . . . . » 81. —

la differenza di . . . . » —. c. 30

fra il prezzo della rendita fine corrente e quello della rendita fine prossimo stabilisce ciò che chiamasi *prezzo del riporto*. Io compero 3000 franchi di rendita fine corrente a 80. 70 . . . . Fr. 80,700
e rivendo subito questi 3000 franchi fine prossimo a fr. 81 . . » 81,000

differenza a profitto . . . . » —,300

Così 80,700, franchi impiegati per un mese mi hanno profittato 300 fr. ciò che costituisce un interesse del 4. $\frac{23}{50}$ per 100 l'anno.

crediti aperti sopra depositi di ferro e di ghisa, — alle Compagnie di strade di ferro mediante l'apposito *sotto-Comptoirs*, — al credito pubblico nel marzo 1850, col prestito fatto per la liquidazione dei debiti dell'antica lista civile — e nel dicembre scorso con offerte ragguardevoli ai due milioni di nuova rendita che lo Stato deliberava al miglior offerente.

Vediamo da tutto questo che i *Comptoirs* nazionali non dividono in realtà le due operazioni dello sconto e dell'emissione giacchè essi riscontando il loro portafogli alla Banca di Francia usano de' biglietti di questa, onde per quel che appartiene al giro bancario sono sue succursali, come sono succursali della Banca di Londra quelle *private-Banks* e quelle *Joint-stock-banks* che usano de' biglietti della Banca. In realtà adunque le due operazioni dello sconto e dell'emissione si fanno simultaneamente anche dalle Banche inglesi e dai *Comptoirs* francesi; lo sconto e la emissione non ponno mai disgiungersi perchè la emissione dei biglietti a vista ed al portatore non è che uno sconto più perfetto, nel senso che agevola la circolazione dello sconto.

4.ª *Soluzione.*

Le Banche devono esser libere.

Se i biglietti di Banco tengono luogo soltanto degli effetti commerciali scontati, e quindi se le Banche sono operazioni commerciali, l'emettere biglietti a vista ed al portatore non è batter moneta, nè operazione di credito pubblico. La Banca non è che una istituzione di credito privato più largo, ma sempre di credito privato, onde ognuno che lo possa deve aver diritto di intraprendere simile speculazione; le Banche denno esser libere cioè deve esser possibile a chiunque voglia di impiegarvi i propri capitali; nessuna Banca perciò può avere il privilegio *esclusivo* dell'emissione senza violare i principii della giustizia economica.

Coloro soltanto ponno sostenere il privilegio bancario, che, come Ricardo, dicono i biglietti tener luogo di danaro. Se questo fosse vero, sarebbe anche verissimo che voler la libertà delle Banche sarebbe dar a tutti il diritto di conio. Ma noi abbiamo dimostrato che, invece d'una verità, quello è massimo errore.

Questa teoria della libertà delle Banche, la cui dimostrazione è scopo del presente libro, richiede altre nozioni e più ampii sviluppi: basti per ora l'aver dimostrato che la libertà delle Banche è conseguenza logica del principio sommo del credito Bancario, e che il negarlo è una *illegittima* limitazione della libertà commerciale.

5.ª *Soluzione.*

Nelle banche di sconto e di circolazione il commercio si fa credito da sè.

Paolo che ha anticipato a Pietro la sua zappa sopra una promessa creduta e lo speziale che ha anticipato a Paolo uno scudo di medicina sopra la stessa promessa di Pietro erano semplici capitalisti, erano oziosi che facevano fruttare i proprii capitali per mano d'altri? No; erano produttori, erano commercianti, ed ho mostrato come il fatto unico del credito che si sono reciprocamente fatto ha generato, mediante l'intervenzione di un mezzo più facile per conoscersi fra loro (agenti di cambio, banchieri e banche pubbliche), tutta la teoria delle Banche di sconto e di circolazione. Non bisogna credere, come spesso si crede, dice Ch. Coquelin, che l'effetto maggiore del credito sia di far passare il danaro, e in generale i capitali, dalle mani dei capitalisti, propriamente detti, in quelle dei lavoratori. Al modo con cui si ragiona ordinariamente sopra questa materia sembrerebbe che questo fosse l'unico scopo o la sola applicazione di cui il credito sia suscettibile. Tutto al contrario, questo è il modo più raro e meno degno d'osservazione. In

ogni paese il più gran numero degli atti del credito si consuma nel cerchio stesso delle relazioni industriali, cioè da lavoratore a lavoratore, da commerciante a commerciante. Il produttore della materia prima ne fa l'anticipazione al fabbricatore che deve porla in opera accettando da lui una obbligazione pagabile a termine. Il fabbricatore poi, dopo aver compito il lavoro che lo concerne, anticipa alla sua volta ed alle stesse condizioni questa materia, già preparata, a qualche altro fabbricatore che le fa subire una operazione nuova ed il credito si estende così da mano a mano, da un produttore all'altro, fino al consumatore. Il mercante all'ingrosso fa credito (credenza) al mercante al minuto dopo aver ricevuto credito egli stesso dal fabbricatore o dal commissionario. Ognuno riceve da una mano e presta dall'altra, qualche volta danaro ma molto più spesso prodotti. Così nelle relazioni industriali si opera un continuo cambio di anticipazioni le quali si combinano e si incrocicchiano in tutti i sensi. È principalmente nella moltiplicazione e nell'accrescimento di queste mutue anticipazioni che consiste lo sviluppo del credito ed è là che risiede la sua potenza. Appunto per ciò dicevamo più sopra essere carattere essenziale del credito la *reciprocità*. Appunto perciò Esquiros disse pel primo che il credito è per la nazione ciò che la circolazione del sangue è all'uomo.

Ecco dunque, attraverso l'agente di cambio ed il banchiere, descritta la genesi delle Banche di sconto e di circolazione e derivarne il principio sommo del credito bancario: L*e Banche sono operazioni commerciali.*

Da questo principio abbiamo poi dedotte varie essenziali conseguenze:

1.° I biglietti di banco non sono carta monetata.

2.° Le Banche devono avere un capitale proprio.

3.° Le Banche di sconto non ponno disgiungersi dalle Banche di circolazione.

4.° Le Banche devono esser libere.

5.° Nelle Banche di sconto e di circolazione il commercio si fa credito da sè.

Da questa ultima soluzione consegue che le Banche di sconto non pongono a disposizione dei commercianti che i capitali dei commercianti, onde a gettar nel commercio i capitali dei non commercianti si richiedono altre istituzioni, che vedrèmo essere le Banche di deposito. Così la logica deduzione da un principio unico ci guida senza sbalzi in tutti i meandri del credito.

CAPO IV.

GENESI DELLE BANCHE DI DEPOSITO.

Ho dimostrato che nelle Banche di scònto e di circolazione tanto colui che fa credito come colui che lo riceve sono negozianti, e che perciò i capitalisti non negozianti sono esclusi dal giro di credito generatore delle Banche di sconto.

Le Banche di deposito invece servono a porre a disposizione dell'industria i *capitali dei non commercianti.*

Pietro ha ricevuto da Paolo uno scudo coll' obbligo di restituirglielo il prossimo venerdì, sul prezzo della pianta che egli venderà al mercato di Gavirate. Ora accade che molti altri contadini hanno fatto lo stesso calcolo, di modo che al mercato v'è molta e buona legna da vendere. La pianta portata da Pietro è morta in piedi e si trova perciò di qualità inferiore; non è comperata, e Pietro non può in conseguenza estinguere il proprio debito verso Paolo. Allora egli dice al suo creditore: « Io ho uno scudo di mia proprietà depositato presso il signor Ingegnere Tale. Andiamo da lui, faremo sostituire sopra i suoi registri il vostro nome al mio e lo scudo diventerà vostro. Accettate? »

Paolo accetta; la sostituzione del nome è fatta ed il debito di Pietro è estinto.

Ora a noi. Sostituiamo al nome del signor Tale il nome di una Banca qualunque ed avremo la nozione esatta della Banca di deposito, la cui prima funzione è duplice:

1.° Ricevere in deposito somme per le quali non s'è trovato al momento impiego opportuno. — È Pietro che aveva già prima depositato il suo scudo di risparmii in mano del signor Tale. *Deposito.*

2.° Trasferire la proprietà del deposito da uno ad altro dietro ordine del primo deponente. — È Pietro che cede a Paolo lo scudo depositato. *Giro, trasferto.*

Il giro (*virement de parties*) supplisce spesso, nei grandi centri di commercio, ad un enorme ed inutile movimento di numerario; la Banca di Francia, per esempio nel 1845, girò pel valore di 9 miliardi di franchi.

Servirà a chiarire il meccanismo dell'operazione l'esempio di due istituzioni commerciali analoghe al giro delle Banche di deposito: Il *Clearing-house*, i *Warrants dei docks.*

Il *Clearing-house* o *liquidatario* fu istituito dalla corporazione dei Banchieri inglesi, i quali a Londra più che altrove sono i pagatori ed i ricevitori dei privati. Gli incassi ed i pagamenti si fanno per mezzo di boni (*checks*) che i banchieri traggono reciprocamente gli uni sopra gli altri. Al finire della giornata, la liquidazione o compensazione di questi diversi boni si fa in un ufficio a ciò destinato, *Clearing-house*, posto in Londra nella strada de' Lombardi. De' leggii sono disposti per ordine in una sala ed a fianco di essi una scatola, portante il nome della casa a cui appartiene, riceve i boni che i commessi delle altre case devono realizzare; il commesso, seduto al leggío, li registra. A quattro ore le scatole sono chiuse ed il commesso addiziona il totale dei boni deposti che devono essere rimborsati. Nello stesso tempo esso riceve dalla sua casa il registro sul quale sono sommati gli effetti deposti dagli altri suoi agenti nelle altre

scatole, cioè il registro dei crediti; il commesso stabilisce il bilancio e lo invia al proprio principale che gli trasmette i fondi necessarii, se il bilancio è passivo. A cinque ore l'ispettore riceve, contro quitanza, il versamento da quelli che devono e paga quelli che sono in credito. Babbage (*Système économique des manufactures*. Paris 1834) ha calcolato a due milioni e mezzo di sterline il giorno (63. mil. di fr.) il totale medio dei giri, pei quali non si impiegano più di 500,000 fr. in biglietti di banco e 12,500 fr. in moneta; in tutto poco più di un mezzo milione di franchi per operazioni di 63 milioni.

La creazione dei magnifici *docks*, o depositi di merci, i quali hanno tanto contribuito alla prosperità del commercio di Londra e di Liverpool, ha dato luogo ad un fenomeno analogo di credito. I *docks* sono grandi stabilimenti che si compongono di bacini d'acqua (comodissimi per movervi le navi e caricare e scaricare i colli), e di magazzini ove l'amministrazione dei *docks* riceve e custodisce la merce senza che il proprietario abbia bisogno di occuparsene, onde egli può, coll'aiuto di uno o due commessi intraprendere affari grandissimi senza moversi dal proprio gabinetto.

Quando le merci sono in magazzino, le Compagnie dei *docks* rimettono a ciascun proprietario, previa la presentazione dei necessarii documenti di proprietà, un certificato o *warrant* (brevetto, titolo), che constata esistere in magazzino a disposizione del portatore una data merce, di tal qualità e peso, ed indica nello stesso tempo il numero dei colli e quelli dei campioni disposti in dato luogo della *City*, al centro degli affari. Se la merce, inscritta al nome di un solo, appartiene a più, il negoziante intestato emette degli ordini di rilascio agli altri, e questi si fanno rimettere dei *warrants* per la loro parte. Gli ordini di rilascio sono trasmissibili per girata, ed il *warrant* è sempre rimesso all' ultimo portatore.

Anche i *warrants* medesimi sono trasmissibili per girata, e la Compagnia del *docks* li divide a grado dei portatori. Quando un *warrant* è perduto, la Compagnia ne rilascia dei dupli scorsi sette giorni, durante i quali sono pubblicati ed inseriti nei giornali appositi avvisi. Ogni irregolarità nelle girate e nella trasmissione dei *warrants* è resa pubblica.

Mediante questo processo semplice e fecondo le merci sono cambiate colla stessa facilità degli effetti di commercio, un capitale immenso è mobilizzato, e nello stesso tempo le spese di manutenzione e di amministrazione sono ridotte d'assai a vantaggio del negoziante e del consumatore. I *warrants* sono dunque per le merci deposte nei *docks* ciò che in origine erano i certificati di deposito alle monete consegnate alle vecchie banche per schivare i pericoli della falsificazione. *(Garnier)*.

Così anche al presente i banchieri ed i negozianti i quali sono obbligati per la necessità del loro commercio a tener sempre nelle proprie casse una certa somma in numerario, a fine di risparmiar l'incomodo ed il pericolo della custodia, depositano quelle somme alle Banche e fanno i loro pagamenti per mandati sopra di esse.

Ma ciò che a noi più importa di stabilire è che nelle casse delle banche di deposito i privati capitalisti depongono quei fondi a cui non trovano pel momento impiego conveniente e ciò per risparmiarsi l'incomodo ed il pericolo della custodia. Dunque nelle Banche di deposito affluiscono quei capitali *che non trovansi pel momento in commercio*, ed è in questo senso che dicevamo più sopra nelle Banche di deposito versarsi i capitali dei non commercianti, perchè diffatto quei capitali non trovansi pel momento implicati nel giro commerciale, nel giro del credito, come invece le Banche di sconto non operano che sui capitali negoziati. Per riguardo a quei capitali che il privato confida alla Banca di deposito,

egli non è commerciante benchè possa esserlo per altri capitali sottoposti all'azione della Banca di sconto. Nell'operazione della Banca di sconto il credito è bilaterale, reciproco, fanno credito e la Banca ed il negoziante, e nella operazione della Banca di deposito il credito è unilaterale, non-reciproco, quindi non è realmente operazione di credito bancario, il quale deve avere, per essere tale, il carattere di reciprocità.

Nella Banca di deposito è il solo privato che fa credito alla Banca, la quale riceve e non dà credito.

La Banca di sconto invece dà e riceve credito.

Ora che abbiamo mostrato come si distinguano le due specie di Banca, sconto e deposito, resta ad indicare il loro punto d'attacco, dal quale risulterà essere funzione delle Banche di deposito il porre a disposizione dei commercianti i capitali non commerciati.

La Banca di sconto e di circolazione si disse, in conseguenza del principio sommo del credito bancario, dover avere un capitale proprio onde poter far fronte alle necessità che nascono dalla diversità delle scadenze e dai ritardi ai pagamenti degli effetti scontati.

Ora poniamo che una Banca di sconto, come sempre accade, sia ancora Banca di deposito. Ella si troverà avere nelle sue casse, oltre al proprio capitale originario, un capitale numerario risultante dai depositi.

L'esperienza provò che questi depositi restavano alla Banca lungo tempo senza essere ritirati e che pure quando si ritiravano ciò avveniva poco a poco per piccole somme, e di più le somme ritirate erano periodicamente sostituite da altre nuove. L'esperienza dimostrò inoltre esservi una certa quantità di depositi (quelli fatti per la comodità dei trasferti o giri) la quale resta perennemente nelle casse della Banca, benchè cambiando di padrone.

Fu quindi verificato il fatto della permanenza *costante* di una certa somma capitale depositata.

Si pensò al modo di trarne profitto e si disse:

Se ammettiamo che il rapporto, consentito dalla prudenza, fra l'emissione dei biglietti o quantità degli sconti, ed il capitale primitivo della Banca sia di due terzi; in altri termini: dato che un capitale primitivo di un milione, oltre l'importare del portafogli, basti a garantire lo sconto di effetti commerciali pel valore di 3 milioni e quindi basti a garantire l'emissione di altrettanti biglietti di banca, ne verrà di conseguenza che anche sopra quella parte di depositi che l'esperienza prova rimaner costantemente alla Banca si possa emettere una proporzionale quantità di biglietti, altronde garantita dagli effetti commerciali che si sconteranno poi e saranno esigibili a scadenze determinate.

Una Banca di sconto ed insieme di Deposito può quindi emettere una certa quantità di biglietti, cioè allargare le sue operazioni di sconto, anche sulla garanzia di quella quota di depositi che l'esperienza mostrò restar permanentemente nelle casse.

Da questa combinazione del deposito collo sconto nacque un rivolgimento completo nell'economia bancaria.

Le prime Banche (1) non furono che Banche di deposito. In origine le Banche di deposito non erano state instituite soltanto per operare il pagamento dei debiti de' negozianti mediante *il giro*, ma avevano anche per oggetto di creare sotto il nome di moneta di *banco*, una moneta ideale inalterabile. Quando, secoli sono, lo scandaloso abuso dell'alterazione delle monete, frequente nella maggior parte degli stati d'Europa, veniva ad ogni momento a portare il disordine nelle relazioni commerciali, le repubbliche commercianti (e diffatto le prime Banche sono istituite in Venezia, Genova, Amburgo, ecc.) cercarono di togliersi alle conseguenze disastrose di questo

(1) Banca di Venezia 1171 — Genova 1407 — Amsterdam 1609 — Amburgo 1619 — Nuremberg 1621 — Rotterdam 1635.

abuso opponendo alle monete correnti, così variabili, una moneta ideale inalterabile. Di qui la formazione di pubbliche casse di deposito, ove il numerario era apportato e ricevuto pel suo valore intrinseco cioè in ragione della *quantità* d'oro e d'argento *effettivo* ch'esso conteneva; di qui la finzione di monete ideali chiamate danaro di banco; di qui per ultimo il costume di fare tutti i pagamenti mediante cessione di titoli o per semplici scritture onde evitare l'uso, allora così dannevole, delle monete correnti. Per quanto ristretti fossero quei banchi nelle loro operazioni, pure essi resero grandi servigi. Era già molto in un'epoca ove le monete andavano snaturandosi dappertutto a grave detrimento dei privati e soprattutto del commercio, l'aver potuto stabilire l'uso di una moneta inalterabile e costante; non solo si risparmiavano al commercio le perdite reali provenienti dall'alterazione delle monete, ma si ristabiliva la sicurezza, la confidenza, che poteva essere periodicamente distrutta dal solo timore di una alterazione possibile. Quei banchi perciò creavano a vantaggio delle città ove erano stabiliti un credito relativo d'assai superiore a quello delle altre piazze, e fissavano là di preferenza che altrove il movimento degli affari *(Coquelin)*.

Se adunque tutto il vantaggio era dalla parte dei deponenti è naturale che essi pagassero al Banco un tributo di indennizzo e diffatti alle Banche di Venezia, di Genova, di Amsterdam, di Amburgo i deponenti retribuivano un *diritto di custodia* (ad Amsterdam a $^1/_5$ per cento).

Ma quando le Banche di deposito diventarono anche di sconto, allora le parti si scambiarono. Le Banche cominciarono ad approffittare dei depositi per farsene garanzia a nuovi sconti ed emissioni di biglietti, quindi cavavano un profitto ragguardevole dai depositi. Allora non furono più i deponenti che pagarono il tributo alla

Banca, ma la Banca che pagò ai deponenti un interesse. E le Banche potevano farlo stante i profitti portati dagli sconti fatti sulla garanzia delle medesime somme depositate.

Ora quale fu l'effetto di questo rivolgimento? quale fu l'effetto del pagarsi un interesse ai deponenti?

Fu che i capitali che già prima versavansi nelle casse bancarie per essere custoditi e girati fino all'apparire di un proficuo impiego, accorsero in folla perchè non solo trovavano nella Banca il comodo della custodia e del giro in aspettativa dell'utile impiego, ma vi trovavano inoltre questo impiego medesimo.

Perciò accorsero alle Banche non solo i capitali dei negozianti, ma anche quelli dei non negozianti, capitali che erano poi dalla Banca riversati nel commercio a profitto dell'industria mediante lo sconto degli effetti commerciali.

Così le Banche di deposito ponno paragonarsi a grandi serbatoi d'acqua che la ricevono d'onde giacerebbe inutilmente, e la distribuiscono a profitto comune. Come le Banche di sconto servono a porre a profitto del commercio i capitali dei commercianti, le Banche di deposito servono a porre a profitto del commercio i capitali dei non commercianti. —

Prima dello sviluppo totale della serie dei fenomeni bancarii abbiamo dovuto accontentarci di una definizione puramente empirica del credito, cioè di una descrizione del fatto senza poterla riannodare al principio sommo dell'Economia politica: i prodotti si cambiano coi prodotti. Avevamo detto il credito essere credenza, *anticipazione*, ma potevasi ancora domandare che cosa era economicamente una anticipazione. Ora soltanto che tutta la serie del credito bancario è esposta, è possibile rispondere alla domanda e dare la definizione scientifica del credito.

CAPO V.

DEFINIZIONE DEL CREDITO.

« Omnis definitio *in jure* periculosa
» est; parum est enim ut non sub-
» verti possit ».

La definizione scientifica del credito discende dal principio sommo dell' Economia politica e dal principio sommo del credito bancario, già esposti.

Nella discussione famosa ch' ebbero recentemente fra loro Proudhon e Bastiat sulla legittimità dell' interesse, il primo negandola, sostenendola il secondo, Proudhon fu condotto alla definizione del capitale. (*Intérêt et Principal, Paris* 1850, Risposta alla 5.ª Lettera di Bastiat).

Proudhon, riferisco le sue parole, domanda:

Che cosa è capitale?

Gli autori non sono d' accordo sulla definizione: appena s' intendono sulla cosa.

G. B. Say definisce il capitale: *L'accumulazione dei prodotti.*

Rossi: *Un prodotto risparmiato e destinato alla riproduzione.*

G. Garnier: *Lavoro accumulato;* ciò che rientra nella definizione di Say: accumulazione dei prodotti.

Quest' ultimo però s' esprime altrove in modo più esplicito: Si intende per capitale, dice egli, *una somma di valori consacrata a far delle anticipazioni alla produzione.*

Secondo Bastiat il capitale è un *eccedente o resto di prodotto non consumato e destinato alla riproduzione.*

Risulta chiaramente da questa incertezza delle definizioni che la nozione del capitale conserva qualche cosa

di ambiguo e la grande maggioranza dei nostri lettori non sarà poco sorpresa di trovare che l'Economia politica, scienza, secondo quelli che fanno professione d'insegnarla, positiva, reale, esatta, non ha ancora trovato le proprie definizioni.

Garnier disperando di dare, mediante la parola, l'idea della cosa, tenta di mostrarla: « Sono capitali quei pro- » dotti, dice egli, come per esempio merci, istrumenti, » case, bestiame, somme di danaro, ecc., ecc., frutti » d'una industria anteriore e serventi alla riproduzione ».

Più lungi egli fa osservare, tanta esitazione è nel suo spirito, che nella nozione di *capitale* entra quella di *anticipazione*. Ora che cosa è una anticipazione? « Una » anticipazione è un valore impiegato di tal modo da » poter essere ristabilito più tardi ». Così dice Garnier, ed io presumo che il lettore dopo questa spiegazione non saprà nulla di più, perchè già vedemmo essere tale definizione tutta empirica e potersi domandare ancora che sia ristabilire un valore.

Ciò che risulta fin qui dalle definizioni degli autori, è che essi tutti hanno il *sentimento* di qualche cosa che ha nome *capitale;* ma questo qualche cosa essi sono impotenti a determinarlo, essi non lo *sanno*. Attraverso l'ingombro delle loro spiegazioni si intravede l'idea che loro è comune; ma questa idea per mancanza di principii da cui partire, essi non sanno estrarla, non sanno trovare la parola, la formola.

Constatiamo prima di tutto che l'idea di *prodotto* si trova implicitamente o esplicitamente in tutte le definizioni che si è cercato di dare del capitale. Questo è già un primo passo. Ma a qual condizione, come e quando il *prodotto* può dirsi *capitale?* Ecco ciò che trattasi di determinare. Riprendiamo i nostri autori e correggendo le loro definizioni le une colle altre, noi verremo forse a tale di far loro nominare ciò, di cui hanno la coscienza, ma che il loro spirito non percepisce.

Ciò che fa il capitale, secondo Say, è la semplice *accumulazione dei prodotti.*

L' idea di accumulazione, come quella di prodotto, entra adunque nella nozione di capitale. Ecco un secondo passo.

Rossi : *Il capitale è un prodotto risparmiato, destinato alla riproduzione.*

La riproduzione cioè la destinazione del prodotto, ecco una terza idea contenuta nella nozione del capitale. *Prodotto, accumulazione, riproduzione.* Tre idee diverse che entrano in questa nozione, in apparenza semplice, del capitale.

Così il capitale non è cosa specifica e determinata avente una esistenza o realtà propria, come la *terra* che è una cosa, come il *lavoro* che è un' altra cosa, e come il *prodotto* che è la forma data dal lavoro agli oggetti della natura, i quali diventano perciò una terza cosa. Il capitale non forma, come insegnano gli economisti, una quarta categoria colla terra, il lavoro ed il prodotto; esso indica semplicemente un rapporto ; è, a confessione di tutti gli autori, *un Prodotto accumulato e destinato alla riproduzione.*

Un altro passo ed arriviamo alla nostra definizione.

In qual modo il prodotto diventa capitale?

Non basta che il prodotto sia stato accumulato e posto in magazzino, perchè diventi capitale. Non basta che sia destinato alla riproduzione ; tutti i prodotti hanno questa destinazione. Non udite voi ogni giorno che l' industria sovrabbonda di prodotti, mentre essa manca di capitali? Ora ciò non sarebbe se, come dice Say, la semplice accumulazione dei prodotti, o, come vuol Rossi, la destinazione riproduttiva di questi prodotti bastasse a farli riputar capitali. Ogni produttore non avrebbe allora che a riprendere il suo proprio prodotto ed a farsi credito da sè stesso di quanto il prodotto gli costa per es-

sere in misura di produrre ancora, senza fine e senza limite.

Io dunque rinnovo la mia questione:

Che cosa è che trasforma d'un tratto la nozione di prodotto in quella di capitale? Ecco ciò che gli economisti non dicono, ciò che non sanno, ciò che nemmeno si domandano.

È qui che frapponesi una idea intermediaria, la cui virtù particolare è di convertire il prodotto in capitale: l'idea di *valore*.

Ecco ciò che intravedeva Garnier quando egli definiva il capitale *una somma di valori consacrata a far delle anticipazioni alla produzione.* — Ciò che sente Bastiat quando cerca la nozione del capitale non già semplicemente, con Say, *nell'accumulazione dei prodotti*, nè con Rossi nel *risparmio destinato alla riproduzione*, ma nella parte *non consumata del salario* dell'operaio, cioè evidentemente nel *valore* del suo lavoro o prodotto.

Ciò vuol dire che il prodotto per diventar capitale deve esser passato attraverso ad una valutazione autentica, essere stato comperato, venduto, misurato, il suo prezzo dibattuto e fissato con una specie di convenzione legale. Così l'idea di capitale indica un rapporto essenzialmente sociale, un atto sinallagmatico, fuori del quale un prodotto resta prodotto.

Così il cuoio uscendo dalla bottega del macellaio è il prodotto del macellaio; quand'anche voi ne riempiste una piazza, egli non sarebbe mai altro che cuoio, non sarebbe un valore, voglio dire un valor *fatto*, non sarebbe punto un capitale, ma sempre un prodotto.

Questo cuoio è comperato dal conciatore?

Subito questi lo porta, o, per parlare più esattamente, ne porta il *valore* al suo fondo di industria, nella sua anticipazione, conseguentemente lo reputa capitale. Mediante il lavoro del conciatore questo capitale ridiviene

prodotto; il quale prodotto a sua volta acquistato a prezzo convenuto dal calzolaio, passa di nuovo allo stato di capitale, per ritornare ancora prodotto mediante il lavoro del calzolaio medesimo. Quest'ultimo prodotto, la scarpa, non essendo più suscettibile di ricevere una forma nuova, il suo consumo è detto, dagli economisti, *improduttivo*, ciò che è una aberrazione della teoria. Le scarpe fatte dal calzolaio ed acquistate dal lavoratore, pel fatto dell'acquisto, da semplice prodotto diventano *valore:* questo valore entra nelle anticipazioni del compratore e gli serve, come tutti gli altri oggetti del suo consumo, alloggio e strumenti, a creare nuovi prodotti. Il consumo è quindi sempre produzione; basta a ciò che il consumatore lavori. Questo movimento una volta cominciato, si perpetua all'infinito.

Tale è il capitale. Esso non è semplicemente una accumulazione di prodotti, come dice Say; non è una accumulazione di prodotti fatta in vista di una riproduzione ulteriore, come vuole Rossi; tutto ciò non risponde ancora alla nozione di capitale. Perchè il capitale esista bisogna che il prodotto sia stato autenticato dal cambio.

Questo sanno perfettamente i contabili, quando per esempio essi portano nelle loro scritture i cuoi brutti comperati dal conciatore al suo *debito*, ciò che vuol dire a suo *capitale*, ed i cuoi conciati a suo *credito od avere*, ciò che vuol dire a suo *prodotto*.

Questo sanno ancora meglio il commerciante e l'industriale quando, alla menoma emozione della politica, essi veggonsi perire d'inazione e d'inerzia a canto delle merci accumulate nei loro magazzini, senza ch'essi possano impiegarli in alcuna riproduzione; situazione dolorosa che si esprime col dire che il capitale impegnato non si libera più.

Tutto ciò che è capitale è necessariamente prodotto; ma tutto ciò che è prodotto, quand'anche accumulato, quand'anche destinato alla riproduzione, non è ancora

capitale. Il capitale suppone una previa valutazione, una operazione di cambio, una messa in circolazione, fuori della quale non v' ha capitale. Se non esistesse al mondo che un solo uomo, un lavoratore unico, tutto producente da sè solo, i prodotti che uscirebbero dalle sue mani resterebbero prodotti, non diventerebbero mai capitale. Il suo spirito non distinguerebbe mai fra loro i termini di: *prodotto, valore, capitale, anticipazione, riproduzione, fondo di consumo, fondo di intrapresa,* ec. ec. Tali nozioni non nascerebbero giammai nello spirito di un solitario.

Ma nella società stabilito una volta il movimento di cambio, e il valore contraddittoriamente fissato, il prodotto dell' uno diventa incessantemente capitale dell' altro, poi a sua volta questo capitale, sia come materia prima, sia come strumento di lavoro, sia come sussistenza, si trasforma di nuovo in prodotto. In due parole: la nozione di capitale, opposta a quella di prodotto indica la situazione relativa dei cambiatori gli uni in riguardo agli altri, e nulla ha di assoluto, nulla contiene che stia da sè.

Proudhon chiama adunque capitale:

Ogni valor fatto in terre, strumenti di lavoro, merci, sussistenze o monete, servente o suscettibile di servire alla produzione.

Questa definizione è uno dei più grandi risultati della scienza, e gravida com' è di supreme conseguenze, basterebbe per sè sola a formare la gloria di una scuola.

Noi mostreremo come questa definizione del capitale discenda dal principio sommo dell'Economia da noi posto, e potremo così ridurla ad una formola più semplice e più evidente.

La *proporzionalità* abbiamo detto è quella che rende suscettibile di cambio un prodotto, perchè i prodotti comperandosi coi prodotti, se nessuno ha lavorato tanto da poter cambiare i suoi col mio prodotto, questo resterà

invenduto. I prodotti che per qualunque ragione violano la legge del tempo, base della proporzionalità, non sono merci, non sono valori sociali, non sono utili. Chi appella merce l'aria che uno ha fabbricato unendo dell'ossigeno con dell'azoto? Chi appella merce l'edizione di un libro che nessuno compra?

I soli prodotti proporzionati sono dunque cambiabili.

Ora qual'è la differenza che Proudhon ha provato esistere fra prodotto e capitale?

Il cambio.

Il prodotto è un valore proporzionato, cambiabile.

Il capitale è un valore cambiato.

Ecco in qual modo, mostrando anche la nozione di capitale discendere dal principio sommo dell'Economia politica, come ne discendono e la teoria della proporzionalità e la teoria del tempo, misura dei valori, e quella della domanda, ecc., ecc.; siamo giunti a semplificare ancora di più la definizione del capitale data da Proudhon, e a darle un carattere di più evidente intelligibilità, dicendo che:

Il capitale è un prodotto cambiato.

L'esistenza del capitale suppone un contratto anteriore, cioè, pel principio sommo, suppone almeno due lavoratori che abbiano operato un cambio; il prodotto non suppone ancora che un solo lavoratore.

Il capitale è un'entità tutta sociale, che non esiste nè può esistere fuori di essa, avendo bisogno per costituirsi del fatto supremo e generale del cambio.

Il capitale è quindi la formola più alta della solidarietà economica di tutti gli individui componenti la società. Siccome poi la formazione dei capitali è operata per successive e lunghe faticose aggregazioni, perchè se mio padre non avesse anch'egli lavorato ed accumulato, non m'avrebbe lasciato quel fondo che solo mi fa possibile la nuova industria che intraprendo — se Archimede,

Eulero, Kepler, non avessero accumulato il frutto del loro lavoro, Newton non avrebbe mai da solo trovato le leggi del mondo — se i nostri padri non avessero bonificato le paludi del Po, noi non mangieremmo buon riso nè respireremmo aria buona, così:

Il capitale, non solo è la formola rappresentativa della società fra' vivi, ma anche la formola della società fra' morti e vivi.

Assiomi in cui forse è latente la grande idea rigeneratrice.

La definizione del capitale *prodotto cambiato*, era intraveduto da Smith (*Ricchezza delle nazioni*, Lib. 2, Cap. 1) quando egli distinse i capitali in *fissi* e *circolanti*, benchè alla parola *fissi* egli non attribuisse il senso di prodotto non ancora valutato dal cambio, ma quello di capitale che: « *senza cambiar padrone può dare un profitto* ». Ma senza conoscere la teoria della proporzionalità Smith non poteva ben definire il capitale, nè darne una distinzione scientifica, seriale; come anche Cieszkowski (*Du Crédit et de la Circulation*) non poteva senza quella teoria dare una vera definizione del credito. Di qui appare adesso la necessità in cui eravamo di prima definire il capitale per poter poi definire il credito.

Ho distinto le Banche in due serie:

Banche di sconto e circolazione,

Banche di deposito.

Di più ho provato che nelle Banche di sconto il commercio si fa credito da sè; in altri termini: che le Banche di sconto utilizzano pei commercianti i capitali di altri commercianti.

Il produttore del bozzolo (materia prima) anticipa la sua merce al filatore accettando da lui una obbligazione pagabile a tempo fisso, come spesso accade nelle nostre province lombarde, in cui i piccoli proprietarii aspettano

ad esser pagati dall' ammassatore a filatura compita e dopo la vendita della seta.

Dappoi il coltivatore proprietario della terra per procurarsi i fondi necessarii a nuove piantagioni di gelsi, col mezzo della Banca di sconto la quale gli dà biglietti proprii in cambio della cedola soscritta del filatore, trova *facilmente* un terzo che accetta quei biglietti di banco in cambio di gelsi. Questo terzo in fin de' conti fa dunque all' agricoltore quel credito che questi fece prima al filatore.

Che cosa è accaduto in queste operazioni successive?

Il bozzolo finchè era in mano dell' agricoltore non era ancora un valore, diffatto non serviva a nulla; è diventato un valore, un valor fatto, solo quando fu *cambiato* contro l' obbligazione del filatore. Questo prodotto-bozzolo è dunque diventato in mano del filatore un *capitale*, perchè è un prodotto cambiato, e diffatto il filatore ne pone l' importo a suo debito.

La operazione medesima si ripete pel filatore pel quale la seta prodotta non è ancora un valore utile, cioè certamente proporzionato, finchè non è stata cambiata, nello stesso modo che prima del cambio contro l' obbligazione del filatore i bozzoli non erano un valore per l' agricoltore.

Dunque in questa operazione osservasi una successiva trasformazione di prodotti in capitali: per l' agricoltore una trasformazione in capitale dei nuovi gelsi da lui comperati a credito — pel filatore una trasformazione in capitale dei bozzoli comperati a credito.

E per opera di chi è avvenuta questa trasformazione di prodotti in capitali?

Per opera della Banca di sconto la quale permutando collo sconto le cedole dell' agricoltore e del filatore con biglietti proprii a vista ed al portatore, ha convertito in

capitale i *prodotti* gelso e bozzoli, rendendone possibile la compera all'agricoltore ed al filatore.

Il credito adunque nelle Banche di sconto e di circolazione si può definire:

La trasformazione dei prodotti in capitali.

Che cosa è poi il credito nelle Banche di deposito?

Ho provato che le Banche di deposito servono ad utilizzare nel commercio i capitali dei non-commercianti, cioè quei capitali che non entrano nel giro del credito.

Un capitalista deposita alla Banca 100,000 franchi pei quali al presente non trova miglior impiego e tanto più lo farà volontieri se la Banca gli paga un interesse,

Questi 100,000 franchi *in danaro* che cosa sono?

Sono un prodotto od un capitale?

Evidentemente un capitale perchè il danaro è già il risultato di un cambio anteriore; rappresenta un prodotto anteriormente posseduto e *cambiato*. Perciò dicevamo nel Capo I definendo la moneta che essa è un biglietto pagato, cioè cambiato, portante con sè l'attestazione e la realtà del suo valore.

Se dunque il danaro è un prodotto già cambiato, *il danaro è un capitale;* tanto è vero ch'è destinato alla riproduzione; tutti gli economisti lo annoverano fra i capitali, il volgo gli applica esclusivamente tal nome.

Che fa la Banca di questo capitale?

Essa lo presta al filatore di seta, il quale se ne serve a comperar bozzoli e lo pone a suo debito. Poco importa poi che il prestito fatto dalla Banca al filatore scontando la cambiale da lui firmata, sia fatto collo stesso danaro sonante depositato dal capitalista o sia fatto sotto forma di biglietto di banco, perchè anche in questo caso la garanzia di quei biglietti è costituita dalla somma depositata; diffatto quei biglietti se fossero dappoi presentati al rimborso si pagherebbero col danaro del depo-

sito, onde è chiaro nel deposito esservi identità fra i biglietti di banco e le somme depositate ch' essi rappresentano.

Così:

Il privato deposita un capitale.

La Banca lo trasmette al commerciante.

Il commerciante lo tramuta in prodotti.

Perciò se:

Il capitale del privato è diventato un prodotto per mezzo della Banca di deposito,

Il credito nelle Banche di deposito si può definire:

La trasformazione dei capitali in prodotti.

Le Banche di deposito operano la trasformazione di un prodotto cambiato (*capitale*) in un prodotto da cambiarsi (*prodotto*).

Si potrebbe opporre che spesse volte il deposito è fatto di merci e non di danaro, e quindi esservi casi in cui il deposito, se sopra di esso il commerciante ha ottenuto un credito della Banca, trasforma non i capitali in prodotti ma i prodotti in capitali.

Ma, se si osservi bene, il deposito di merci non ha che *nome* di deposito perchè in realtà è uno *sconto;* diffatto il deponente di merci riceve e non dà credito, mentre nel vero deposito lo dà alla Banca e non ne riceve. Nel deposito di merce, la merce può dirsi *comperata* dalla Banca, la quale può comperarla senza pericolo ancorchè non sia ancora domandata e quindi non sia certa la sua proporzionalità, perchè l'*interesse* che il produttore deve pagare sui capitali che egli ha impiegato alla produzione, garantisce molto probabilmente la Banca che il commerciante non si sarà gettato sconsideratamente in una impresa passiva, cioè produttrice di merci non vendibili, non proporzionate.

Perciò quel prodotto depositato è comperato dalla Banca, è cambiato con biglietti, e in mano del negoziante diventa

quindi capitale atto a nuove produzioni. Il deposito di merci per tutto questo non è vero deposito, ma sconto, e infatti *tramuta i prodotti in capitali.*

Possiamo dunque dire:

Il credito nelle Banche di sconto e di circolazione è la trasformazione dei prodotti in capitali.

Il credito nelle Banche di deposito è la trasformazione dei capitali in prodotti.

Premesse queste nozioni, ci è ora possibile definire il credito in genere, sia o no bancario. Esso è

La costituzione o la decostituzione di un capitale.

Costituzione di capitale accade quando il credito si fa di un prodotto qualunque (seta, lana, gelsi, ecc.), il qual prodotto con questa operazione di cambio diventa capitale.

Decostituzione di capitale accade quando il credito si fa di un valore già costituito in capitale (merci proporzionate, merci già cambiate, danaro, ecc.,) il qual capitale essendo destinato alla riproduzione, vien mutato in prodotto.

Di un capitale. Si disse di *un* capitale per distinguere il credito dal cambio in genere:

Nel cambio io do un prodotto e ne ricevo un altro, dunque sonvi *due* prodotti che col cambio diventano capitali.

Nel credito invece non vi è che *un* solo prodotto che diventa capitale col cambio, od un solo capitale che si tramuta in prodotto, perchè una sola delle parti trasmette all'altra una merce reale e colui che la riceve non corrisponde una merce simile ma solo una obbligazione o confessione della ricevuta merce.

Le parole: *di un capitale,* servono dunque a distinguere il credito dal cambio.

Questa definizione del credito era intraveduta da Aug. Cieszkowski (*Du Crédit et de la Circulation,* 1.ª ediz. 1839) quando dietro l'idea di Smith egli diceva il credito essere:

La trasformazione dei capitali stabili od impegnati (*engagés*) in capitali circolanti o liberi (*degagés*). Questa definizione era già un progresso, date le antecedenti tutte empiriche, ossia descrittrici del fatto senza rannodarlo a nessun principio e senza sviscerarne la funzione economica del credito medesimo. Così prima di Cieszkowski dicevasi il credito essere:

La facilità di mutuare, dovuta alla confidenza che da noi si inspira;

Una anticipazione dell'avvenire;

oppure secondo Rau: la confidenza che gli uomini s'accordano fra loro, in virtù della quale essi ponno ottenere dei valori nel commercio senza bisogno di darne immediatamente l'equivalente (Rau, *Econ. nazionale*, Lib. 3).

Ma ciò non ostante anche la definizione da Cieszkowski era imperfetta.

1.° Usando la parola *capitali* (prodotto cambiato) non comprendeva che il credito per deposito, nel quale è appunto un capitale già fatto che circola e si trasforma; ma escludeva il credito per sconto, nel quale invece quello che circola e si trasforma è un prodotto e non un capitale.

2.° Non distingueva il credito dal cambio. Diffatto la definizione di Cieszkowski può applicarsi indifferentemente tanto al credito quanto alla compra e vendita ed alla permuta, giacchè anche la compra e vendita e la permuta hanno per effetto di porre in circolazione dei valori prima impegnati.

La definizione di Cieszkowski adunque era vera soltanto in riguardo allo stato in cui era allora la scienza, cioè prima che si trovasse la definizione del capitale; era però un gran passo perchè si toglieva all'empirismo insufficiente delle definizioni anteriori.

A proposito della novità della sua definizione lo stesso autore credette dover soggiungere le seguenti parole, che io approprio al caso mio:

« Se di primo colpo questa definizione non sembra
» rientrare assolutamente nelle idee che hanno corso in
» materia di credito, egli è al progresso di questo che
» bisogna attribuire tal circostanza; giacchè parallelamente
» allo sviluppo delle idee e delle istituzioni, le espres-
» sioni che corrispondono a queste sono obbligate a svi-
» lupparsi alla lor volta ed è così che la significazione
» delle une cangia col cangiarsi della natura delle altre.
» La natura del credito non è più adesso ciò che ella
» era nella sua prima infanzia e certo non è ancora ciò
» che sarà nell'avvenire ».

E Cieszkowski prevedette bene, perchè la sconoscenza del principio sommo dell'Economia politica non aveva ancor resa possibile una completa e scientifica definizione nè del capitale, nè quindi del credito quale l'abbiamo tentata.

CAPO VI.

EFFETTO DEL CREDITO.

Se il capitale è un *prodotto cambiato* esso suppone evidentemente un lavoro anteriore e per questo si disse dapprima che il capitale è tempo accumulato.

Da questo semplice fatto che *il credito suppone un lavoro anteriore* si può indurre che l'effetto del credito non è la moltiplicazione dei capitali, come sostiene Coquelin.

Più il principio è semplice più riesce arduo il trovare ciò che contiene e l'indurne le conseguenze senza una diligentissima osservazione. Così Coquelin per non aver esattamente descritto il fatto semplice del credito, cioè il lavoro anteriore, fu tratto a sostenere che il credito moltiplichi i capitali.

In questa asserzione sono a notarsi due errori:

1.° *Moltiplica.* Il credito mettendo in circolazione i valori oziosi od improduttivi li pone a contatto di coloro che hanno la capacità di farli valere. Il credito perciò

non moltiplica nè i capitali nè i prodotti, ma solo li utilizza, li *trasforma*, e la trasformazione migliorando l'oggetto non lo moltiplica, d'uno non ne fa due. « Il
» credito, dice Say, non crea i capitali, vale a dire, se
» la persona che chiede a prestito per impiegare produt-
» tivamente il valore prestato, acquista con ciò l'uso di
» un capitale, d'altra parte la persona che presta si priva
» dell'uso di questo medesimo capitale ». Perciò l'esercizio del credito non opera che uno spostamento di capitale, benchè vantaggiosissimo. Dicendo che il credito moltiplica i capitali si è dapprima usata una figura di rettorica, presa poi alla lettera, dice Garnier, e ne derivò che molti furono condotti a pensare che creando dei *segni* di valore si creassero dei valori, onde in prima fila la carta monetata che dà per valore un ente che non dovrebbe esser che *segno* di altro valore realmente esistente.

2.° *I capitali.* L'azione di utilizzazione (non di moltiplicazione) esercitata dal credito, non è esercitata solo sui capitali ma anche sui prodotti, cioè su quei prodotti che hanno già subíto una operazione di cambio (*capitali*) e su quelli che non l'hanno subíta ancora (*prodotti*).

È per questo che ho detto il fatto semplice del credito essere un lavoro anteriore e non un *capitale anteriore*, perchè il vocabolo lavoro comprende e il capitale ed il prodotto, cioè lo sconto ed il deposito.

Dalla definizione del capitale, *prodotto cambiato*, induco inoltre che Proudhon ha torto di chiamare la circolazione il fatto capitale della Economia politica. Il credito non ha per iscopo la circolazione *in genere*, la quale può essere utile o nociva essendo un fatto bruto. Il credito ha per iscopo di far circolare i prodotti *solo in quanto* possano venir a contatto colla capacità di farli fruttificare. Dunque lo scopo del credito non è la circolazione in genere, ogni sorta di circolazione, ma solo *quella* circolazione che pone a contatto i valori colla capacità.

« Il credito non ha per effetto che di attivare la cir-
» colazione, e soprattutto di facilitare e moltiplicare la
» trasmissione dei capitali ». Sismondi (*Ricchezza commerciale*, I) e Storch (*Corso d'Econ. polit.*, II).

« La circolazione dei beni non è per sè stessa van-
» taggiosa. Essa non è utile che in quanto ella mette la
» produzione in rapporto col consumo ». Hume (*Essais politiques*) citato da Rau.

Non si creda che il distinguere fra la circolazione in genere e quella circolazione che pone a contatto i prodotti colla capacità di usarne sia una distinzione da maestro di scuola. No. Dal non avvertirla nascono gravi conseguenze *pratiche*. Al bivio ove si incomincia il viaggio, bisogna avvertire assai il primo passo che, sbagliato di un atomo a diritta od a sinistra, ci può portare alla valle piuttosto che al monte.

L'aver creduto che l'effetto e quindi lo scopo del credito fosse il solo e nudo fatto della circolazione in genere e non fosse *soltanto* quella circolazione che ponga i valori a contatto della capacità, indusse Proudhon a sconoscere la legge della proporzionalità dei prodotti, a trascurarla come inutile.

Diffatto ammesso che lo scopo economico sia la circolazione in genere, ne viene di conseguenza logica che qualunque merce *purchè circoli* è desiderabile che sia prodotta, perchè compie il postulato economico. Ma invece non basta che circoli, bisogna che circoli proporzionata in realtà perchè una merce può circolare per qualche tempo, per esempio dal produttore primo al commerciante all'ingrosso e da questo al commerciante al minuto, ancorchè non sia proporzionata cioè non vendibile, ma giunta all'ultimo gradino prossimo al *consumo effettivo*, non troverà chi la possa comperare; perchè? Perchè non è realmente proporzionata ed il cambio col consumatore ultimo, cioè la *domanda*, è la sola prova *juris et de jure* che la merce è cambiabile realmente.

Ne verrà quindi il fallimento dell'ultimo che pose mano a quell'opera di circolazione infruttuosa, quando non potrà più, col prezzo della vendita, rimborsare chi gli fece credito cioè chi gli anticipò prodotto o capitale atto alla creazione di quella merce. S'io non trovo a chi vendere la mia seta non potrò pagare quell'agricoltura che mi diede i bozzoli a credito.

Law diceva: « La loi de circulation est la seule qui » puisse sauver les empires », e infatuato di questa idea, non distinguendo più la circolazione fruttuosa dal fatto bruto, condusse la Francia al famoso disastro.

Anche Proudhon dal non aver fatto conto rigoroso e perenne della legge di proporzionalità e dall'aver quindi creduto che a creare la ricchezza basti la circolazione, lo stesso Proudhon fu condotto a credere potersi fin d'oggi stabilire il *credito gratuito* (cioè potersi fin d'oggi abolire l'interesse del capitale, *garanzia della proporzionalità* come vedremo), e questo perchè il credito gratuito sarebbe infatto il massimo della circolazione, agevolando il credito all'indefinito. Prima di abolir l'interesse bisogna invece pensare a garantire *in altro modo* la proporzionalità dei prodotti.

Coll'abolizione dell'interesse avrò, è vero, agevolato il credito all'infinito, ma sarò io certo che quella merce sia vendibile, proporzionata?

L'interesse (negazione della gratuità del credito) dovuto dal debitore al suo creditore, è *al presente* la sola fidejussione della proporzionalità, perchè se posso pagarlo è segno che merito il credito, è segno che ho la capacità subbiettiva ed obbiettiva di produrre merci vendibili, proporzionate. Infatto se prevedo che quella merce non sarà vendibile, mi asterrò dal domandar credito per produrla, per la ragione che resterei in perdita di tutto l'interesse dovuto a chi mi prestò il capitale.

Faccio poi avvertire che l'interesse è sempre a mio

carico anche nel caso che il capitale ch'io impiego nella produzione è mio e non prestato, perchè se non ne ricavo l'interesse plateale, perdo poco a poco il capitale o mi resta infruttifero e fallisco come se il capitale mi fosse prestato.

Lo scopo e l'effetto del credito non è dunque il fatto d'una circolazione incondizionata, cieca, assoluta, la quale non rispetti la legge di proporzionalità, ma è solo quella circolazione che *ponga i valori a contatto della capacità.*

Il ben determinare gli effetti del credito ed indicare il suo scopo era quindi necessario per prevenire ogni equivoco fatale. E può nascere quando invalga la persuasione che lo scopo dell'attività umana sia la circolazione assoluta dei prodotti e non la loro creazione. Si accorse del pericolo Proudhon medesimo *(Contradictions economiques)*, quando in seguito al credito poneva come settima categoria la proprietà, e la disse introdotta per bilanciare l'attrattiva alla *soverchia* circolazione, invitando invece l'uomo alla produzione col legarlo al monopolio cioè al godimento esclusivo del suo prodotto. Infatti la proprietà è la perpetuazione del monopolio di una cosa. Per l'istituzione del credito il monopolio non *perpetuo* non era più bastevole spinta alla produzione, giacchè il credito avrebbe aumentato più la circolazione che la produzione; l'introduzione del monopolio *perpetuo* (proprietà) ristabilisce l'equilibrio fra le due funzioni.

Dall'aver stabilito che effetto e scopo del credito è di *porre a contatto i valori colla capacità di utilizzarli*, discendono altre conseguenze pratiche di vitale importanza.

La moneta rappresenta un lavoro compiuto, diffatto io non la possederei se non avessi lavorato od altri per me, per la eterna ragione che i prodotti non si danno che in cambio di altri prodotti. Dunque il tener ozioso tanto il danaro quanto le merci è aver lavorato improduttivamente, è sudare battendo l'acqua dell'Ellesponto.

Il tener oziosi i capitali od i prodotti non è poi solo

aver lavorato per nulla, ma è anche: impedire le ulteriori produzioni a cui avrebbero servito quei valori e lasciar invendibili, sproporzionate altre merci; è crear fallimenti e miseria. L'arrestare la circolazione, esser chiamato avaro, è quindi un delitto di lesa-nazione, e le banche di sconto e deposito attivando la circolazione nel senso che pongono i prodotti *(sconto)* od i capitali *(deposito)* a disposizione di chi sa farli valere a nuove creazioni le quali accrescono la ricchezza comune e proporzionano altre merci, compiono un santo ufficio.

Altra conseguenza del principio della circolazione generata dal credito, è di rendere inutile una grossa quantità di danaro. Prima che sorga il credito, il danaro è mezzo necessario al cambio, è cosa indispensabile, deve prodursi perchè senza di esso la società col scemare della circolazione scemerebbe in ricchezza e dovrebbe tollerare gli ingiusti cambii per difetto di concorrenza. Il danaro è analogo ai mezzi di trasporto, alle strade, ai canali, ai battelli a vapore. Se non esistesse la strada dal mio paesello alla città o non potrei trasportare al mercato il mio grano e marcirebbe sull' aja; oppure dovrei spendere tanto tempo nel trasporto ch'io sarei obbligato a crescere il prezzo; quindi ne scemerebbe il consumo, l' operaio invece di due libbre di pane non potrebbe comperarne che una — miseria; il manifattore non potrebbe più vendere all'operaio tutto il suo panno o la sua tela, perchè l'operaio avrebbe dovuto impiegare quei valori, con cui comperava panno, a pagar più caramente il suo pane; il panno e la tela del manifattore resterebbero prodotti sproporzionati, invendibili — fallimento.

E tutto ciò per l'insufficenza dei mezzi di trasporto che hanno fatto crescere il valor del grano.

Ora il danaro esercita un'azione analoga ai mezzi di trasporto, agevolando i cambii cioè diminuendo la pena che l' inglese possessore di carbon fossile deve darsi per aver legname Canadese.

La produzione del danaro, come il mantenimento delle strade, entra quindi nelle spese di produzione che la società deve fare per creare i valori di cui abbisogna.

Le spese di produzione della merce-danaro sono perciò a porsi, nel bilancio annuale della società, fra le passività e scemarne la produzione è evidentemente accrescere il prodotto netto, utile.

Infatto se scemi il bisogno di danaro, gli operai minatori si porranno ad altre industrie ed accresceranno così la ricchezza comune.

Il rendere inutile una quantità qualunque di danaro è risparmiar *tempo*, ciò ch'è appunto l'effetto del credito.

Il danaro è ciò che Smith (Lib. 2, Cap. I) chiama insieme ai viveri, alle materie prime ed alle merci non vendute, capitale *circolante;* ed aggiunge (Capo II, *Del danaro*) « il danaro è la sola parte del capitale circo- » lante di una società il cui *mantenimento cagiona di-* » *minuzione nella rendita netta di una nazione* ».

Per questo Chevalier pone invece il danaro fra i capitali *fissi* (*Monnaie*, Sez. 9, Cap. III).

« La sostituzione della carta alla moneta d'oro e d'ar- » gento è un modo di togliere un istrumento di com- » mercio estremamente dispendioso con un altro che costa » infinitamente meno ».

« È in qualche modo un'operazione simile a quella di » un intraprenditore di grande fabbrica, il quale in se- » guito a qualche felice scoperta in meccanica, riforma » le sue antiche macchine, e profitta della differenza che » esiste fra il loro prezzo e quello delle nuove per ag- » giungerlo al suo capitale circolante, cioè alla massa con » cui egli paga i materiali e gli operai » (Smith, *id.*).

Ciò stesso è implicato nella definizione della moneta copiata da Chevalier a lord Liverpool: « la moneta è » uno strumento che nei cambii serve di misura *ed è* » *per sè stessa un equivalente* ». Tutte cose parimente

implicate nella ben più semplice definizione già data: *la moneta è un biglietto pagato.*

Fermato adunque che il danaro è parte passiva delle spese di produzione, ne consegue che bisogna eliminarlo per tutto quanto lo comporti il sistema economico. Quindi dovrebbesi dare una grande estensione alle Banche di deposito di merci, emettitrici di biglietti fino a concorrenza di due terzi del valore depositato, sostituendosi così un *mezzo* economico di circolazione ad uno dispendioso.

L'effetto adunque degli istituti di credito bancario in conseguenza dell'attivata circolazione sarebbe d'*accrescere il prodotto netto della società.*

Questo risultato è anche assai più largo di quanto appaia a prima vista.

Il credito, eccitato una volta dalla istituzione delle Banche, non solo si sostituisce al danaro, ma ai biglietti di Banco medesimi, perchè quando io so di poter, *quando voglia*, presentare allo sconto pubblico gli effetti commerciali a me girati, li ricevo prima di tutto assai più facilmente (circolazione attivata) e poi non mi curo molto di presentarli tosto allo sconto, onde o li ripongo nel portafogli e non li cambio tosto in biglietti di Banco, o facilmente trovo a chi girarli di nuovo senza necessità di prima scontarli alla Banca e mutarli in biglietti a vista ed al portatore, perchè il nuovo giratario a cui li offro trovasi nelle mie stesse condizioni di fiducia.

Ecco in qual modo il credito bancario sveglia il credito in genere, attiva la circolazione e rende inutile gran quantità di danaro non solo, ma anche di biglietti di banco medesimi.

Negli Stati-Uniti del Nord il capitale circolante fra numerario e biglietti darebbe per testa 40 franchi; ed in Francia invece, ove il sistema bancario è ancora infante, ne darebbe 200. Vedete l'enorme differenza e l'enorme risparmio di spese?

Del resto diminuirà sempre in più forte proporzione la quantità dei biglietti che la quantità di danaro, perchè il biglietto di banco se si allontana dalla fonte d'emissione e quindi crescano le difficoltà del rimborso volontario, si deprezza in relazione. Il danaro invece allontanandosi, uscendo dallo Stato per sovrabbondanza, lungi dal scemare anzi crescerà di prezzo quando nello Stato i canali della circolazione essendo colmati, il danaro vi avrà scemato di valore. Il biglietto di banca non passa i confini perchè allontanandosi dalla fonte non è più facilmente *biglietto pagabile*, ma la moneta può viaggiare il mondo perchè è *biglietto già pagato*. Buchanan nelle sue note a Smith gli oppone che per l'aumento dei mezzi di circolazione questi mezzi si deprezzeranno *tutti* proporzionalmente, e quindi rimprovera a Smith di non aver dimostrato come in seguito a questo deprezzo comune più che i biglietti uscirà dallo Stato il danaro; ma non si avvede che la dimostrazione è implicita, perchè il deprezzo *anche* del danaro porta per inevitabile conseguenza la sua uscita dallo Stato a preferenza dei biglietti.

Il risparmio *forma*, il credito *attiva* i capitali.

Ora funzione del capitale è l'aumento del ben essere sociale, scopo di tutta l'attività economica. L'agevolare la formazione dei capitali e l'attivarne l'uso è quindi *progredire*.

Lo dimostro.

Quando io compero una macchina a vapore per muovere i telai della mia fabbrica; quando io compero un kilo d'ingrasso concentrato o di *poudrette* per bonificare una pertica di brughiera, che cosa faccio?

Io acquisto un mezzo per far servire il vapore dell'acqua alla produzione del fustagno, e le forze chimiche della terra alla produzione del frumento.

Nel mio fustagno e nel mio frumento troverassi dunque: maggior parte di lavoro fatto da agenti naturali (vapore e forze chimiche) — e minor parte di lavoro umano.

Dunque?

Dunque il mio fustagno ed il mio frumento si pagherà meno di tutti gli altri fustagni e frumenti.

Perchè?

Perchè la misura dei valori, il prezzo è stabilito dal tempo del lavoro umano e non del lavoro degli agenti naturali. Diffatto per quanto indispensabili, non si pagano quei prodotti in cui non entra lavoro umano. Non abbiamo mai pagato l'aria che respiriamo.

La concorrenza poi sancisce la legge e per essa io comperando fustagno o frumento non ho mai dato nulla, assolutamente nulla, pel cotone o per la fecola che contengono. Ho pagato solo il *tempo* di lavoro umano necessario a dar loro quella forma e a trasportarle sul mercato.

Il valore dei prodotti della terra, come di qualunque altro agente naturale, *è tutto costituito dal lavoro del contadino* e per nulla v'entra la terra medesima. Quando io compero del frumento non pago che il lavoro del contadino e non calcolo per un centesimo il lavoro della terra, quanto cioè è dato dal proprietario. Il proprietario non concorre in nulla alla produzione.

L'azione del capitale è dunque (l'americano Carey e Bastiat si contendono la priorità della scoperta) di scemare nel prodotto la proporzione del lavoro umano che *si paga* e di crescere quella degli agenti naturali che *non si pagano.*

L'azione del capitale è di abbassare i prezzi delle cose, di renderle *proporzionate* ai bisogni di molti che prima non erano tanto ricchi, cioè non producevano abbastanza per comperarle, perchè nella produzione di quelle merci entrava un numero maggiore di giornate di lavoro umano.

Il capitale accresce il numero delle merci proporzionate. È aumento di ben essere, compie lo scopo dell'attività economica.

Da tutto ciò induco che: Il credito il quale agevola

la formazione e attiva l' utile circolazione dei capitali è condizione del ben essere. Il fatto poi conferma la teoria, e più sono larghe le istituzioni di credito più la nazione è ricca e l' individuo agiato:

Fu calcolato che il prodotto annuale diviso per capi darebbe:

In	Francia	Franchi	—. 80.
»	Inghilterra	»	1. 50.
»	America	»	1. 85.

E appunto il credito è più largamente costituito in America che in Inghilterra, e più in Inghilterra che in Francia.

È quindi dovere sacrosanto di giustizia il promuovere le istituzioni bancarie in vista del ben essere universale di poveri e ricchi.

Riassumiamo:

Effetto del credito è quella circolazione dei valori che li ponga a contatto colla capacità di usarne.

Il credito bancario eliminando il danaro, promovendo ogni specie di credito ed agevolando la formazione dei capitali, è condizione del progresso sociale.

CAPO VII.

OPERAZIONI NORMALI DELLE BANCHE.

Premesso il principio sommo di tutta l' Economia politica (Capo I), dedottone il fatto capitale che genera i fenomeni e le fasi del credito bancario (Capo II, III e IV), ho potuto definire il credito (Capo V), ed indicarne l' effetto (Capo VI).

Percorso questo cammino posso ora esporre scientificamente tutte le operazioni bancarie.

Cinque sono le operazioni normali delle Banche:

1.° Sconto.	3.° Depositi.
2.° Emissione.	4.° Crediti a scoperto.

5.° Anticipazioni od avanzi.

Noi abbiamo esposto la genesi delle Banche di sconto, distinguendole da quelle di deposito solo per mostrare la loro funzione distinta in teoria; ma nel fatto, per la necessità stessa del principio, le Banche di sconto sono insieme Banche di deposito se debbono riversar nel commercio anche i capitali dei non-commercianti.

1.° *Sconto.*

Ho dimostrato che lo sconto è trasformazione dei prodotti in capitali, onde nella operazione di sconto sono comprese anche le anticipazioni fatte dalla Banca al commerciante dietro deposito di merci (Capo v). Inoltre sappiamo non potersi scindere le due operazioni dello sconto e dell' emissione dei biglietti, perchè questa non è che sconto più perfetto e più facile (Capo III).

2.° *Emissione de' biglietti al portatore ed a vista.*

L'emissione non è la funzione essenziale delle Banche ma solo un nuovo mezzo di sconto, proficevole per la Banca. L'emissione dei biglietti non è che uno sconto più perfetto, perchè non è che la sostituzione dell' obbligazione della Banca senza scadenza e senza girata, all' obbligazione del privato con scadenza e girata. Senza la facoltà di emettere biglietti (estensione di sconto) molto al di là dell' importo del capitale numerario proprio, la Banca dovrebbe scontare a danaro, quindi gravata di grosse spese di amministrazione non potrebbe pagar un interesse ragionevole ai deponenti e così non raggiungerebbe lo scopo di attirare a sè i capitali oziosi e porli a contatto della capacità gettandoli nel commercio collo sconto.

A questo proposito bisogna avvertire due questioni solite a farsi e fattibili solo per ignoranza del vero principio del credito bancario: *Le Banche sono operazioni commerciali.*

La prima questione si fa sul limite dell' importo dei biglietti a vista ed al portatore.

La seconda sui limiti della loro emissione.

a) *Limite dell'importo dei biglietti di banco.*

È evidente che quanto più l'importo del biglietto emesso sarà tenue, tanto più circolerà facilmente, giacchè il suo possessore troverà maggior numero di persone che possano usare di quella somma.

Il biglietto di una lira sterlina (25 franchi) emesso dalle Banche di Scozia circolerà più facilmente del biglietto di 5 lire (125 franchi) emesso dalle Banche d'Inghilterra, e più di ambedue quello di un dollaro (5. 41) delle Banche degli Stati-Uniti.

Il fatto della *comoda* circolazione importa poi l'altro della *lunga* circolazione, giacchè più difficilmente i biglietti minuti incontrano colui che, non già per supposta ripugnanza a riceverli, ma perchè non può usare di quella somma senza spezzarla, vada alla Banca a cangiare il biglietto in danaro. I biglietti minuti entrano più avanti nella circolazione.

La circolazione dei biglietti di Banca in Francia s'è ora accresciuta del doppio; nel 1848 ne circolavano per 224 milioni, ora per 500, ed una delle cause di questa maggiore circolazione sta nella maggiore suddivisione dei biglietti. È stata la rivoluzione del febbraio che abbassò il biglietto di banco sino a 100 franchi; dapprima non solo si gridò contro i biglietti di 100 ma ancora contro quelli di 200, e la banca medesima è ora stupita del successo impreveduto di quella misura che allora chiamavano spensierata. I biglietti di tenue valore circolano con facilità perchè cercati da molti, utili a maggior numero di persone che non i biglietti di 1000 e di 500, onde dopo tale esperienza, per la quale Chevalier stesso dice che: « *non abbisognava meno della* » *rivoluzione del febbraio* » la Banca di Francia potrebbe senza pericolo diminuire ancora la cifra del biglietto di circolazione.

Dall'esposto principio che i biglietti minuti entrano più avanti nella circolazione; consegue che quando si vogliano accrescere le emissioni si diminuirà l'importo dei biglietti e viceversa.

Ma ove s'arresterà questa suddivisione dell'importo dei biglietti di banca?

Ecco ove comincia la questione.

È naturale che si spaventino delle conseguenze della libertà d'emissione coloro che non conoscano i principii direttivi dei rapporti economici, ed è pur naturale che all'aspetto dei biglietti di banco di piccolo importo essi tirino in campo i fantasmi della sparizione del numerario e delle innondazioni di carta.

Che cosa si vuol dire con queste parole: innondazioni di carta? Guardatevi dai traslati, traditori per indole e spesso vani spauracchi.

O la quantità dei biglietti in corso eccede il bisogno, o non lo eccede, vale a dire: la quantità dei biglietti in corso è o sproporzionata o proporzionata.

Richiamiamo ora il fatto esposto nel Capo I che la *concorrenza* è la sanzione della proporzionalità economica e balzerà all'occhio l'induzione evidente che sotto un regime di libera concorrenza bancaria, cioè in un paese ove *sia libero a chiunque* il piantare banche pubbliche emettitrici di biglietti, sarà *impossibile* che la quantità di essi sia sproporzionata, giacchè la Banca in tal caso dovrebbe tosto restringere la sua emissione per non veder deprezzati i biglietti proprii a confronto dei biglietti delle altre Banche.

Così la garanzia che i biglietti di Banca non saranno *mai* soverchii nè innondatori sta nella libertà stessa dell'emissione, sta nella libertà delle Banche. La circolazione più libera è sempre la più sobria.

Osservate di più che questa supposizione che il numero dei biglietti possa essere sproporzionato è solo una

gentile concessione ai nostri avversarii, giacchè per la teoria bancaria esposta, è chiaramente *impossibile* che i biglietti circolanti siano troppi. Di che tengono essi luogo? Degli effetti commerciali privati in cambio dei quali sono emessi all'occasione dello sconto. È dunque possibile che l'emissione sia soverchia?

No. Tanto varrebbe dire che può essere soverchia la tratta delle cambiali private, tanto varrebbe dire che vi ponno essere cambiali inutili.

Per quello poi che appartiene allo spauracchio N.° 2 che i biglietti di minimo importo farebbero sparire dalla circolazione il numerario, fu detto: se voi fate discendere il limite dei biglietti da 100 a 50 franchi, è chiaro che la circolazione delle specie d'oro e d'argento si restringerà al dissotto di questa cifra; se poi il limite discenda a 5 franchi, la moneta d'argento sarà ridotta all'uso dello spezzato. E ciò accade appunto nell'America del Sud ove le monete francesi di un franco e di 50 centesimi cominciano a soppiantare le piastre spagnuole (5 franchi e 25 centesimi). Ciò accade nell'America del Nord ove i pagamenti che oltrepassano i 100 franchi si fanno solo con biglietti. Dunque i biglietti di minimo importo faranno sparire il numerario. — Ma la obbiezione fu già prevenuta dalla risposta (Capo VI).

Non è la carta per sè stessa che fa scomparire il numerario; è il *credito* in genere che lo rende inutile, è lo sviluppo delle transazioni commerciali che non sopporta più il lento intermedio del danaro e cerca un mezzo più agile. Tanto è vero che è il credito solo che rende inutile il danaro che quando il credito si è largamente sviluppato non solo rende inutile il danaro ma per fino gli stessi biglietti di banco, perchè la circolazione fatta più rapida e sicura si compie con una minor quantità di essi. Non sono quindi ragionevoli le paure di Say (*Traité d'Econ. polit.*, Lib. I, Capo 26 e 30).

La sparizione del numerario non è un disastro, ma anzi un vantaggio in un regime di *libere* transazioni bancarie perchè è indizio di credito sviluppato. È un disastro solo quando è effetto del *corso forzato* imposto ai biglietti di banco. Allora il danaro non si ritira perchè sia inutile, ma si nasconde perchè è minacciato. Chi vorrà spogliarsi del suo danaro contante (*biglietto pagato*), farlo circolare, per ricevere in cambio carta monetata cioè un biglietto non pagabile mai o chi sa quando e come?

Tutto l'errore di quegli economisti che si spaventano dell'abbondanza de' biglietti viene dall'opinione che il credito riposi sopra finzioni, che cioè il biglietto di Banco non tenga luogo di effettive realtà quali sono gli effetti commerciali; viene dallo sconoscere il principio del credito bancario: le banche sono operazioni di commercio privato. Il volgo si spaventa del fantasma, ma ne ride colui che sa che il fantasma è una zucca sopra un manico di scopa.

L'obbiezione più seria contro la sparizione del numerario è quella che può indursi dai principii di Proudhon sulla costituzione dei valori.

Vedemmo (Capo I) che Proudhon pose per base del suo sistema il supposto che i valori non sono costituiti, cioè siano perennemente variabili, onde per lui l'unico valor costituito, invariabile, è il *danaro*, il quale perciò esercita una supremazia sopra tutte le altre merci ed è sempre cercato a preferenza di esse. Dato questo privilegio del danaro, Proudhon ne indusse la teoria della libertà di commercio condurre alla servitù nazionale. Egli dice: (*Contradictions économiques, La balance du commerce*). Date due nazioni una industriosa, l'altra no; questa seconda dovrà comperare dalla prima i prodotti di cui abbisogna.

Con che li comprerà?

Con prodotti proprii no perchè la nazione è povera

appunto perchè i suoi prodotti sono insufficienti al bisogno; dunque con danaro. Il danaro uscirà dallo Stato, e ci troveremo senza mezzo di circolazione.

Gli economisti rispondono: Il danaro uscito rientrerà nello Stato appunto perchè ivi, trovandosi scarso, acquisterà maggior valore che altrove.

Ma come rientrerà? replica Proudhon.

Rientrerà *gratis*, per nulla?

No; rientrerà mediante compenso. Compenso di prodotti abbiamo detto non poter essere dato dalla nazione povera; dunque compenso di *ipoteca*. La nazione per richiamare il danaro di cui abbisogna dovrà alienare il suo suolo medesimo, e vedremo diventarne padroni i forestieri. La nazione sarà asservita.

Perciò la nazione deve guardarsi dal permettere che il suo danaro esca, che esca quel valore solo costituito, che in mano d'altri la farà sottoposta e serva. La nazione adunque deve sempre pagare le sue compere all'estero con prodotti suoi; in altri termini: l'esportazione deve sempre essere pari all'importazione. Ed ecco la bilancia del commercio, il sistema di Colbert: la *ricchezza è il denaro*, risuscitato da Proudhon.

Tale è l'idea di quest'ultimo sopra la libertà di commercio ch'egli nega a nome della teoria della costituzione dei valori.

Applicato poi alla serie dei fenomeni bancarii, questa teoria verrebbe a negare l'utilità dell'emissione dei biglietti per la ragione che quei biglietti sostituendosi al danaro e quindi eliminandolo, costringendolo ad emigrare, la nazione presto si troverebbe non aver più moneta sufficiente alla circolazione; allora se la nazione è povera, secondo l'ipotesi, essa non può pagare le sue importazioni con altrettante esportazioni (bilancia del commercio) e resta in bisogno, — o tenta di pagarle in biglietti, ma non vi riesce perchè nessuno li accetta quando essi

allontananasi dalla fonte di emissione e di rimborso, — o le paga con quell'avanzo di danaro che ha, e resta totalmente priva di numerario. Allora il danaro rientra, ma rientra coll'ipoteca cioè colla servitù nazionale.

Ma noi osserviamo prima di tutto che abbiamo negato e provato insussistente (Capo I) il principio medesimo della incostituzione dei valori, base del sistema di Proudhon; dicemmo invece tutti i valori essere tanto costituiti quanto il danaro, onde non è possibile ch'egli eserciti una supremazia perenne sulle altre merci.

Inoltre il fatto contraddice le asserzioni di Proudhon: Se fosse vero che il possesso del danaro costituisce per sè solo una supremazia sopra ogni altro possessore di merci, la Spagna, ove hanno affluito i tesori di due mondi, invece di essere quel povero paese che è, dovrebbe essere la creditrice *ipotecaria* di tutta l'Europa. Dovrebbe tenere quel posto che invece è occupato dall'Inghilterra.

Sta invece il fatto contrario.

Dunque il ragionamento di Proudhon racchiude di certo un vizio segreto che lo infirma.

Il danaro, dice Proudhon, rientra coll'ipoteca.

No. Il danaro non rientra nè coll'ipoteca, nè con altro mezzo simile.

Il danaro rappresenta un lavoro compito, un prodotto creato, perchè non lo possederei se non avessi lavorato. L'esistenza del danaro nello Stato indica adunque che la nazione ha lavorato, che ha cambiato i suoi prodotti con altri. Il danaro, mezzo del cambio, rientra adunque nello Stato solo perchè vi ha trovato dei prodotti con cui cambiarsi ed a cui sostituirsi.

Se la nazione non avesse que' prodotti, il danaro non rientrerebbe certamente.

E nemmeno rientrerebbe per l'attrattiva dell'ipoteca: Ognuno vive a casa sua.

Se lo spagnuolo vi dicesse: prestatemi centomila franchi, ch'io vi do in ipoteca i miei beni in Ispagna, glieli prestereste voi quando in casa vostra medesima, sotto mano, avete mille modi da impiegarli ad egual profitto e coll'egual garanzia dell'ipoteca?

No. La sola garanzia dell'ipoteca, che si trova dappertutto, non è attrattiva bastevole perchè io abbandoni a stranieri quei capitali ch'io posso far valere egualmente in casa mia, sotto i miei occhi.

Darei le 100 mila lire allo spagnuolo se invece dell'ipoteca mi offrisse del vino di Xères o di Madera che io so di poter rivendere qui con guadagno.

Dunque?

Dunque il danaro non rientra nello Stato per l'ipoteca; sogni. Esso rientra per mezzo del *cambio*, principio spiegatore di tutti i fenomeni economici. Basta che la nazione lavori, possa cambiare (*i prodotti si cambiano coi prodotti*) e poi poco importa vi sia o non vi sia danaro, poco importa la bilancia del commercio.

Abbia o non abbia danaro, la nazione resta sempre ricca o povera, indipendente o serva delle vicine, secondo che lavora o no. E se non lavora, ha bel fare aver le tasche piene di doppie; ben presto sarà povera e serva, non perchè non possiede più danaro ma perchè non lavora più.

Concludiamo che la teoria dell'incostituzione di tutti i valori, meno il danaro, è falsa in sè stessa e dippiù contraddice al fatto; onde non si può trarne una induzione nè contro la libertà di commercio, nè contro i biglietti di banca perchè più sono di piccolo taglio più eliminino il danaro.

Il limite dell'importo dei biglietti in un regime di libertà bancaria è determinato *dal bisogno*, e la concorrenza garantirà la proporzionabilità della emissione come quella di tutte le altre merci.

È invece quando manca la libera concorrenza, quando le Banche non sono libere, che la Banca privilegiata nel caso frequente del corso forzato, non sa più ove arrestarsi nell'emissione perchè può emettere biglietti a beneplacito suo, senza essere obbligata al previo sconto di cambiali privati.

Considerata la questione dal punto di vista dei *principii* economici, ci parrà dunque meschino il dire che uno dei limiti dell'importo del biglietto consiste nella spesa della carta; ci parrà ridicolo il quesito dell'Accademia delle scienze morali o politiche (1847):

« Determinare dietro *i principii* della scienza il rap-
» porto proporzionale della circolazione in biglietti colla
» circolazione metallica onde lo Stato non abbia a temere
» l'*abuso* del credito ».

I principii c' insegnano invece che tal limite non può determinarsi *a priori*, che la sola esperienza, la libera concorrenza può farlo, e che non vi è mai a temere *abuso* di credito.

Ci parrà vana la legge che Peel proponeva nel 1844 per correggere gli *eccessi* della circolazione, come se questo eccesso potesse avverarsi mai.

Circa poi alla possibilità della falsificazione dei biglietti minuti, prima di tutto questo pericolo è comune anche al metallo e principalmente alle monete di rame che hanno un valor nominale più che doppio del vero, e poi a chi conosca i miracoli d'arte operati per lo stampo dei biglietti, specialmente in America, l'obbiezione parrà vana ed anche questa difficoltà superabile. (In America corrono viglietti da 5 franchi e 41 centesimi).

Nessuna crisi commerciale è possibile per esuberanza di biglietti di banco, perchè questa esuberanza non può mai verificarsi, i biglietti essendo emessi solo per isconto di effetti commerciali.

Che cosa sono le crisi?

Sono momentanee sparizioni di credito, onde per pericoli imminenti si negano le anticipazioni di capitali o prodotti e si voglion far tutti i negozii a contante. E perchè? Perchè tutti lavorano meno e quindi non si è più certi che le merci prodotte ed offerte siano proporzionate, cambiabili, rivendibili.

I biglietti di banco emettendosi per la via dello sconto attestano la vivacità del credito, perchè se il credito deperisse scemerebbero gli sconti e quindi i biglietti di banco non esisterebbero, non si emetterebbero. Se Jefferson fosse riuscito come voleva a toglierli credendo preferibile quella circolazione che basa sopra valori reali come l'oro e l'argento, gli Stati-Uniti non sarebbero giunti a quel punto di prosperità industriale a cui sono. Sarebbe stato incagliato quel portentoso giro di credito che ha fatto un gran popolo dei banditi figli di Penn, nè vedremmo le prime orme d'uomo nei deserti e nelle foreste vergini dell'America aprirsi di primo tratto con strade ferrate.

Il principio sommo del credito bancario dimostra adunque che nessun pericolo è a temersi da qualunque sminuzzamento dei biglietti di banco. Lo sminuzzamento sarà dalla libera concorrenza limitato ai bisogni.

Lo stesso principio sommo scioglie anche l'altra questione sui

b) *Limiti della emissione, ossia rapporto fra l'incasso metallico e l'emissione.*

I biglietti per la loro comodità abbiamo visto si fermano nella circolazione lungo tempo, finchè arrivano a mano di chi ha bisogno di realizzarli in danaro sonante; perciò la Banca può supporre con certezza che parte dei biglietti da lei emessi non saranno presentati al pagamento tosto dopo che il commerciante li ha ricevuti.

Il fatto quotidiano conferma la teoria. Tale è la fiducia dei privati nella solvibilità dalla Banca ad ogni ora,

i biglietti sono sì comodi essendo pagabili al portatore, insomma soddisfano talmente le condizioni della circolazione che restano a lungo nelle mani dei privati prima di essere ripresentati al Banco. Una data quantità di biglietti resta *sempre* in mano ai privati.

Da questo fatto s'indusse che sopra una riserva per esempio di un milione in numerario la Banca può emettere una quantità di biglietti assai maggiore; per esempio di due, tre, quattro milioni. Così essa può estendere il proprio sconto assai al di là del proprio capitale.

Nacque allora la necessità di determinare questo rapporto fra l'incasso metallico e l'emissione, onde poter agire con sicurezza.

La Banca di Londra ha adottato per rapporto normale il terzo, cosicchè se si abbiano in carta 10 milioni in numerario si possano emettere con sicurezza per 30 milioni di biglietti.

Ciò che indusse la Banca di Londra a stabilire tale rapporto fu l'*esperienza*, la quale provò in Inghilterra due terzi dei biglietti di Banco emessi restare perennemente nella circolazione senza essere presentati al rimborso.

La ragione stessa tutta sperimentale della proporzione adottata dalla Banca inglese dimostra dunque che il rapporto fra l'incasso e l'emissione è assolutamente variabile a seconda delle circostanze.

Queste circostanze sono:

Il credito della Banca,

Il mezzo in cui opera,

Il taglio maggiore o minore dei biglietti,

La natura dei depositi.

Maggior fiducia di solidità gode la Banca, minore sarà il numero delle persone e la loro premura a portare al rimborso i biglietti di cui sono possessori, giacchè tutti gli altri li ricevono senza difficoltà dalle loro

mani. Così i biglietti restano più a lungo nella circolazione e minor bisogno vi è di grossa riserva metallica per le eventuali presentazioni prima che la Banca possa realizzare i crediti del suo portafogli.

Se invece la Banca gode di credito minore, i suoi biglietti le saranno tanto più presto ripresentati. Quand'anche concorrano *realmente* le condizioni ordinarie della solvibilità, pure basta che per qualunque ragione il pubblico non abbia nella Banca grande fiducia, perchè questa debba tenersi munita di una riserva metallica maggiore.

È per tale ragione che le Banche private inglesi (*Private Banks*) le quali non potevano per la legge citata del 1708 essere composte di più di 6 socii, erano obbligate a tenere una riserva metallica maggiore della riserva della Banca di Londra; per questa bastava una riserva di un terzo dei biglietti emessi, per le Banche private richiedevasi una riserva di due terzi.

J. Wilson [1] racconta che in Iscozia, ove ognuno è libero di porre Banche, un certo Maberly, benchè uomo ricchissimo, tentò invano per molti anni di far entrare nella circolazione i suoi biglietti a vista ed al portatore. Era obbligato a tenersi in cassa non solo due terzi di riserva, ma la totalità della somma dei biglietti, giacchè questi erano sì tosto riportati alla sua Banca che emessi.

In uno Stato vasto, industrioso, commerciante, ove i mezzi di credito che agevolano i cambii sono preziosi, i biglietti di Banca solida saranno preziosi, ricercati quanto il danaro e perciò una grossa parte di essi resterà perennemente nella circolazione, e tanto più facilmente ciò accadrà quanto più il *taglio de' biglietti* sarà minimo, come già dissi.

(1) J. Wilson, *Capital currency and banking*, citato da Coquelin.

Anche la *natura dei depositi* influisce sul rapporto fra l'incasso e l'emissione. Se i depositi sono fatti da negozianti per *girarli* all'ordine loro, in tal caso la Banca può contarvi sopra e calcolarli con maggiore probabilità come parte di riserva perchè quei depositi cambieranno sì di padrone, ma rimarranno sempre nelle casse della Banca. Ma se invece i depositi sono fatti da privati solo per mancanza di migliore impiego la Banca dovrà andare assai più cauta e restringere la proporzione fra l'incasso e l'emissione, perchè al primo aprirsi di nuove profittevoli speculazioni i capitali privati potrebbero ad un tratto essere ridomandati. Tanto più facilmente poi si ridomandano se la Banca, come fanno tutte quelle che sono privilegiate, non paga alcun interesse sui depositi. Per questo motivo alcune Banche, per esempio le Banche di Londra ed alcune degli Stati-Uniti, distinguono diligentemente i depositi in *permanenti* e *temporanei* e sopra tal dato regolano l'emissione dei biglietti.

Per tutte queste ragioni può dirsi insciente la decisione presa dagli amministratori della Banca di Francia, posta in tutt'altre circostanze, di restringere « *ad imitazione della Banca di Londra* » l'incasso metallico ad un terzo dei biglietti emessi. La stessa Banca di Londra modificò il rapporto prima adottato, e lo ridusse a $^3/_5$ o ad $^1/_2$ *secondo i tempi* e la legge presentata da Peel nel 1844, la quale limitava *assolutamente* le emissioni regolari della Banca ad un dato rapporto, dovette essere sospesa un anno dopo.

Anche quasi tutti gli scrittori di credito bancario danno per normale il rapporto del terzo. Così l'inscienza de' principii li conduce ad imitazioni cieche e può ripetersi qui ed altrove: « È il caso che finora ha fornito le re-
» gole seguite in materia di Banche ».

c) *Deposito.*

Altra delle operazioni normali delle Banche, oltre lo sconto e l'emissione, è la custodia dei depositi di danaro, ch'esse poi riversano nel commercio mediante lo sconto.

I banchieri privati non accettano depositi che dai proprii clienti e per somme ragguardevoli; le Banche pubbliche invece accettano depositi *da tutti indistintamente e per somme anche minime.*

d) *Crediti a scoperto.*

Tutti i negozianti sono obbligati a tener sempre nella propria cassa una certa quantità di danaro per ogni evenibile occorrenza. Questa somma resta adunque infruttifera, è un fondo evidentemente passivo, perduto. La Banca aprendo al commerciante un corrispondente *credito a scoperto* cioè non coperto da alcuna garanzia, gli permette di utilizzare *anche* quella riserva. Così il negoziante, al sopraggiungere di bisogni impreveduti, può avere dalla Banca i fondi necessarii e nello stesso tempo utilizzare *tutto* il suo capitale. S'avverta però che questi crediti a scoperta non devono farsi per grosse somme come si fa nel Belgio, perchè allora la Banca verrebbe ad *accomanditare* il commercio privato, rendendosi così, con assai pericolo, solidaria delle imprevidenze de' privati commercianti.

Ricardo ha contestato l'utilità dei *crediti a scoperto* o conti correnti: « I conti correnti sono crediti accordati » dalle banche scozzesi ai loro clienti oltre gli effetti che » essi scontano a loro favore; ma siccome le banche, a misura che anticipano del danaro da una parte e lo gettano » nella circolazione, si tolgono il mezzo di porne in circolazione altrettanto da altra parte, non si vede troppo in » che consista il profitto. » Mac-Culloch, nelle note a Smith, risponde benissimo che il vantaggio di un conto corrente o

credito a scoperto, non consiste nel permettere ad un banco pubblico di estendere le sue anticipazioni perchè è vero che ciò che la Banca impiega pei conti correnti o crediti a scoperto resta tolto ad altre speculazioni; ma consiste nella estrema facilità colla quale esso permette di far queste anticipazioni. Infatti i conti correnti si aprono ai privati senza che essi presentino effetti a due o tre firme. Ciò dunque che è sfuggito a Ricardo è il principio ripetuto altrove e la cui dimenticanza mostrai cagione di altri errori, che il credito non moltiplica ma attiva i capitali.

e) *Anticipazioni od avanzi.*

Alcune volte la Banca invece di scontare gli effetti privati con biglietti proprii, li sconta dando in cambio danaro effettivo; ma questa specie di sconto è sempre di larghezza minore di quello fatto coll'emissione dei biglietti. —

Da questa esposizione delle funzioni delle Banche noi possiamo vedere che il principio: *La Banca è anch'essa un'operazione di credito privato od una intrapresa commerciale* serve di legame comune a tutte le operazioni bancarie, le genera tutte e fornisce le norme direttive in ogni caso.

La serie logica è sintomo di verità.

CAPO VIII.

VIZII DELLE BANCHE ATTUALI.

Il medesimo principio sommo del credito bancario ne fornirà il criterio a scèrnere i vizii esistenti nella costituzione delle Banche di tutti i paesi, e ad indicarci come nel solo piccolo Stato di Rhode-Island negli Stati-Uniti ne esista il tipo normale.

Le Banche attualmente esistenti in ogni parte d'Europa e d'America sono ben lungi dall'essere perfette. Specialmente in Europa, per ignoranza del vero principio del cre-

dito, il sistema bancario non è che un ravvicinamento tutto empirico di espedienti.

È la cieca tradizione e non la scienza che regola nella nostra società tutte le applicazioni dei principii dell'Economia alla Giurisprudenza.

Nostro carico presente è solo di restringerci a notare i vizii più comuni delle Banche attuali.

1.° *Non pagar interesse ai deponenti.*

Sui depositi fatti dai privati le banche scozzesi da 23 anni in qua corrispondono il 2. $^1/_2$ per 100, interesse assai minore del plateale, e la Banca di Francia e quella di Londra non ne corrispondono alcuno. Eppure i depositi alla Banca di Londra ascendono per media a 12 milioni di sterline (300 milioni di franchi) perchè i negozianti ed i privati trovano spesse volte più sicuro il lasciare i loro fondi alla Banca che altrove, finchè non ne abbiano trovato un impiego. Così la sicurezza del deposito fa loro dimenticare la perdita del profitto.

Quali sono le conseguenze di questo fatto che la Banca non paga interesse ai deponenti?

Non ne nascono che disastri al commercio; pure la lunga abitudine del fatto, qui come altrove, impedisce le menti di risalire alle cause. Giova quindi fare una esatta descrizione di questi fatti perchè ci sia possibile di applicarvi con nettezza il principio sommo del credito bancario.

Il non pagare interesse ai deponenti toglie che accorrano alle Banche quei capitali che ponno agevolmente custodirsi dai proprietarii medesimi, perchè *quando la Banca non paga interesse* evidentemente non ponno accorrere nelle sue casse che i capitali di difficile custodia, cioè i grossi capitali.

Colui che ha accumulato risparmii ancora tenui e quindi facilmente custodibili, non ha alcun interesse che lo spinga a portare alla Banca ed il peculio del contadino e dell'operaio giacciono inerti in fondo al pagliariccio.

Da questo fatto che i piccoli risparmii non accorrono

alle Banche quando queste non pagano interesse ai depositi, nascono gravi anormalità:

Si impedisce la formazione dei capitali perchè più il risparmio è tenue, più probabilmente sarà disfatto e consumato improduttivamente prima che altri risparmii vi si aggiungano ad ingrossarlo; poi, dato ancora che la previdenza e la parsimonia del piccolo proprietario sia così singolare, il suo capitale non verrà, mano mano che si formi, posto a profitto dell'industria nazionale per mezzo della Banca che lo presti a chi ha la capacità di utilizzarlo.

Richiamando la definizione data del deposito bancario diremo che il non pagar interesse: *Impedisce la trasformazione dei capitali in prodotti.*

Si parla e si grida tanto contro i giuochi; offrite piuttosto ai capitali *altri* e più sicuri impieghi e il giuoco diminuirà fino a scomparire. Per togliere il contrabbando, bisogna abbassare i dazii affinchè il contrabbando cessi di essere proficuo. Per togliere i delitti non basta la forca e la prigione, bisogna pensare a diminuir la miseria che spinge ai delitti. Per quante leggi si facciano contro i giuochi, si giuocherà sempre; ma non si giuocherà più quando non converrà più di farlo.

Il non pagar interesse sui depositi bancarii *disloca anormalmente i capitali.* Come dice il già citato Wilson, i risparmii d'ogni distretto tendono a portarsi verso i grandi centri industriali per trovarvi un impiego nei fondi pubblici, se non rinvengono *in luogo* banche che li ricevano. E questo dislocamento riesce tanto più fatale in Italia ove l'agricoltura, base della nostra ricchezza, spesso o manca di capitali o per la loro scarsità non può ottenerli che a grave interesse, onde il proprietario del terreno deve frequentemente corrispondere al creditore ipotecario sino il 5 per %. Nei paesi manifatturieri invece, i capitali, non trovando la facilità dell'impiego, corrono alla Borsa, ciò che non accadrebbe

se le Banche pagassero interesse. È inutile, è stupido, gridare all'agio ed al giuoco ed al contrabbando quando non se ne tolgono le cause.

Se vi fossero Banche locali che pagassero interesse ai deponenti, i capitali rimarrebbero in luogo e non si vedrebbe il capitalista fuggire alla città col suo capitale per provarvi un pronto impiego, ignorando che il proprietario terriero cerca invano nello stesso tempo quel mutuo che troverebbe alla Banca ove giacesse il deposito del capitalista.

Intanto che cosa accade?

Accade che l'anormalità genera l'anormalità e nascono industrie parassite o fittizie: quella per esempio degli agenti di cambio che si fanno banchieri per proprio conto, come in Inghilterra; così da noi il notaio è diventato più il sensale del distretto che il formolatore dei diritti.

Oltre all'impedire la trasformazione dei capitali in prodotti e a dislocare i capitali, il non pagar interesse sui depositi è causa di un altro inconveniente più grave ancora: l'*ingiustizia* flagrante contro i capitalisti medesimi.

Mentre il capitale non ritrae nelle private transazioni che il 4, il 5, al più il 6 per °/₀ d'interesse, sapete a quanto ascendono i dividendi delle Banche che non pagano interessi?

All'11 per °/₀ nella Banca di Londra, e in quella di Vienna, secondo lo stato pubblicato nel gennaio 1851, fino al 25. E d'onde sono ritratti questi utili enormi se non dall'uso medesimo dei fondi depositati *gratis?*

Così gli azionisti delle Banche monopolizzano a proprio esclusivo vantaggio i capitali *altrui*.

Non si risponda potere i capitalisti sottrarsi a questo monopolio; la *sola* Banca offre quelle garanzie di sicuro deposito che non ponno essere offerte nè da privati banchieri, nè da notai, il cui credito è sempre più incerto di quello della Banca. I capitalisti sono perciò *costretti* a portare i loro depositi nelle sue casse, e non hanno libertà di

fare altrimenti perchè la Banca è privilegiata e nessun'altra può istituirsene nel paese. Ora fate che questa *unica* Banca neghi interesse ai deponenti e dite se questa non sarà ingiustizia flagrante?

Non è questo un monopolio iniquo il quale porta con sè l'oppressione non solo dei capitali grossi, ma dei tenui degli operai ed agricoltori, i quali lavorano, risparmiano, accumulano per avere un capitale proprio e vedono i profitti di questo capitale ingoiati dall'avidità degli azionisti privilegiati *per legge*?

Non dobbiamo adunque lamentare soltanto la trista condizione del *lavoro*, ma anche quella del *capitale* medesimo; scopo di tante cieche ingiurie dalla parte di coloro che, per inesatta osservazione dei fatti economici, lo credono il re del mondo, mentre spesso è anch'egli, quanto il lavoro, l'umile schiavo del privilegio. La Banca *privilegiata* è la consecrazione sociale del principio spogliatore.

Ecco le tristi conseguenze dell'ignoranza tradizionale del principio dell'Economia politica ed in ispecie di quello del credito.

Se invece le Banche pagassero interesse cesserebbe ogni disordine e vedremmo di più nascerne inaspettati vantaggi.

Se le Banche pagassero interesse ai deponenti si semplificherebbe d'assai la loro contabilità perchè renderebbesi inutile la distinzione dei fondi depositati in permanenti e temporanei; tutti i capitali potrebbero ritenersi depositati permanentemente perchè la Banca non sarebbe più una semplice custoditrice, ma un vero impiego del capitale medesimo.

Inoltre si avrebbe un'enorme economia di numerario circolante perchè quando la Banca paghi ai deponenti quel medesimo interesse che potrebbe aversi in piazza (dedotte le spese di custodia e di amministrazione) ogni settimana l'agricoltore o l'operaio verserebbero alla Banca la quota risparmiata; il piccolo capitalista avrebbe cura di non

ritenersi in casa un sol giorno di più il proprio capitale in attenzione di un impiego, perchè l'impiego sarebbe sempre bello e trovato e non si verrebbe mai a perdere nemmeno un giorno d'interessi, indizio che il capitale appena accumulato ha servito a nuove produzioni. Così si avrebbe ancora pronta formazione dei capitali, e lo vediamo col raffronto della Scozia ove le Banche pagano un interesse benchè tenue (2. 1/2 per 0/0), colle Banche inglesi che non ne pagano alcuno.

		Capitale	Depositi
Banche inglesi	—	14,500,000 Sterl.	10,000,000.
» scozzesi	—	10,000,000 »	30,000,000.

A questa rapida formazione dei capitali in Iscozia può attribuirsi lo sviluppo miracoloso dell'agricoltura in quel paese sì ingrato per natura e divenuto sì fertile pei capitali profusivi.

Dicevamo che ne verrebbe enorme economia di numerario circolante, e diffatto:

		Circolazione	Popolazione (1841).
Inghilterra	—	60,000,000 Sterl.	16,000,000.
Scozia	—	35,000,000 »	3,000,000.

Con una popolazione più che quintupla della Scozia, l'Inghilterra dovrebbe avere solo 16 milioni di sterline in numerario e biglietti circolanti ed invece ne ha 60, cioè il quadruplo del necessario.

È poi possibile, può domandarsi, che le Banche paghino ai deponenti un interesse eguale al corrente o quasi?

Possibilissimo, per mezzo dei profitti che esse cavano dalla emissione dei loro biglietti. Le Banche americane corrispondono un interesse perfettamente eguale al corrente non solo ai depositi grossi, ma anche a quelli tenui e di breve durata degli operai. La Cassa dei depositi e delle consegne (*Caisse de depôt et consignations*) isti-

tuita in Francia nel 1816, riceve i depositi volontarii ed altri, come per esempio le cauzioni degli agenti di cambio (125,000 franchi) e pagava già prima del 1836 ad ogni somma depositata l'interesse del 3 per $^0/_0$ dopo 60 giorni dal fatto deposito. Eppure, benchè non emettesse biglietti circolanti, realizzò tali beneficii che potè successivamente distrarre 20 milioni ed applicarli a titolo di sussidio a varii *budget.*

2.° Altro vizio delle Banche attuali è il *corso forzato ed il corso legale.*

I biglietti di banco hanno tre modi di corso:

Il corso libero,

Il legale,

Il forzato.

Il corso libero ha luogo quando il biglietto di banco può essere liberamente accettato o rifiutato, e quindi è la sola vera espressione del principio che i biglietti di banco sono un effetto puramente commerciale. Il corso libero è il corso normale, ed ha luogo in Francia, in Iscozia ed in America.

Il corso legale ha luogo allorchè il biglietto di banco non può essere rifiutato nei pagamenti privati *finchè* la Banca rimborsa le proprie cedole in danaro a vista ed al portatore. Qui comincia a farsi sentire nelle transazioni private la forza anormale di una mano prepotente; è il principio di una invasione più violenta e vicina. Havvi corso legale in Inghilterra.

Il corso forzato è il compimento della invasione, ed ha luogo quando nessuno può rifiutare i biglietti di banco *anche* nel caso che non sieno più rimborsabili in danaro per aver la Banca sospeso i suoi pagamenti.

Il Governo permette alla Banca di sospendere i suoi pagamenti in numerario, e quindi stabilisce il corso forzato dei biglietti, per agevolare a sè medesimo un modo di prestito. Perciò il corso forzato dei biglietti di banco

ha per iscopo di conservare nelle Casse della Banca il numerario di cui il tesoro può abbisognare nei momenti di crisi politiche.

Il corso forzato fu infatti stabilito in Inghilterra nel 1797 e vi durò per 20 anni, sino al 1817, cioè per tutta la durata delle guerre napoleoniche (Fu in quella sessione parlamentare che ad occasione della legge proposta per riabilitare la Banca a riprendere i suoi pagamenti tutta la Camera, rendendo omaggio alla scienza, alzossi spontaneamente e pregò il celebre Ricardo, da lungo tempo silenzioso, ad esporre in proposito il proprio parere).

Come in Inghilterra durante la guerra europea, così in Francia dopo la rivoluzione repubblicana, il Governo impose, nel febbraio 1848, il corso forzato ai biglietti della Banca di Francia e potè con tal mezzo farsi da lei prestare 200 milioni di franchi sulla ipoteca delle foreste pubbliche. Il corso forzato fu però tolto nell'agosto 1850 e vi fu di nuovo sostituito il corso libero.

Ora, quali sono i massimi inconvenienti del corso forzato?

Prima di tutto la sparizione del numerario non perchè reso inutile dal credito ma perchè spaventato, poi la diffidenza gettata nelle transazioni private e quindi il loro allentamento; effetti che abbiamo già veduto (Cap. III) esser proprii della carta-monetata. E che cosa è altro un biglietto di Banca ch'io *devo* accettare *e non posso* cambiare in danaro, se non una vera carta-moneta? Vale adunque pel corso forzato tutto ciò che può dirsi contro la carta monetata, la quale in realtà è l'ultimo punto a cui può arrivare l'alterazione del danaro.

Oltre a ciò il corso forzato offre agli amministratori della cosa pubblica il mezzo d'essere imprevidenti perchè agevola la strada a spese ed imprese non abbastanza ponderate per la facilità di trovarne i fondi necessarii. Un vecchio proverbio dice che l'occasione fa il ladro.

È poi molto più facile lo stabilire il corso forzato che toglierlo. Il corso forzato una volta imposto, la Banca diventa solidale della fortuna politica dello Stato al quale ha prestato i suoi fondi, e finchè questi non trovasi in condizione migliore per restituirle i suoi capitali in danaro, la Banca è impossibile ritorni al corso libero, cioè ai pagamenti in numerario. Finchè il Governo non siasi assodato egli non avrà tal credito da potersi procurare altronde i capitali dovuti alla Banca, e questa non potrà ritornare alla sua posizione normale. Perciò dicevamo che pel corso forzato la Banca, azienda privata, trovasi fatta solidale della azienda pubblica e che stabilire il corso forzato è più facile che toglierlo.

3.° *Eccesso dei depositi.*

È questa un'altra anormalità che pure incontrasi nelle Banche attuali. Accade spesso che, mancando pel momento i mezzi di impiego, i capitali si portano in massa alla Banca ed allora *necessariamente* deve sopraggiungere una crisi bancaria. La Banca presta a terzi quei capitali depositati, mediante lo sconto; fate che sorga nella piazza qualche nuova speculazione che offra probabilità di guadagni, come per esempio l'aprirsi di una soscrizione per strade ferrate, ed allora quelli che hanno depositato nelle Casse dalla Banca i proprii fondi perchè non ne trovavano impiego, adesso che l'hanno trovato e lucroso, accorrono insieme, assediano la Banca; ad ogni momento si ripetono ricerche di numerario sotto forma di restituzione di depositi, le casse si vuotano, e quando nello stesso tempo si presentano al pagamento i biglietti circolanti emessi per sconto sulla garanzia dei capitali già depositati, la Banca non si trova più in istato di cambiarli in danaro.

Allora essa sospende i suoi pagamenti ed ecco nata *necessariamente* dall'eccesso dei depositi la crisi bancaria la quale trascina seco una crisi universale giacchè per

lo sconto e l'emissione la Banca è divenuta elemento integrante del commercio privato. Nello stesso modo che il fallimento di un banchiere porta fallimento o scossa a cento altre Ditte colle quali ha conti aperti, così quando una Banca sospende i suoi pagamenti, quei negozianti che vi avevano contato per soddisfare i loro impegni si trovano sbilanciati, la facilità dello sconto si restringe, la circolazione è interrotta; è nato il disastro.

Veduti i mali quale ne sarà il rimedio?

Come sempre i rimedii più efficaci sono i più semplici. Il nostro è conseguenza necessaria del principio sommo del credito bancario: *le Banche sono intraprese commerciali.*

Se sono tali; se non sono, come falsamente si crede, istituti di credito *pubblico* ma operazioni di credito privato, la Legge non deve legarle più di quello che leghi ogni altra società anonima; in altri termini: *le Banche devono esser libere.*

Si istituiscono le Banche privilegiate perchè si crede che il biglietto di banca tenga luogo di numerario e non degli effetti commerciali privati che furono scontati. Ogni disordine in fatto di Banche viene dall'ignoranza del principio.

Ma dallo stesso principio viene anche il rimedio ad ogni male.

Il nostro rimedio è dunque *la libertà.*

Non v'ha rimedio più semplice del lasciar fare.

Colla libertà delle Banche tutto rientrerebbe nell'ordine, ogni male sarebbe schivato ed ogni bene ottenuto.

CAPO IX.

PROPOSTA DI LEGISLAZIONE BANCARIA.

Titolo II. Del Codice di Commercio.

ARTICOLO UNICO.

« A ciascun privato o società di privati, adempiendo
» agli obblighi comuni imposti dal Codice di commer-
» cio ai commercianti, è permesso istituire Banche pub-
» bliche ».

CAPO X.

LA LIBERTA' DELLE BANCHE.

Poniamo che il Decreto precedente sia reso e che i privati, tratti dai guadagni certi e molti che le Banche danno, ne istituiscano a loro grado, tanto che a Milano, a Venezia, nelle città di provincia, sorgano Banche di sconto, circolazione e deposito, costituite da società anonime di privati. Tale sarebbe l' effetto inevitabile della dichiarazione di libertà bancaria; il paese si coprirebbe di Banche, impresa di certi profitti.

Scomparirebbero allora i vizii che abbiamo trovati nelle Banche.

1.° *Interesse dei depositi.*

Quando il privato è possessore di capitali a cui non trova impiego, egli è costretto a depositarli in una Banca per fuggire i pericoli di un' incomoda custodia. Se quel privato trova aperta una sola Banca (la quale essendo privilegiata ha impedito in forza del suo privilegio la creazione di altre Banche a lato di lei), il privato deve necessariamente subire le condizioni impostegli dalla unica Banca. Essa gli dice:

Depositate nelle mie casse il vostro capitale. Non volete perchè non ve ne pago interesse? Ebbene, custodite voi stesso i vostri capitali. — *Necessitas non habet legem*, ed il privato è costretto rispondere:

Pazienza; eccovi il mio deposito, usatene, cavatene i vostri dividendi usurai, rubatemi il mio; bisogna che tolleri questa iniquità perchè la Legge mi proibisce di piantar io medesimo una Banca simile alla vostra.

Ma se la Legge non lo proibisse, che cosa accadrebbe? Accadrebbe che questi privati, vittime degli usurai azionisti della Banca privilegiata, si costituirebbero in società anonima bancaria, la quale riceverebbe i depositi e, accontentandosi di minori dividendi, pagherebbe un interesse ai deponenti appunto per attirarli a sè.

Istituita questa nuova Banca, chi mai vorrebbe più portare all'antica i proprii capitali se qui ne riceve un interesse e là non ne riceve un soldo?

Nessuno.

Resterebbe allora all'antica Banca l'alternativa o di fallire o di pagar anch'ella un interesse scemando d'altrettanto i dividendi de' suoi azionisti.

La concorrenza, eterna sanzione della giustizia, anche qui avrà inevitabilmente compita la sua funzione e successivamente, coll'istituzione di nuove Banche, alzerà l'interesse dei depositi fino al livello dell'interesse plateale; gli azionisti avranno sempre i ragguardevoli profitti dipendenti dalla emissione dei biglietti.

La Banca sarà così ridotta al suo principio genetico, cioè all'ufficio d'intermediaria, — i capitali saranno prestamente formati perchè ognuno ha interesse a non dissiparli improduttivamente quando alle più lievi somme può trovarsi un impiego lucroso da un'ora all'altra — i capitali così formati saranno, mediante lo sconto, posti a contatto colla capacità di usarne, saranno cambiati in prodotti e così utilizzati per l'industria nazionale — i capitali non saranno anormalmente dislocati, perchè potranno restare in luogo; in Lombardia potranno gettarsi nell'agricoltura — scomparirà od almeno diminuirà la manía de' giuochi spesso originata dal non trovar pronto impiego a capitali giacenti — sarà tolto ogni ingiusto riparto di profitti ora a totale vantaggio degli azionisti delle Banche privilegiate, perchè i dividendi saranno ridotti a poco più del limite degl'interessi commerciali. — Così cesserà

l'oppressione a cui ora soggiace al capitale, oppressione non abbastanza segnata come una delle cause della miseria del lavoratore, il quale infine del bilancio civile è quegli che paga per tutti.

2.° *Corso forzato.*

Colla Banca privilegiata il Governo ha somma facilità, come l'esempio quotidiano lo dimostra in varii paesi d'Europa, a stabilire il corso forzato dei biglietti di banco, giacchè la Banca essendo una, il Governo la tiene in suo potere mediante il privilegio. Le Banche privilegiate sono dappertutto infeudate al potere. Data invece la moltiplicità delle Banche, effetto della libertà, lo stabilire al corso forzato diventa impossibile. Quando la natura delle Banche non è falsata per l'intervenzione del potere e quindi restano aziende private, se si ponesse il corso forzato dei loro biglietti come potrebbero prevenirsi gli abusi di emissioni non più limitate dallo sconto, come togliere le frodi a danno dello Stato, come sorvegliar *le Banche,* le nate e le nasciture?

Impossibile è dunque stabilire il corso forzato dei biglietti di banco senza l'*unità* di carta, incompatibile colla moltiplicità delle fonti emettitrici.

Si obbietterà forse: nei tempi di crisi politiche tutti i portatori di biglietti di banco accorreranno alle casse per cangiarli in danaro e allora *tutte* le Banche saranno ben vicine a fallire. Non potendo stabilire il corso forzato dei loro biglietti, cioè non potendo sospendere i pagamenti in danaro, avremo inevitabile crisi bancaria, quindi crisi commerciale, crisi monetaria.

Fare questa obbiezione è dimenticare, come pur troppo sovente accade, i principii.

Che cosa è una Banca?

La Banca è una istituzione privata e non pubblica, quindi regolatela come qualunque altra intrapresa commerciale, ed applicatele la giurisprudenza comune.

Come faceste nel 1848 a Parigi per schivare il disastro commerciale, conseguenza della crisi politica che arrestò il lavoro e quindi rese sproporzionate, invendibili, tante merci? Voi prorogaste di 10, di 20 giorni, di due mesi, la scadenza delle cambiali private; la Legge cioè autorizzò i privati a protrarre i loro pagamenti. Ora come fareste a schivare in un caso simile un'altra crisi commerciale quando sussistessero le Banche libere?

Autorizzate le Banche, come qualunque altro intraprenditore privato, a protrarre, *se esse medesime lo credano opportuno*, i pagamenti dei biglietti che sono le cambiali delle Banche.

Voi confondete due cose distinte.

Altro è la sospensione dei pagamenti, altro è il corso forzato. Si ponno sospendere i pagamenti dei biglietti di banco senza che i privati siano *obbligati a riceverli*. Forse che quando nel 48, si sono resi i decreti di protrazione delle scadenze delle cambiali private, si obbligarono nello stesso tempo i cittadini a riceverle come denaro? no certamente.

A prevenire le crisi bancarie basta adunque l'assoggettare le Banche, come sempre dovrebbesi, al diritto comune.

3.° *Eccesso dei depositi.*

L'eccesso dei depositi è pericoloso per le possibili subitanee domande di rimborso, giacchè i depositi *senza interesse* non costituiscono un capitale proprio della Banca o in essa permanente, pel fatto che, se non vi ha interesse, il proprietario li ripeterà al primo aprirsi di proficue speculazioni.

Quando invece la Banca paga l'interesse plateale ai deponenti, questi sono invitati a lasciar permanentemente nelle sue casse i proprii capitali, per la ragione che anche impiegandoli altrove non ne ricaverebbero un interesse maggiore. Allora i capitali depositati diventano capitali proprii della Banca perchè permanenti, quindi essa non corre più il pericolo di vedersi da un giorno all'altro assediata da domande di rimborso.

Potrebbesi dire che in Iscozia, ove le Banche sono pur libere, l'interesse corrisposto ai deponenti è solo il 2. 1/2 per %, limite assai inferiore a quello che i capitali ricavano in altri impieghi.

Quando adunque sorgerà sulla piazza un'intrapresa che offre probabilità di maggiori guadagni (ed è assai facile trovarne che rendano più del 2. 1/2 per %), i deponenti ritireranno ancora subitaneamente i loro depositi.

Quindi anche nel regime di libere Banche v'è il pericolo della crisi bancaria per eccesso di deposito, come lo dimostra il fatto delle Banche di Scozia che pure sono libere.

Riassumo l'obbiezione.

Le Banche libere anch'esse non ponno pagare un interesse vistoso.

Dunque i depositi non saranno mai permanenti anche data la libertà delle Banche, e vi sarà sempre pericolo di ricevere *soverchii depositi*, perchè sempre soggetti a subitanee domande di rimborso all'aprirsi di lucrose speculazioni.

Osservo prima di tutto che non si adducono ragioni di *principii*, ma solo si oppone il fatto delle Banche di Scozia; perciò quando provassi che il sistema bancario scozzese *non è realmente libero*, tutta l'opposizione cadrebbe e rimarrebbe di nuovo invincibilmente provato che la libertà è la panacea d'ogni disordine bancario.

La Legge stabilisce in Iscozia, è vero, che ad ognuno è lecito istituire Banche pubbliche, e per questo si disse il credito esservi libero, ma non s'avvertì una clausola che avvelena tutta quella giurisprudenza bancaria. Questa clausola trovasi nel Codice commerciale inglese ed è: Le società commerciali non potranno istituirsi che in *nome collettivo*. Ora nelle società in nome collettivo tutti i socii sono *solidali*, cioè rispondono degli obblighi contratti dalla società verso i terzi *con tutti i loro beni*.

Nella società anonima invece i socii non rispondono che a concorrenza della somma apportata.

Ora, qual'è l'effetto di questo obbligo della solidarietà nei socii bancarii?

L'effetto è che pochi vogliono correre tale rischio di tutto il loro patrimonio, quindi una società in nome collettivo può costituirsi assai più difficilmente di una società anonima perchè più difficilmente trovasi chi voglia assumere tali responsabilità. Perciò in Iscozia resta incagliata la creazione di nuove Banche ed esse vi sono libere di nome e non di fatto.

L'esempio scozzese adunque non inferma la teoria esposta, perchè non è esempio di Banche libere.

Se le Banche, oltre all'essere lecite a chiunque, fossero costituibili in società anonime e perciò facilissimamente costituibili, accadrebbe che se una Banca per schivare un pericoloso eccesso di depositi scemasse l'interesse, i privati non cercherebbero più di farvi deposito dei loro capitali, ma in mancanza d'altri impieghi, erigerebbero presto o tardi una *nuova* Banca di sconto e di circolazione dalla quale avrebbero un profitto assai maggiore di quello offerto sui depositi dalle Banche esistenti.

Così data la *completa libertà* bancaria, s'aprono perennemente per necessità logica nuove fonti d'industria e di commercio.

La libertà è la lancia di Achille che se ferisce, risana.

La libertà è in ultimo conto la formola generale della *concorrenza*, indeclinabile categoria della scienza economica.

CAPO XI.

« Hæret lateri lethalis arundo ».

IL PRIVILEGIO BANCARIO GENERA INEVITABILMENTE LE CRISI COMMERCIALI, E LA LIBERTA' BANCARIA LE RENDE IMPOSSIBILI.

Quegli economisti che ignorano il sommo principio del credito bancario si spaventano al fantasma delle crisi commerciali, che secondo loro sono conseguenza dello sviluppo febbrile ed anormale dato dalle Banche all'industria. La follia dell'*over-trade, ultra commercio,* è per essi conseguenza di troppo larghe istituzioni bancarie.

Vediamo che vogliano dire queste grida disperate, ed ora lo possiamo che abbiamo conoscenza piena del principio.

Che cosa è crisi commerciale?

Crisi commerciale è momentanea sospensione delle transazioni private fra commercianti, *per momentanea sparizione di credito.*

È tanto vero che le crisi non dipendono altro che da sparizioni di credito che quando le crisi nascono da disastri puramente commerciali, il negoziante corre alla Banca o dal suo debitore a farsi pagare, perchè non *crede* più alla loro solvibilità in futuro, teme che se aspetta non saranno più in grado di pagarlo; rifiuta insomma un' ulteriore anticipazione.

Anche allorquando le crisi nascono da sconvolgimenti politici, esse non sono ancora che sparizioni di cre-

dito, e di fatto vediamo che allora i contratti non si fanno che a contanti, perchè nessuno vuol legarsi al-l'incerta fortuna altrui coll'anticipargli o capitali o prodotti.

Il legame, così spesso inavvertito, tra crisi politica e crisi commerciale sta adunque nell'assenza del credito, nascente dall'incertezza della proporzionalità ossia vendibilità delle merci per diminuito lavoro, vale a dire per diminuita potenza di cambio.

Alcuni attribuiscono in parte quegli sconvolgimenti di cui fa menzione la storia del commercio europeo, a subitanei timori, dei quali nessuno conosce l'origine e che tutti sono costretti a subire quando coloro che ne sono colpiti cominciano ad arrestare la catena del credito fra negoziante e negoziante.

Ma le crisi commerciali che dipendono da timori panici sono, prima di tutto, precedute da sintomi infallibili e quindi sono anticipatamente rimediabili.

Poi se le crisi commerciali non sono che sparizioni di credito, nessuno vorrà ritirare i suoi fondi dalla Banca ove fruttano interesse allora appunto che, pel credito scemato, mancherebbero gli impieghi.

Le crisi commerciali sia nate da avvenimenti politici, sia da disastri commerciali, sia da timori panici, non sono adunque temibili che per quelle Banche che non pagando interesse ponno da un giorno all' altro vedersi ridomandati i depositi. Anzi le Banche paganti interesse, cioè le Banche libere, accorciano le crisi giacchè, per la sicurezza dell' impiego accrescendosi in quei momenti i depositi, s' accresce anche la facoltà nelle Banche a far nuovi sconti, cioè nuovi crediti, i quali finiranno così la crisi la quale non è che assenza di credito.

Quanto alle crisi che sono generate dalla manía dell'*over-trade*, dalla manía delle speculazioni, sopra di esse richiamo più specialmente l'attenzione perchè intendo di-

mostrare che non solo sono conseguenze del regime delle Banche non libere, privilegiate, ma che ne sono conseguenza *necessaria*.

Questa dimostrazione è dovuta a H. C. Carey (*The credit system in France, Great Britain and the United States*, Philadelphia 1838). I dati di fatto, qui ed in altri luoghi, sono tolti dal libro di Ch. Coquelin (*Le Crédit et les Banques*).

Una Banca privilegiata, cioè avente per legge diritto ad impedire ogni altra società privata di costituire una nuova Banca, esiste, poniamo, in Milano.

Che cosa succede?

Prego il lettore, che s'è arrivato fin qui ha già dato prova di esemplare pazienza, a voler seguire attentamente il filo logico dell'induzione.

Che cosa succede?

La Banca privilegiata, per la natura stessa del suo privilegio non temendo concorrenza, non pagherà interesse sui depositi che si fanno dai privati nelle sue casse.

E diffatto in nessun luogo nè in Italia, nè in Francia, nè in Inghilterra, nè in Germania, le Banche privilegiate pagano questo interesse, e dove la libertà è alquanto più larga le Banche sono costrette a pagarne uno qualunque, tanto maggiore quanto più diminuisce il privilegio come in Iscozia (2 ½ per %).

Ciò non ostante la Banca privilegiata, che supponemmo posta in Milano, *rigurgita di depositi* perchè i privati non ponno meglio che nelle sue casse custodire i proprii fondi finchè non trovano impiego. I depositi nella Banca privilegiata inglese, che non paga interesse alcuno, ascesero per media dal 1834 al 35 fino a 15,241600 sterl., circa 376 milioni di franchi (Mac-Culloch, *Dizionario di Commercio*).

Il frutto che la Banca ricava dal negoziare a suo conto esclusivo questi capitali depositati è tutto a suo profitto,

onde la Banca, mediante lo sconto, può prestare ai negozianti privati a minor prezzo di qualunque altro banchiere.

Per questa ragione, senza contare quella del maggior comodo, i privati cercheranno prestiti piuttosto alla Banca che ad altri. Resteranno perciò sulla piazza dei capitali non cercati, *infruttiferi.*

Ora noi abbiamo già veduto che sono appunto i capitali che non trovano impiego sulla piazza quelli che accorrono alla Banca sotto forma di depositi. Io posseggo un capitale di 100 mila lire e voglio prestarlo al 5 per $^0/_0$, ma nessuno me lo cerca perchè tutti quelli di cui mi fiderei, ponno egualmente, collo sconto delle loro cambiali, avere un egual capitale di 100 mila lire all' interesse soltanto del 4 cercandolo alla Banca privilegiata. Il mio capitale dunque non trova impiego e che ne fo allora! Lo consegno alla Banca da custodire finchè sorga questo impiego desiderato. Dunque appunto perchè la Banca non paga interesse ai depositi, questi depositi si accrescono. Sembra un paradosso, ma il fatto e la teoria lo affermano una verità.

Cresciuti così i depositi, la Banca che trovasi avere nelle sue casse enormi agglomerazioni di capitali, si crede solidissimamente ristabilita ed allarga le sue operazioni con nuovi sconti e nuove emissioni per cavarne dividendi sempre maggiori pe' suoi azionisti.

Questi nuovi sconti o prestiti ai privati, allargati sempre ad interesse minore del plateale, riproducono lo stesso effetto di lasciar senza impiego nuovi capitali non depositati, onde si rinnova, e sempre più largamente ad ogni nuovo periodo, lo stesso processo.

Qui allora s' apre l' abisso.

Tutti questi depositi non sono fatti che per mancanza di impiego; giova ripeterlo; e quindi non sono depositi *permanenti*, non sono diventati capitale proprio della

Banca privilegiata, perchè i deponenti non ne cavano alcun interesse.

Ora, quando molti, moltissimi diventano questi capitali infruttiferi depositati alla Banca, che cosa succede?

Succede che se a qualche uomo d'ingegno o d'ardire salta in capo l'idea di una nuova speculazione che si presenti con buona cera, tutti i deponenti accorrono alla Banca a ritirare i loro capitali fino allora infruttiferi per essi, a fine di impiegarli nella nuova intrapresa. La quale intrapresa nasce senza dubbio o presto o tardi e spesso per opera dei deponenti medesimi appunto pel desiderio ed il bisogno di trovare un impiego ai loro capitali infruttiferi.

Allora tutti accorrono alla Banca, assediano i suoi sportelli, tutti cercano nello *stesso tempo* la restituzione dei loro depositi. E la Banca? La Banca non potrà soddisfare a tutte queste domande simultanee e reiterate e crescenti, perchè i capitali depositati furono da lei versati nel commercio per via dello sconto.

La Banca perciò dovrà fallire, sospendere i suoi pagamenti od jugulare i suoi debitori negando loro ulteriore credito; oppure, alzando l'interesse de' suoi sconti per diminuirli, far fallire i privati negozianti in vece sua. Tanto più presto arriverà il disastro, quando appunto per effetto dell' abbondanza dei capitali versati dalla Banca nel commercio questi capitali, *non trovando più equo interesse sulla piazza,* saranno stati *esportati* dagli stessi negozianti in luoghi ove siano più scarsi e quindi portino più alti interessi. In simile caso come potrà la Banca riaverli tosto per restituirli ai deponenti che insistono?

Nè la crisi si fermerà qui perchè non v'è bisogno che vi dica io ciò che accade in commercio: Se per caso Tizio non può pagare alla scadenza una sola meschina cambiale di 100 lire, tutti si pongono in sospetto, tremano per sè, accorrono insieme a farsi pagare anche gli altri

creditori, e il povero diavolo fallisce non perchè non possa pagar tutti, ma perchè non può pagar tutti in una volta.

Così accade anche alla Banca privilegiata se è costretta a dilazionare il più piccolo pagamento; la voce funesta si sparge, il timore subentra al credito, assediano la meschina non solo i deponenti, ma anche i portatori di biglietti, ed il fallimento o sospensione totale dei pagamenti diventa inevitabile.

Il fallimento della Banca trae con sè il fallimento di tutti i suoi creditori e la crisi, la rovina, diventano universali, come spesso si è veduto in Inghilterra ed in America.

Così la Banca con privilegio, accecata dalla apparente prosperità pei grossi e crescenti depositi che le si fanno, getta sè medesima e tutto il commercio della nazione nell'abisso coperto d'oro.

Allora gli ignoranti accusano della rovina universale la manìa di speculazioni arrischiate, il furore dell'*ultra-commercio*, senza capire che questa manía subitanea è portata *necessariamente* dal privilegio bancario.

Mi riassumo:

— Il privilegio permette alla Banca di non pagar interesse sui depositi, essa ne cava profitto esclusivo, quindi può prestare a miglior patto d'ogni altro — allora molti capitali restano senza impiego sulla piazza, quindi si depongono anch'essi alla Banca — crescendo i depositi si ripete lo stesso processo, e tutti i capitali della piazza riescono a trovarsi infruttiferi e depositati alla Banca — nascono allora nuove speculazioni per utilizzarli, allora i capitali si ritirano simultaneamente dalla Banca, la Banca che non può restituirli perchè li ha riversati nel commercio, fallisce, e genera la crisi commerciale universale.

Ecco in qual modo dal privilegio bancario nascono *necessariamente* le crisi commerciali.

Per provare che questa non è un'ipotesi gratuita, ri-

ferirò qui gli stati delle Banche di Francia e d' Inghi
terra all' avvicinarsi delle epoche in cui scoppiarono cri
di commercio.

Vedremo che l' apparente prosperità della Banca, i de
positi, gli sconti e i dividendi dei socii crescono quan
più s' avvicina l' epoca *critica*, arrivati alla quale i de
positi, gli sconti e quindi i dividendi trabalzano impro
visamente.

CRISI COMMERCIALI IN FRANCIA.

Crisi del 1811.

Stato della Banca.

Anni	Sconti		Dividendi per o/o
1807	334	milioni	4
1808	588	»	6
1809	570	»	6 1/4
1810	715	»	8
1811	391	»	4 1/2 Crisi.

Crisi del 1819.

Anni	Sconti		Dividendi per o/o
1815	204	milioni	3
1816	420	»	5
1817	548	»	6 1/2
1818	616	»	7
1819	388	»	4 Crisi.

Crisi del 1826.

Anni	Sconti		Dividendi per o/o
1821	385	milioni	4
1824	490	»	6
1825	639	»	7 1/4
1826	390	»	4

Crisi del 1847.

1844	810	milioni	9	
1845	1,102	»	10 1/25	
1846	1,295	»	14 1/25	
1847	990	»	9 1/2	Crisi.

Questa crisi bancaria del 1847 si ripercosse in enormi fallimenti di privati: a Parigi soltanto in quattro mesi s'ebbero 1139 fallimenti sommanti un passivo di 69 milioni. E non poteva essere altrimenti, avendo dovuto la Banca arrestare il movimento commerciale e negar ulteriori crediti ai privati coll'alzar improvvisamente lo sconto dal 4 al 5 per %. Pure nemmeno con questo la Banca si sarebbe salvata se l'Imperatore di Russia non le avesse fornito 50 milioni in cambio di altrettante rendite.

Perchè poi nel 1847 sorsero tante improvvise domande di rimborso di deposito?

Perchè nel 1847 s'erano aperte molte soscrizioni per progetti di strade ferrate e i deponenti alla Banca, trovandovi il desiderato impiego de' loro capitali, li ripetevano alla Banca ove stavano per essi infruttiferi. Ecco dunque confermata la teoria: la vera causa della crisi bancaria in Francia nel 1847 fu:

L'eccesso dei depositi,

Il subitaneo loro ritirarsi per effetto di nuove speculazioni apertesi.

Il vizio dunque stava nel privilegio medesimo.

Il governatore della Banca invece nel suo rapporto attribuì il rovescio alla carestia di cereali che, secondo lui, condusse alla esportazione del numerario; ma osserva Coquelin che nel 1846 si importarono in Francia 2 milioni e mezzo di ettolitri di grano senza che i depositi bancarii scemassero, e nel 1847, epoca della crisi, l'importazione invece *di crescere diminuì di mezzo* milione di ettoli-

tri, ciò che non tolse i depositi scemassero di 305 milioni. La scusa del governatore della Banca ci rivela adunque l'ignoranza completa del principio bancario.

CRISI COMMERCIALI INGLESI.

Crisi del 1826.

Qui abbiamo specialmente la cifra dei depositi.

Stato della Banca.

Anni	Depositi	
1822	175	milioni di Franchi.
1823	200	»
1824	224	»
1825	275	»
1826	160	» Crisi.

Wilson, già citato, attribuisce questa crisi a mille cause: speculazioni sui prestiti forestieri, sulle mine, sulle strade di ferro, battelli a vapore, canali, assicurazioni, ecc., ecc., e si dà una pena infinita per raggranellare una somma di cause efficienti. Ma non si sarebbe data tal pena se avesse conosciuto il vero principio; poi, è possibile che la stessa manía di speculazione siasi rivelata in tante diverse modalità se non avesse avuto una causa comune, il deposito infruttifero?

Crisi del 1836-37.

Stato della Banca.

Anni	Depositi	
1834	335	milioni di Franchi.
1835	325	»
1836	320	»
1837	290	» Crisi.

Anche qui nessuno pose il dito sulla piaga e si credette la ferita venisse dall'eccesso delle emissioni di biglietti, onde sir Robert Peel, cercando il male ove non era, presentò nel 1844 il *bill* che limitava le emissioni al capitale primitivo.

CRISI IN AMERICA.

Crisi del 1837.

Fu causata dai subiti richiami dei capitali inglesi deposti alla Banca centrale degli Stati-Uniti, capitali emigrati d'Inghilterra ove non trovavano impiego fruttifero per effetto del privilegio della Banca di Londra.

Così oltre l'aver portato il disordine in patria la Banca di Londra lo portò in America.

È tanto vero che la *libertà* è causa di sicurezza commerciale, che più v'è libertà, meno violente sono le crisi; più frequenti furono sempre e cagionarono sempre maggiori disastri in Francia e in Inghilterra che in America, ove le Banche godono di assai maggior libertà che tutto altrove.

La teoria ha dunque dimostrato e l'esperienza ratificato il principio che *ogni crisi commerciale viene dal privilegio bancario.*

Mercè il suo privilegio la Banca deve *necessariamente* causare la propria rovina, e con essa la rovina di tutto il commercio nazionale. Essa non ha altra alternativa che questo spiacevole dilemma:

O lasciar improduttivi i depositi,

O affrontare il disastro dei subiti richiami.

Ora ci resta a mostrare, ciò ch'è facile, troppo facile, che la libertà delle Banche avrebbe prevenuta la crisi.

Se invece di avere una sola Banca privilegiata si avesse

avuta piena libertà di istituirne altre, sarebbe tosto sorta un'altra Banca seconda a lato della prima, e a ciò avrebbe necessariamente condotto l'interesse medesimo di quei capitalisti che non trovavano impiego ai loro fondi.

Il nuovo stabilimento si sarebbe composto di capitali primitivamente oziosi sulla piazza, e siccome questi capitali non sarebbero stati soggetti a richiamo perchè diventati proprii della Banca, così sarebbe scomparso ogni pericolo di crisi. Allora nè speculazioni di strade di ferro, nè di canali, miniere, battelli a vapore, prestiti all'estero, assicurazioni, nè carestia di cereali, avrebbero portato ritiro di capitali e disastro.

Se poi non fosse bastata la seconda Banca ad assorbire i capitali oziosi, se ne sarebbe formata una terza, la quale, ben lungi dal complicare la situazione, avrebbe sempre più allontanato il pericolo della crisi.

Le Banche per la libera concorrenza obbligandosi reciprocamente a fornire interesse ai depositi, quando la possibilità di pagar questi interessi manchi per eccesso dei depositi medesimi, i capitalisti hanno maggior profitto a convertire i loro capitali in azioni di nuove Banche che a lasciarli in deposito.

Se poi si domandi ove si fermerebbe questa moltiplicazione delle Banche, rispondo: — Si fermerà appunto quando i profitti ottenibili nelle nuove Banche non fossero più superiori ai profitti che si otterrebbero su quelle speculazioni medesime che, sotto il regime del privilegio, cagionerebbero i richiami dei depositi. Allora vi sarebbe maggior vantaggio ad impiegar i capitali ad altro che alle Banche, e le Banche non crescerebbero.

Colla libertà delle Banche non solo non si tolgono i capitali alle speculazioni, ma si accrebbe la possibilità di aver capitali da impiegarvi: vi si impiegherebbero per mezzo dello sconto i capitali medesimi delle Banche, aumentati di tutti quei risparmi che non si farebbero senza di esse.

Il numero delle Banche non deve essere limitato che dalla libera concorrenza, la quale lo arresta al limite del bisogno, e non falla mai. Per la natura stessa dell'operazione bancaria dell'emissione di biglietti a vista ed al portatore, la quale esige molto credito, il numero delle Banche non può esagerarsi e crescerà solo in proporzione dell' estendersi del credito.

La concorrenza medesima, cioè la libertà, esclude ogni pericolo di frodi; ecco: il solo sospetto della cattiva gestione o della mala fede ha fatto deserta la Banca. Così succede ad ogni privato banchiere inonesto e scioperato, e chi mai si spaventa per la prosperità nazionale della mala fede e dell' infingardaggine d' un banchiere? Il suo ufficio se non è compito da lui lo sarà da un altro e meglio. Chi non ha credito non resiste, testimonio il fatto citato di Maberly.

La concorrenza è la sanzione e la garanzia della prosperità economica di uno Stato e non v' ha concorrenza senza libertà.

E se pur qualche pericolo vi fosse, per esempio di falsificazioni di biglietti, chi mai ha desiderato si togliesse l'uso della moneta pel pericolo di riceverne una falsa?

Chi mai per un centesimo di pericolo ha rifiutato il profitto di un miliardo?

Il Governo deve applicare alle Banche le stesse norme, e solo le stesse ch' egli applica alle società commerciali. Sta in esso poi di applicarle con maggior severità e diligenza alle Banche pubbliche, data la maggiore importanza della speculazione.

CAPO XII.

LA LIBERTA' DELLE BANCHE IN EUROPA ED IN AMERICA.

Ora è fatto chiaro, ciò che prima potè parere una puerilità, tutto il sistema bancario e tutti i rimedii a' suoi vizii consistere nel semplice principio: *La Banca è una operazione commerciale.*

Non ci resta più, a completare l'idea di una buona legislazione bancaria, che a passare in rassegna la costituzione delle Banche esistenti, in rapporto alla libertà.

Banche Italiane, Tedesche e Russe.

Sono assolutamente privilegiate; nessuno può stabilire Banche oltre quelle che il Governo stesso ha costituite.

Banche Francesi.

Non sono libere:

1.° La Banca di Francia è privilegiata, che vuol dire nel dipartimento della Senna non potersi porre altre Banche di sconto e di ciircolazione.

2.° Nel resto della Francia per istituire tali Banche è necessaria la *previa autorizzazione*, la quale assai difficilmente si ottiene. La Banca di Tolosa non potè averla che dopo otto anni di penose sollecitazioni, benchè fosse proposta non da privati, ma dal Consiglio generale del dipartimento e dal Consiglio municipale. A Digione tutte queste raccomandazioni non bastarono, e l'autorizzazione fu negata. Perchè l'ignoranza totale dei principii economici avesse prova piena e fosse dimostrato il bisogno urgente di farli conoscere, il Governo provvisorio del 1848 ricondusse all'assurdo sistema del

privilegio anche quelle poche Banche dipartimentali che esistevano (9) e le subordinò alla centrale di Parigi, facendone altrettante succursali.

3.° Nessuna delle Banche paga interesse sui depositi, perchè non vi sono astrette dalla concorrenza.

4.° Alla Banca di Francia medesima sono imposte per *legge* altre restrizioni che incagliano la rapidità della circolazione; non può, per esempio, scontare che effetti rivestiti di tre firme (il soscrittore e due giratarii) ed a scadenza non maggiore di 90 giorni.

5.° Prima della rivoluzione del febbraio la Banca non poteva emettere biglietti d'importo minore di 500 franchi; ora ne può emettere di minore, non però al disotto di 100 franchi, mentre in Iscozia vi sono biglietti di una sterlina (25 franchi) e negli Stati-Uniti di un dollaro (5. 41). Da questo nasce che la circolazione dei biglietti di banco è ristretta in Francia quasi al solo Parigi; chi vorrebbe accettare biglietti nel resto della Francia quando il rimborso in denaro non può farsi che alla capitale o nelle scarse succursali della Banca che non sono più di 11?

Negli Stati-Uniti vi sono 800 Banche comprese le succursali, e senza queste sommano a 340.

Eppure quarant'anni fa (1811) non ve ne erano che 88 non comprese le succursali. In Francia, per la difficoltà del rimborso, se i biglietti di banco non sono ricevuti nelle provincie, e pur qualche volta lo sono, ciò accade col 1 $^1/_2$ per $^0/_0$ di riduzione. I biglietti circolanti non oltrepassano i 260 milioni, ed il capitale totale delle Banche non tocca i 91 milioni, dei quali la sola Banca di Francia in Parigi assorbe 68. Negli Stati-Uniti la *sola* Banca centrale aveva nel 1840 un capitale più che doppio quand'anche sopportasse la concorrenza di 800 altre Banche! Figuratevi qual somma portentosamente maggiore di risparmii si fanno in America mercè le Banche, come larga vi è la circolazione, come vi prospera ogni industria.

Banche Inglesi.

1.° La Banca di Londra come quella di Francia è privilegiata; nel giro di 65 miglia intorno a Londra nessuno può istituire Banche di circolazione.

2.° Prima del 1826 non era permesso stabilire Banche nel resto dell'Inghilterra che a compagnie non composte di più di 6 socii; erano le *private-Banks;* ma per la riforma della legislazione bancaria operata nel 1826, fu tolta ogni restrizione e restò permesso a chiunque, al di là di 65 miglia intorno a Londra, di stabilire Banche, le quali chiamaronsi Banche a fondi riuniti (*Joint-stock-banks*).

Questa, se si eccettui la sola esclusione delle Banche dal circuito di 65 miglia intorno a Londra, pare libertà perfetta; eppure non lo è in fatto per la già citata disposizione del Codice di commercio, il quale vieta le società anonime (dette *incorporate*) e non le permette che dietro concessione reale o per atto del Parlamento.

La legge inglese sulle società commerciali è liberalissima circa alle forme, permette ad ognuno di instituir società con quegli statuti e forme che più aggrada, ma è sovranamente severa per quanto spetta alla responsabilità dei socii. Così non permette che si istituiscano società nelle quali la responsabilità sia limitata all'importo del capitale versato, ed esige che *in ogni società* i membri sieno responsabili verso i terzi con tutte le loro sostanze. Ogni società di commercio è quindi società solidale, società in nome collettivo, e sono vietate le società anonime.

Questa legge infirma tutto il sistema bancario: La Banca di Londra avendo ottenuto per atto di Parlamento il privilegio di costituirsi in società anonima per azioni e nessuna Banca di circolazione potendo istituirsi nel

giro di 65 miglia intorno a lei, la Banca di Londra è doppiamente privilegiata, onde si accrescono doppiamente tutti i pericoli e le ingiustizie del privilegio bancario. —

È resa difficilissima l'istituzione di Banche di circolazione. Chi vorrà in vista di incerti guadagni, obbligarsi in una impresa commerciale con tutti i beni proprii presenti e futuri? Mac-Culloch perciò a ragione si meraviglia come si siano uomini tanto pazzi da fondar Banche in Inghilterra. Questa difficoltà massima di fondar nuove Banche è quella che toglie la perfetta concorrenza, sola forza che possa garantire che i depositi si facciano permanenti, giacchè quando la concorrenza è limitata, l'interesse pagato sui depositi può essere diminuito per accordo fra le Banche esistenti, le quali calcolano sulla difficoltà che altri avrà di stabilirne di nuove. Così abbassandosi l'interesse dei depositi si correranno tutti i pericoli dell'eccesso dei depositi non permanenti. —

Non ponno emettersi dalle Banche così instituite azioni al portatore, perchè se i socii sono solidali è necessario che io sappia quali sono questi miei consocii; restano perciò incagliate le nuove fondazioni di Banche: —

Le Banche diventano istituzioni aristocratiche; il piccolo capitalista ne è escluso, nessun ricco banchiere volendo porsi in vincoli di solidarietà con minori di lui, quando i rischii sono eguali. Eppure una buona legislazione bancaria dovrebbe provvedere al contrario e proteggere i pusilli, perchè sono appunto i piccoli capitalisti che più spesso penano a trovar impiego ai propri capitali.

La legislazione commerciale inglese sulla società opprime il povero a favor del ricco e nega il principio di associazione perchè sono i piccoli apporti che fanno i grossi capitali; accresce i pericoli e le ingiustizie del privilegio bancario.

Non conoscendo la legislazione commerciale inglese o non avendovi posto mente, molti furono indotti a credere

esser libera in Inghilterra l'istituzione delle Banche, mentre in fatto vi è incagliata poco meno che in Francia.

3.° Nessuna Banca può emettere biglietti minori di 5 lire sterline (125 franchi); altro legame alla libertà. Lasciate fare; tutto al mondo andrebbe meglio se vi fosse minor manía di governamentalismo.

Le Banche sono o non sono operazioni di commercio privato? Lo sono; lasciatele dunque agire come vogliono, come ogni banchiere privato. Ognuno per sè, la legge per tutti, e ci aggiusteremo in viaggio.

Riassumendo: le Banche inglesi sono più libere delle francesi, ma sono ancora ben lungi dal tipo normale.

Banche Scozzesi.

Ancora più libere delle inglesi sono le Banche di Scozia, ma nemmeno esse offrono la normalità desiderata:

1.° Esiste anche per esse l'obbligo della solidarietà dei socii.

Questa impedisce, ripetiamolo, la trasformazione dei depositi in azioni, cioè l'istituzione di nuove Banche quando esuberano i depositi nelle antiche, pel motivo che i deponenti preferiscono un tenue interesse (2 1/2 per %) ai grossi dividendi del 9 e del 10 per %, che però impongono l'obbligo della solidarietà. Da ciò rinnovansi in parte i pericoli del subitaneo ritiro dei depositi.

2.° Esistono tre Banche privilegiate, benchè solo nel senso che hanno ottenuto dal Parlamento di costituirsi per società anonime, per azioni. Sono:

La Banca di Scozia (*Bank of Scotland*).

La Banca reale di Scozia (*Royal Bank of Scotland*).

La Compagnia liniera Britannica (*British-linen company*).

Banche Americane.

Negli Stati-Uniti le Banche sono assai più libere che altrove. A questo proposito ponno distinguersi le Banche degli Stati del Nord e le Banche degli Stati del Sud.

Negli Stati del Sud le Banche soffrono ancora gravi restrizioni. Prima di tutto è comune l'obbligo di cercare una previa autorizzazione al Governo, poi nella Virginia, nelle due Caroline e nella Georgia esistono Banche con privilegio esclusivo.

Negli Stati del Nord invece le Banche sono quasi intieramente libere; solo in Pensilvania non ponno emettere biglietti minori di 5 dollari, mentre tutto altrove ne corrono persino di un dollaro (5 franchi 41).

In quegli Stati del Nord poi che formano la nuova Inghilterra (1), le Banche hanno se non intera, amplissima libertà, e più nello Stato di Massachussetts ove non esiste altra restrizione che l'obbligo di pagare al Governo una tassa del 1 per 0/0 sul capitale primitivo, obbligo leggero, ma pure importa che, per riguadagnare la tassa, le Banche sono costrette ad alzare lo sconto e scemare l'interesse dei depositi al disotto del plateale.

Libertà piena di Banche trovasi al mondo soltanto nello Stato di Rhode-Island (Stati-Uniti). Chiunque ed in qualunque modo può istituire colà una Banca, senza limiti di capitale, senza previa autorizzazione, in società anonima o no, emettendo biglietti di qualunque grosso o minimo taglio, ecc., ecc.

Il tipo che ci siamo formati di una buona legislazione bancaria, esiste adunque nel piccolo Stato, ma ricco ed industrioso, di Rhode-Island. Non è dunque un'uto-

(1) Questi Stati sono: Rhode-Island, Massachussetts, Connecticut, New-Hampshire, Maine, Vermont.

pia piena di pericoli, è un' istituzione che vive ed agisce. Nello Stato di Massachussetts, ove non esiste che la leggiera restrizione della tassa del 1 per $^0/_0$, le Banche pagano il 4 per $^0/_0$ d' interesse sui depositi, e in Rhode-Island ove non esiste nemmeno quella tassa, le Banche pagano il 5 per $^0/_0$ cioè l'interesse corrente. In Massachussetts il capitale totale delle Banche diviso per abitante darebbe 34 dollari per testa, ed in Rhode-Island 63.

Vedete dunque come la prosperità del credito si proporziona al maggiore grado di libertà bancaria. Osservate come nei paesi ove la libertà è intera, l' interesse dei depositi cresce tanto da poterli sempre supporre depositi permanenti, perchè non così facilmente troverebbero in piazza, come alla Banca, un interesse maggiore del 5 per $^0/_0$.

La prosperità commerciale tutta quanta cresce col crescere della libertà.

Russia, Germania, Francia, poi la Gran Brettagna, e più di tutti gli Stati-Uniti d'America.

La Scozia ha impiegato i suoi capitali nell'agricoltura, più che nel commercio.

La popolazione sta in proporzione della produzione e questa del credito.

Perciò gli Stati-Uniti che nel 1820 avevano una popolazione di 10 milioni, in trent' anni l' hanno più che duplicata [1].

Osservate inoltre il fatto dell' antagonismo degli Stati del Nord con quelli del Sud.

È legge federale che ogni quattro anni si faccia una nuova numerazione della popolazione al fine che fra gli Stati si proporzioni egualmente il numero dei rappre-

(1) Popolazione degli Stati-Uniti:

1820 — 10 milioni
1830 — 13 »
1640 — 17 »
1848 — 22 »

sentanti al congresso, al numero degli abitanti. Ora gli Stati del Sud, nei quali la popolazione cresce lentamente, si vedono in prospettiva la supremazia degli Stati del Nord la cui popolazione, e quindi il numero di rappresentanti, cresce ad ogni anagrafe.

Questa è la causa della vecchia lotta fra le due grandi parti dell' Unione. Ora io non voglio sostenere che la ragione unica del soverchiante accrescimento della popolazione negli Stati del Nord sia la libertà del credito, la libertà delle Banche, che non trovasi negli Stati del Sud.

No, ma ci penso sopra, e dico: Gli Americani sono un' altra natura d' uomini, sono semidei di probità e di fiducia nel prossimo, di attività, d' ingegno industriale? Perchè, come, tante strade di ferro, tanti canali, tanti dissodamenti, tanto coraggio d' industria?

Sono altri uomini che gli Europei, che gl' Italiani, i quali per fare un canale, per asciugare una palude o bonificare una brughiera, o piantare un Monte-Sete, vi pensano venti anni e poi non vi riescono? Perchè l' americano appena ha trovato il progetto di una buona speculazione, può tosto porla in atto e vi riesce?

Ora abbiamo trovata la risposta: L' americano *fa* tosto ciò che è utile, l'americano vede la popolazione del suo paese triplicarsi in trent' anni, il suo popolo non conosce il flagello della miseria, perchè? *Perchè ognuno trova credito.* Il risparmio si agglomera facilmente, i capitali abbondano, e quindi si danno volontieri a chi sa porli a profitto.

Il credito è libero.

Non è dunque che gli Americani siano Semidei, siamo noi che siamo imbecilli e vogliamo romper la terra senz' aratro, e pestar i chiodi senza martello. Dateci aratri e martelli, almeno lasciateci liberi di procurarli, *dateci il credito* e l' incanto scomparirà: l' attività e la ricchezza americana non saranno più un mistero nè un privilegio.

Libertà di Banche, libertà di Banche, ecco ciò che manca all'industria italiana perchè possa usufruttare il suo suolo, il suo ingegno, il suo glorioso ardire. Ora che il principio è esposto tentiamo adunque di farne *qualche applicazione di pratica ed immediata possibilità* (1).

CAPO XIII.

CONSEGUENZE PRATICHE ED IMMEDIATE DEL PRINCIPIO DELLE LIBERTA' DELLE BANCHE.

La Finanza.

Le Banche libere faranno più comodamente che qualunque altra istituzione il servizio del debito fluttuante.

Ecco ciò ch' io voglio provare.

Il debito pubblico d'uno Stato è di due sorta:

1.° *Il debito consolidato,* cioè quello che lo Stato contrae come carico permanente, onde *non ha scadenza fissa.* Rimane inalterabile, consolidato.

2.° *Il debito fluttuante,* cioè quello che lo Stato contrae come carico temporaneo, onde *ha scadenza fissa.* Rimane alterabile, ora cresce, ora scema, fluttua.

Il criterio per distinguere il debito consolidato dal fluttuante sta nel determinare se o no abbia scadenza fissa;

(1) R. Gendillot (*Essai sur la Science des Finances, Paris 1820, Titre* IV) nega la libertà delle Banche obbiettandole la facilità della falsificazione dei biglietti, la necessità nella Banca libera di aumentare i fondi di riserva, ec., ec., nega i beneficii della concorrenza, dice potersi distinguere le Banche di sconto da quelle di circolazione, ec., ec.; tutti argomenti che mostrano un' assoluta incapacità a porre un principio.

D'Audiffret (*Système financier de la France, Tome* I, *Livre* III) nega esso pure la libertà delle Banche, e sostiene il sistema bancario francese a petto dell'inglese e dell'americano. Bestemmiano quello che non conoscono. Thiers, il massimo Thiers, nel suo recentissimo rapporto sull'Assistenza Pubblica, non accenna nemmeno nè Banche nè libertà di Banche, ciò che in lui non fa grande stupore. Ciò che invece fa stupore è l'inintelligenza di quei capi della democrazia che pur vogliono con Vidal (*Organisation du Credit, Paris* 1851) la creazione di una *sola* gran Banca dello Stato. La manía della centralizzazione e del governamentalismo è la rovina del partito perchè ne nega il principio, e di più genera per reazione il federalismo.

se v'è scadenza fissa il debito è fluttuante, se non v'è scadenza fissa il debito è consolidato.

I biglietti del Tesoro ch'ebbero corso nel Regno Lombardo-Veneto erano redimibili in sette anni sul reddito di una sovrimposta prediale onde costituivano un debito fluttuante.

Il debito consolidato è contratto per bisogni permanenti della nazione, il debito fluttuante invece per bisogni temporanei dell'amministrazione pubblica per la quale esso non è che una anticipazione di futuri proventi. Per esempio quando l'amministrazione incassa i redditi delle imposte estingue con essi il debito fluttuante contratto come anticipazione di quei redditi medesimi. Per questo motivo il debito consolidato assume la forma d'inscrizione al Gran libro del *Debito* pubblico o di cartelle, ed il debito fluttuante quella di boni o biglietti del *Tesoro*.

L'applicazione della teoria del credito bancario alle finanze, della quale applicazione intendo mostrare la possibilità immediata, riguarda solamente il debito fluttuante e non il consolidato.

In Francia quando il Tesoro ha bisogno di fondi prima della riscossione delle imposte, o *provvisoriamente* per eventi straordinarii, dopo aver esaurito il bilancio attivo del Tesoro proveniente dall'ordinaria anticipazione degli introiti sulle spese (circa 70 milioni, cioè il 5 per $^0/_0$ del reddito totale ordinario), il Tesoro si rivolge per mezzo di una amministrazione speciale (*Caisse de service*):

1.° Ai Ricevitori generali, i quali prestano sotto forma di anticipazione di imposte (67 milioni).

2.° Ai Comuni e Stabilimenti pubblici (114 milioni).

3.° Alla Cassa dei depositi e delle consegne (38 milioni).

4.° Ai privati (104 milioni).

5.° Alle Casse di Risparmio (66 milioni).

6.° Alla Banca privilegiata di Francia (100 milioni).

In complesso il servizio del debito fluttuante richiede ordinariamente l'anticipazione di più di un terzo degli introiti totali. Il Governo francese è obbligato a pescare queste anticipazioni a sei o più fonti diverse e ciò complica ancor più che non appaia l'amministrazione delle pubbliche finanze; si dovette perfino stabilire un ufficio a parte pel servizio di questo debito fluttuante, la Cassa detta appunto *di servizio* (1).

Ora poniamo che da noi si inauguri il sistema della assoluta *libertà delle Banche*.

Che accadrà?

Accadrà che tutti i risparmii privati, piccoli e grossi, i quali ora rimangono dispersi, si concentreranno per mezzo delle Banche in capitali disponibili, perchè nelle Banche troveranno un impiego soddisfacente.

Le Banche allora che cosa faranno di questi capitali accumulati nelle loro casse?

Dovranno trovarvi impiego perchè si possa coi profitti pagar l'interesse dovuto ai deponenti; le Banche dovranno *decostituire* quei capitali, secondo la definizione da noi data delle Banche di deposito.

Ora, uno degli impieghi più sicuri, una delle più certe modalità del credito, è il credito verso lo Stato per mezzo del debito fluttuante, giacchè:

1.° Lo Stato è sempre il debitore più certamente solvibile. In Inghilterra il prestito fluttuante è uno degli impieghi più ricercati.

2.° Il debito fluttuante essendo contratto per ottenere fondi in anticipazione delle imposte, il debito fluttuante implica necessariamente, per la sua stessa natura, una *scadenza corta,* non mai o quasi mai maggiore di 3 o 4 mesi, secondo le rate dei carichi pubblici.

(1) Immaginata da Mollien sotto Napoleone, a fine di togliere alla Banca ed alle Compagnie di finanzieri lo sconto delle obbligazioni dei Ricevitori generali.

Dunque fra le libere Banche posseditrici di grossi capitali e lo Stato debitore solidissimo, l'affare è facilmente conchiuso: le Banche presteranno allo Stato i fondi di cui esso abbisogna, a corte scadenze.

Questa operazione può farsi soltanto allorchè le Banche ponno disporre di *grosse somme* e *disporne liberamente come di cosa propria;* due requisiti che appare evidentemente da quanto ho detto nei capitoli precedenti, non potersi compiere che dalle Banche libere, perchè solo nelle Banche libere i capitali si accumulano facilmente per l'attrattiva dell'interesse pagato sui depositi e solo le Banche libere paganti interesse ponno disporre con fiducia di quei capitali senza timore di crisi per subitanei richiami. Diffatto in Francia, ove la Banca è privilegiata, il Tesoro pel servizio del debito fluttuante non può approffittare della Banca che per un sesto del necessario (100 milioni sopra 575).

Le Banche libere invece saranno il canale pel quale i capitali privati giungeranno al Tesoro.

Dimostrata la possibilità dell'operazione vediamo quali profitti ne avrebbe lo Stato.

1.° Semplificazione di contabilità. Si guardi al numero delle fonti di varia natura a cui il Governo francese deve attingere il prestito fluttuante nel sistema di privilegio bancario.

2.° Che cosa è crisi?

Ho mostrato che è assenza di credito. Perciò più la crisi politica o commerciale sarà violenta più cresceranno i depositi alle Banche, perchè le Banche pagando sempre l'interesse plateale offriranno il più sicuro impiego. In altri termini: più la crisi sarà violenta più si preferirà consegnare i proprii capitali alle Banche che ai privati. Dunque più la crisi sarà violenta e maggior quantità di capitali resteranno disponibili per lo Stato a mezzo delle Banche.

3.° Attualmente lo Stato in epoche di crisi politiche deve necessariamente, per aver fondi, ricorrere al corso forzato dei biglietti di banco, espediente di cui mostrammo gli sconci (Capo VII).

Ma date le Banche libere, nei momenti di crisi lo Stato potrà schivare l'estrema e rovinosa risorsa del corso forzato perchè troverà nelle casse delle Banche il modo di compiere *facilmente* prestiti temporanei ossia fluttuanti.

Nel sistema adunque delle libere Banche s'otterrà pel Tesoro lo stesso effetto del corso forzato dei biglietti, senza alterare il dilicato processo del credito intervenendo nelle transazioni private colla *carta-moneta.*

Il sistema delle libere Banche toglie perciò l'utilità e perfino la possibilità del corso forzato ossia del cambiamento dei biglietti di banco in *carta-moneta* (come fu dimostrato più sopra, Capo X) e ciò pel fatto che le Banche libere sono necessariamente molteplici e non potrebbero perciò essere convenevolmente sorvegliate quando pel corso forzato i loro biglietti diventassero denaro.

4.° Passata la crisi il Governo si troverà *assai meno* impacciato da un debito fluttuante estinguibile a scadenza fissa, che da un debito consolidato, il quale per la sua natura primitiva di debito perpetuo non è redimibile che per mezzo delle *conversioni* da un interesse maggiore ad uno minore coll'alternativa del rimborso, operazioni che non sono mai *nè facili nè gratuite.*

La redenzione invece di un debito a scadenza prestabilita sarà tanto più accetta in quanto, essendo dopo la crisi cresciuto il credito privato, saranno cresciuti i modi d'impiego e la ricerca dei capitali. Allora i privati medesimi già deponenti alla Banca aggradiranno volontieri la restituzione dei loro capitali, od altro impiego loro trovato per mezzo della Banca. La redenzione del debito consolidato per mezzo delle conversioni è sempre invece considerata come una specie di promessa non *tenuta.*

5.° Lo Stato colle libere Banche avendo sotto mano il facile modo di contrarre debiti a scadenza, ossia fluttuanti, si getterà tanto meno facilmente alla pericolosa risorsa del debito consolidato, il quale è sempre un'anticipazione, uno sconto dell'avvenire, un peso che i viventi trasmettono ai nascituri e spesso inconsideratamente compromette le fonti della ricchezza futura.

6.° Lo Stato per mancanza di pronti prestatori deve spesso sminuzzare i tagli (*coupures*) de' suoi boni del debito fluttuante onde trovare chi li accetti. In Inghilterra scendono fino a 1250 franchi, in Francia ancora al di sotto, in Prussia fino ad un tallero. Ciò fa correre questi boni in mani oscure che, ignorando o non intendendo le fonti e le ragioni del pubblico credito, diffidano e frequentemente fanno ritornare *dopo breve tempo* gli stessi boni alle casse pubbliche pel rimborso.

E possono farlo per la ragione che i tagli minimi sono quasi sempre al portatore ed a vista per l'impossibilità di far iscrizione di nomi per mille franchi o per un tallero. Ciò rende incerta la situazione finanziaria del Tesoro o, se i boni hanno corso forzato, introduce nella circolazione una vera *carta-moneta.*

Se invece il servizio del debito fluttuante fosse fatto dalle Banche (e non può farsi che dalle Banche libere, come vedemmo) l'amministrazione di esse Banche composta di uomini istrutti conoscenti la salda base del pubblico credito, non diffiderà di esso e non rifiuterà il possesso trimestrale dei boni del debito fluttuante ch'ella ritiene saldo impiego. Così lo Stato non sarà più obbligato a frazionare indefinitamente i suoi boni, non sarà continuamente tormentato dal timore di sconsiderate e subitanee domande di rimborso e la pubblica circolazione non sarà disturbata dalla *carta-moneta.*

7.° Lo Stato semplificherebbe l'azienda del debito fluttuante perchè sostituirebbe lo sconto all'interesse. Mi

spiego. Presentemente, e sempre, i boni girando fra i privati portano interesse perchè i privati siano invitati ad impiegarvi i loro capitali. Questo continuo e periodico pagamento d' interessi varii ed a varie scadenze secondo il tempo diverso dell' emissione, complica infinitamente l' amministrazione pubblica. Ma quando lo Stato compisse tutto il servigio del debito fiuttuante per mezzo delle libere Banche, egli, invece di obbligarsi a successivi pagamenti d' interessi, potrebbe *scontare* a dirittura i suoi biglietti, cioè cederli alle Banche con un agio, nello stesso modo che si fa cogli effetti privati che la Banca sconta e ripone nel suo portafogli.

Ho parlato dell' applicazione della libertà delle Banche al solo debito fluttuante, perchè questo mi pare un mezzo di prestito quasi sempre preferibile al consolidato. I boni del Tesoro non circolano che nell' alto commercio o trovansi in mano di persone che per le loro cognizioni amministrative o per la loro posizione non ponno leggermente dubitare della solvibilità dello Stato. (Vedi *Messedaglia, Dei Prestiti pubblici*, Milano 1850).

È per questo che il debito fiuttuante in molti paesi, per esempio in Inghilterra, è già diventato uno degli impieghi più cari a chi abbia grossi fondi a impiegare momentaneamente.

Nel 1850 sopra i 525 milioni necessarii al servigio del debito fluttuante la stessa Banca di Francia, benchè privilegiata, credette poterne prestare 50 senza pericolo. In Piemonte quando l' anno scorso si emisero 6 milioni di rendite, pel servigio dell'operazione e per schivare le perdite di una affrettata consolidazione, furono emessi 15 milioni di boni del Tesoro e fu così introdotta per la prima volta un debito fluttuante con rilevante profitto.

Lo stentato riordinamento delle finanze austriache è dal citato Messedaglia (Capo VI), attribuito in gran parte alla mancanza di un debito fluttuante regolarmente costituito.

Se in Francia dal 1811 al 1821 fosse già esistito un tale regolare servigio, lo Stato avrebbe risparmiato il 30 per $^0/_0$ del debito consolidato attualmente esistente (1800 milioni sopra 6 miliardi) più un risparmio notevole negli interessi che pel debito fluttuante scendono fino al 3, tanto è cercato tale impiego dai capitali oziosi.

La temporaneità del debito, il poter indugiare a tempo opportuno le consolidazioni, lo schivare le frequenti conversioni di rendite spesso difficili od onerose col sostituirvi un debito temporaneo che porta minor interesse e per cui si è *sempre* sicuri di trovar nuovi prestatori, sono tutte ragioni che stabiliscono la superiorità del debito fluttuante sul consolidato, e perciò ho voluto mostrare come la libertà delle Banche possa applicarsi specialmente a questa operazione *semplificandola* ed *assicurandola*.

Non crediate che i meccanismi finanziarii siano di difficile intelligenza. In cose di finanza, come in qualunque altra, vi vuole più energia che ingegno. Non vi sono misteri in nessuna scienza, insegnamenti esoterici non esistono più, non vi sono difficoltà insuperabili in nessuna questione internazionale o civile o finanziaria; ma pure se tutti ponno dire: *capisco,* pochi sanno dire: *voglio.* Volere è potere.

CAPO XIV.

I CONTADINI.

Il Credito gratuito.

» Je ne sais pas l'art d'être clair pour
« qui ne veut pas être attentif ».

ROUSSEAU, *Contratto sociale.*

Intendo di mostrare in questo capitolo che la libertà delle Banche è uno dei mezzi più potenti e *tosto attuabile* a migliorare la condizione dei contadini.

Questo è problema capitale per noi Italiani, e questo è il capitolo per cui tutto il libro fu fatto. Mostrerò come la soluzione ne sia data dalla libertà delle Banche.

Mi è necessario a questo scopo premettere l'esposizione del sistema economico di P. J. Proudhon (1) prima del quale può dirsi l'economia politica non esistesse *come scienza*. Non dico questo perchè tutte le soluzioni da lui proposte siano verità, ma lo dico nel senso che anche quando non professò opinioni accettabili, pure anche allora portò la luce ove era l'oscurità, ponendo le questioni con inarrivabile profondità e precisione.

Così accadrebbe se a qualcuno cercassimo la via smarrita durante la notte, e questo qualcuno riuscisse a riaccender la fiaccola, ci conducesse al trivio e ci indicasse la strada falsa. Noi gli diremmo: « Grazie, infinite grazie, ci avete indicato la strada falsa è vero, ma al lume della vostra fiaccola abbiamo veduto quale fosse la vera ». Noi non seguiamo la via indicataci, ma senza la fiaccola

(1) Nato a Besançon nel 1809, fu commerciante stampatore e pubblicò la sua prima opera sulla *Proprietà* nel 1840.

che avremmo fatto? Ci saremmo miseramente perduti nelle tenebre.

Così non si è potuto parlare di *scienza* economica prima delle *Contraddizioni economiche* (1846). Il sistema economico di Proudhon trovandosi sparso in tutti i suoi molti scritti, libri e libelli, credo che un'esposizione riassuntiva potrà a molti risparmiar la fatica di lunghe letture. Proudhon non ha di primo colpo trovato intero il suo proprio sistema, non vi arrivò che passo passo, onde frequentemente trovasi detto prima ciò che logicamente doveva dirsi dopo. È così che, per esempio, l' idea madre di tutto il sistema: la gratuità del credito, fu l' ultima emessa negli scritti più recenti.

ESPOSIZIONE COMPLETA

del sistema economico di Proudhon.

PARTE TEORICA. — L'operaio è povero perchè non possiede gli strumenti del lavoro, cioè i capitali. Perciò egli non ha nemmeno con che garantire e pagare il credito che gli venisse fatto; ora se questo credito si potesse avere *gratuitamente*, non è egli vero che l'operaio avrebbe sempre, quando egli volesse, gli strumenti del lavoro che adesso non ha, cioè i capitali? Se i capitali si prestassero gratuitamente, senza interesse, potrebbe averli tanto facilmente il ricco che il povero; tanto l' uno che l'altro avrebbero lo stesso credito. Allora l'operaio avrebbe sempre lavoro ed il salario gli sarebbe garantito dalla natura stessa delle cose; allora il diritto al lavoro diventerebbe un fatto, il lavoro sarebbe organizzato.

Ogni disordine economico sparirebbe adunque mediante la *gratuità del credito*.

La questione sta adunque nel trovare il mezzo d'at-

tuar il credito gratuito. Ora: Che è ciò che toglie la gratuità del credito?

È il danaro, l'oro coniato, la moneta. La moneta è la sola merce che sia costituita (*Contradictions Economiques, Chap.* II), che abbia cioè un valor fisso, mentre tutte le altre merci non sono valori costituiti perchè sono variabili, e ciò in conseguenza della distinzione perenne fra valor in uso e valor in cambio (*Id. id.*). Diffatto chi ha 100 in lana non è sicuro di poterne aver *in cambio* 100 in vino, sebbene 100 in lana valgano *in uso* 100 in vino, e ciò perchè nel cambio interviene una terza potenza (il danaro) che altera l'eguaglianza dei due valori.

« Qui a marchandise n'a pas encore pour cela richesse » (*Contr. Econ. Cap.* 9). *Nessun valore tranne il danaro è presentemente costituito.* Ecco il perno del sistema.

Il danaro perciò esercita una specie di alto dominio sopra tutte le altre merci, e diffatto, benchè io possegga un magazzino pieno di merci, pure non posso con quelle pagare i giornalieri, le imposte, ecc., ecc. ma devo a questo scopo aver danaro. I prodotti soli non mi servono; essi non hanno corso che sotto forma di danaro perchè *il solo* denaro è valor costituito.

Tutti i disordini economici dipendono da questa eterna ineguaglianza fra il valor in cambio ed il valor in uso, la quale impedisce la costituzione dei valori, e la società ha cercato fin dalla sua origine di rimediare a questa imperfezione organica.

Essa ha tentato di arrivare alla costituzione di tutti i valori con istituzioni successive, onde tutti i fenomeni economici sono evoluzioni che si generano *fatalmente* le une dalle altre e tendono alla sintesi finale, dalla quale scaturirà l'ordine.

Qui Proudhon ha adottato il metodo logico di Hegel, pel quale la *tesi* genera sempre e fatalmente una *anti-*

tesi che ne è la negazione, e dalla lotta di ambedue, dalla loro antinomia o contraddizione, nasce la *sintesi*. È il metodo che Proudhon chiama *antinomico* e d'onde trasse il titolo l'opera sua principale: *Système des Contradictions economiques*. Seguiamo adunque le varie e successive evoluzioni attraverso le quali la società cercò la soluzione del problema.

1.° Evoluzione: *La divisione del lavoro.*

Doveva esser la prima categoria economica, perchè è il fatto più necessario alla ricchezza sociale, essendo la base della produzione e del cambio.

Ma essa abbrutisce ed immiserisce l'operaio.

2.° Evoluzione: *Le macchine.*

Per rimediare ai mali della divisione del lavoro si introducono le macchine, che centralizzano il lavoro già sminuzzato dalla divisione ed emancipano l'uomo dalla materia; le macchine organizzano l'opificio.

Ma generano il capitale e quindi il salariato, le cessazioni periodiche di lavoro, gli eccessi di produzione. Accrescono la ricchezza per alcuni e nello stesso tempo la miseria per altri.

3.° Evoluzione: *La concorrenza.*

Per rimediare ai disordini generati dalle macchine, si lascia libero campo alla concorrenza, la quale sviluppa la libertà e la responsabilità dell'operaio ch'era stato ridotto schiavo salariato dalle macchine e dall'opificio.

Ma anche la concorrenza è generatrice di disordini, causa di miseria.

4.° Evoluzione: *Il monopolio.*

La concorrenza genera e suppone il monopolio, cioè l'usufruttuazione esclusiva di una cosa. Il monopolio è legittimo ed utile, capitalizza i valori e quindi crea l'interesse.

Ma rende iniquo ed impossibile il cambio, perchè suppone che per la società il prodotto netto sia distinto dal prodotto bruto. (Prodotto netto è ciò che rimane de-

tratte le spese di produzione). Se il prodotto netto si distinguesse dal bruto, i capitalisti che non lavorano non torrebbero nulla del necessario all' operaio perchè le spese di produzione (salarii) sarebbero già detratte.

Ma questa distinzione dei due prodotti netto e bruto, se sta per l' individuo non sta per la società; per la società essi sono identici, quindi i capitalisti son parassiti che vivono a scapito di coloro che lavorano, togliendo ad essi parte della loro sussistenza. Perciò i lavoratori producono cinque e come consumatori sono obbligati a ricomperarli per sei; quell' uno fu prelevato dal capitalista ozioso. Così il salario diventa illusorio, perchè non è eguale al prodotto (*De la Création de l'Ordre dans l'Umanité, Cap.* IV), il fallimento, la miseria, attendono inevitabilmente l' operaio, si genera ingombro di merci per mancanza di consumo, falliscono anche gli intraprenditori.

5.° Evoluzione: *L'imposta.*

L'imposta è il rimedio e la redenzione del monopolio, perchè è una contribuzione pagata dal monopolista a favore del proletario (1).

Ma tutte le imposte sono inique perchè in ultima analisi sono sopportate non dal monopolista ma quasi per intero dal proletario. Se sono proporzionali colpiscono più l'operaio che il capitalista. Se sono progressive impediscono la formazione dei capitali ed arrestano la circolazione. Eppure sono inevitabili, dunque anche lo Stato concorre a crescere la miseria ed è impotente a minorarla.

6.° Evoluzione: *La Bilancia del Commercio.*

Disperando di trovare *nell'interno* un compenso al proletario, la società gliene cerca uno *al di fuori*, coll' aprir nuovi sbocchi alla di lui produzione. Di qui il

(1) *Proletario* nel linguaggio economico è sinonimo d'operaio. Si chiamava in Roma tribù de' proletarii quella composta dei nulla-tenenti.

commercio internazionale (si noti che Proudhon, come dicemmo altrove, è protezionista. Cap. VII).

Ma nemmeno questo rimedio basta, la miseria non scema.

7.° Evoluzione: *Il Credito.*

La società disperando trovare la soluzione del problema, ritorna allo sbocco o consumo *interno* e cerca aumentarlo mediante il credito che mobilizza tutti i valori, e fa circolare i prodotti.

Ma anche il credito essendo *reale* e non *personale*, si dà soltanto sopra garanzia, si paga, quindi anche il credito concorre a spogliar l'operaio a favore del capitalista creditore. Il credito aumenta più la circolazione che la produzione.

8.° Evoluzione: *La Proprietà.*

Per ricondurre l'uomo alla produzione ed arrestare la circolazione improduttiva si introduce la proprietà, cioè la perpetuazione del monopolio. La rendita, figlia della proprietà, crea e conserva i capitali e comunica il possesso della terra anche agli industriali. È perciò una forma dell'eguaglianza sociale.

Ma il proprietario non adempie a questa condizione dell'eguale ripartizione perchè tutto ritiene per sè medesimo, onde la proprietà diventa illegittima, arresta la produzione, genera miseria.

9.° Evoluzione: *Il comunismo.*

Il comunismo cerca rimediare ai disordini della proprietà.

Ma è incompatibile colla famiglia e col lavoro; è la miseria.

Nessuno quanto Proudhon ha ferito più profondamente il comunismo; questo capitolo delle Contraddizioni economiche contiene le idee più nette e profonde e *vittoriose*, che siansi enunciate in tal proposito.

10.° Evoluzione: *La Popolazione.*

Questa evoluzione suppone tutte le precedenti onde è

necessariamente l' ultima, perchè la generazione è causa inevitabile di miseria non per sè stessa, ma perchè le istituzioni economiche attuali tollerano, anzi suppongono il parassitismo de' proprietarii.

La miseria è dunque effetto necessario delle istituzioni economiche, generantesi le une dalle altre necessariamente per epoche od evoluzioni secondo il metodo seriale ed antinomico. (*Ordre*, Cap. III. — *Contrad.* Cap. XI).

Queste categorie economiche non raggiungono la *sintesi* finale perchè non tolgono il loro vizio comune primitivo: *La distinzione del valor in cambio dal valor in uso.* Hanno quindi effetti contraddittorii, ognuna ha il suo bene, ma anche il suo male, e la società accettando il bene cerca invano nella evoluzione susseguente il rimedio del male, perchè l'evoluzione susseguente è anch'essa partecipe del vizio originario.

Non essendo tolta, mediante la loro sintesi invano cercata, la distinzione primitiva fra valor in cambio e valor in uso, continuano le oscillazioni dei valori i quali rimangono non *costituiti.* Non è dunque tolta la causa della miseria sociale che sta appunto in questa assenza di costituzione dei valori.

La società ha tentato di arrivare alla costituzione dei valori a traverso tutte le evoluzioni economiche accennate, ma non v'è riuscita. Non è riuscita che a crescere la ricchezza di alcuni, e i poveri sono restati poveri; mano mano che da una parte si estende la ricchezza, dall' altra si estende in egual proporzione la miseria, perchè la distinzione dei due valori di uso e di cambio si allarga a maggior quantità di produzioni. Restano adunque ancora da una parte tutti i valori non costituiti, le merci; dall' altra quell' unico valore che è costituito, il danaro.

Che accade?

Accade che la merce-danaro esercita un predominio assoluto sopra tutte le altre; il possessore di danaro è sempre a miglior condizione, è più certamente ricco del possessore di merci.

È sempre cercato il danaro a preferenza di qualunque altra merce, perchè col danaro sono certo di poter avere quella qualunque merce che mi piacerà, e colla merce non sono mai certo di trovar compratore, non sono mai certo di poter operare il cambio; per questo motivo il possessore di merce che vuol denaro deve perdere nel cambio.

La originaria distinzione dei due valori di cambio e di uso, causa delle oscillazioni dei valori, genera dunque il predominio della merce-danaro sopra tutte le altre.

Dato questo predominio del danaro, il suo possessore può, mediante il cambio, *prelevare* dalla produzione totale della società una quota per sè, quand'anche non lavori; l'esistenza della merce-danaro, sola costituita, rende possibile la esistenza del capitalista parassito, ad onta che la società non abbia prodotto netto con che mantenerlo, ma debba togliere all'operaio quanto dà al capitalista.

Bisogna adunque cercare il mezzo a togliere la suprema distinzione fra i due valori di cambio e di uso, causa di tutto il male.

Bisogna cercare un mezzo pel quale con 100 in lana io possa aver un egual valore in vino.

Presentemente con 100 in lana non posso aver in vino che $100 - x$. Questo x è quanto è prelevato dal capitalista senza lavorare e solo perchè egli possiede la sola merce costituita, il danaro.

L'operaio perciò non ha mai un profitto del suo lavoro, non gli rimane mai un valore che ecceda il suo consumo, questo *eccedente* essendogli sempre usurpato dal capitalista. Per impedire questa ingiustizia bisogna emancipare il lavoro dal capitale; quando tutti potranno

aver *gratuitamente* questo strumento di lavoro che chiamasi capitale, ogni disordine economico cesserà perchè l'operaio potrà agire senza dipendere dal capitalista; sarà trovata la sintesi finale.

Se questa sintesi, per quanto fu detto, consiste nell' operare che tutti possano procurarsi un capitale su cui esercitare il comune diritto al lavoro, la sintesi sta, in una parola, nella: *Gratuità del credito.*

La gratuità del credito è tolta, nella società presente, dall' essere i capitali rappresentati non dalle merci ma solo dal danaro, il quale essendo il solo valor costituito, non si dà in cambio degli altri non costituiti che mediante un premio, un *interesse.*

Il quesito sta adunque nell' abolizione del denaro. Ora se si potessero costituire *tutti* i valori e così fossero parificati al danaro, se si trovasse il mezzo di *monetizzare* tutte le merci, il danaro diventerebbe inutile. I cambii si farebbero sempre in *natura*, essendo io certo che ricevendo in cambio della mia seta 100 in lana, potrei con essi aver da *qualunque* agricoltore 100 in vino, come se avessi ricevuto danaro e non lana.

Abolito l' uso esclusivo cioè il monopolio del danaro coll' estendere a tutte le merci quel privilegio che ora è proprio solo del possessore del danaro, il prelevamento che oggi i capitalisti oziosi operano a danno del lavoratore, sarebbe reso impossibile perchè se ne distruggerebbe la base. Tutti potendo aver i capitali di cui abbisognano mediante il solo cambio delle loro merci, nessun proprietario troverebbe chi gli volesse pagare un interesse perchè, dappertutto altrove, l' operaio troverebbe capitali simili *senza interesse*. La proprietà, cioè il diritto di usura, il diritto d' interesse, sarebbe abolita. In una parola: *il cambio in natura torrà l' interesse.*

Il cambio in natura rendendo impossibile il prelevamento capitalista che ora si opera sotto forma di inte-

resse, ammetterebbe la distruzione fatale dei due valori d'uso e di cambio; quindi arresterebbe le oscillazioni dei valori tutti, *li costituirebbe.* Il cambio di natura è dunque la *sintesi* finale tanto penosamente cercata attraverso tutte le contraddizioni economiche.

Da ciò che il cambio in natura crea la gratuità del credito rendendolo mutuo, reciproco, eguale per tutti, il sistema è detto della *reciprocità* o della *mutualità*, e la scuola, *scuola degli egalitarii.*

PARTE PRATICA. — Fin qui l'esposizione dei principii; ora le applicazioni.

La Banca del popolo o di cambio deve realizzare la gratuità del credito.

Essa ha per iscopo necessario di sopprimere il denaro *mediante il cambio in natura.*

Ecco in qual modo la Banca del popolo si costituirebbe:

La Banca del popolo è una Banca i cui biglietti rappresentano merci esistenti, per modo che quando quei biglietti o boni si permutano, si permutano merci.

Il cambio di boni è cambio di merci in natura; per conseguenza i boni della Banca del popolo non sono mai rimborsabili in danaro, al quale verrà tolto così il suo privilegio di *unico* mezzo di circolazione.

La Banca del popolo poi agirebbe nel modo seguente:

Ogni lavoratore potrà presentarsi ed ottenere *credito*, cioè anticipazioni di prodotti in boni:

1.° Mediante il deposito di altri suoi prodotti (*Resumé de la Question sociale, Banque d'Echange, Article* XIII).

2.° O mediante lo sconto di effetti commerciali a due firme: (*Id. Art.* XXV).

3.° O mediante la esibizione di un documento che provi una commissione ricevuta (*Id. Art.* XIX e XXIV).

Così la garanzia dei boni della Banca del popolo sarà la produzione medesima o presente o futura. A chiun-

que offra questa garanzia la Banca fornirà gratuitamente gli strumenti del lavoro e sarà per tal modo praticato il *credito gratuto.*

Questa è la fedele e completa esposizione del *sistema* economico di P. J. Proudhon, omettendo quella del sistema religioso e politico per non generare confusione coll' introdurre idee non strettamente collegate ai principii del credito di cui ora solo parliamo.

Cercheremo adesso di stabilire ciò che a noi pare la verità.

Say, e dietro lui Proudhon, sostiene che il prodotto netto (quanto rimane dedotte le spese) non esiste per la società ma solo per l'individuo, e ragiona così:

« Per un *privato* il prodotto bruto è quanto è dato » da una speculazione prima che se ne deducano le spese; » il prodotto netto è il profitto dedotte le spese. Per una » nazione il prodotto netto ed il bruto sono la medesima cosa, perchè le spese fatte da un intraprenditore » sono profitti avuti da un altro. Il valor intero dei prodotti, cioè il loro valor bruto si distribuisce tutto in » profitti fra i varii produttori; la somma di questi profitti è dunque eguale al valor bruto dei prodotti » (Say, *Traité d'Ec. Pol., Epitome. Produit*).

Così pure:

« Quando io, intraprenditore d'industria, compero il » servigio di un operaio, io non conto il suo salario nel » prodotto netto della mia intrapresa, al contrario io » ne lo deduco; ma l'operaio lo conta nel suo prodotto netto, e siccome tutti i servigi che sono concorsi alla creazione d'ogni prodotto trovansi nello stesso » caso, il valor totale di tutti i prodotti è la stessa cosa » che la somma dei profitti netti di tutti i produttori... » Perciò il prodotto bruto della società è la stessa cosa » del suo prodotto netto » (Say, *Cours complet d'Ec. Pol.* Parte 5, Cap. 3).

Anche Smith pare d'accordo con Say (*Ricchezze delle nazioni*, Libro 2, Cap. II).

Questa teoria fu contestata da Rossi per la ragione che se la società non ha prodotto netto (tutto il profitto non ottenendosi che con pari consumo d'istrumenti) e se pure d'altra parte è certo il progresso della ricchezza totale della nazione « Bisognerebbe che questo prodotto nazio-» nale fosse ottenuto senza alcuna anticipazione nè alcun » consumo... Bisognerebbe che l'assioma *ex nihilo nihil* » *fit* non fosse più vero per l'uomo » (Rossi, *Lez.* 22).

Rossi sostiene il vero contro Say, ma con cattive ragioni.

Non è vero che per l'uomo non stia l'assioma *ex nihilo nihil fit*. All'origine delle società, non vi era che la materia, ma non vi era ancora capitale, ed è il lavoro umano solo che ha creato i capitali destinati alla riproduzione. Come nell'arte l'artista *crea e non trova*, anche l'operaio lavorando *crea*.

Questo stesso principio che *ex nihilo nihil fit* ben lungi dal non esser vero è quello anzi che potrebbe provare l'esistenza di un prodotto netto sociale, perchè se *lavorare è produrre dal nulla* anche la società che lavora avrà prodotti che non le costeranno nulla, avrà prodotti netti.

Altri sostengono la esistenza anche per la società del prodotto netto con altre ragioni.

Dicono che il prodotto netto è il premio dell'intelligenza che ha trovato un nuovo modo di produrre di più con spese eguali (noi diremo in egual tempo). Il prodotto netto è allora la differenza che passa fra la produzione scarsa operata coi mezzi imperfetti prima conosciuti, e quella produzione più abbondante avuta coi mezzi nuovi.

Ma anche questa ragione non regge perchè:

1.° La società in tal caso non avrebbe prodotto netto

che quando si facessero nuove invenzioni di processi manifatturieri, mentre invece esiste prodotto netto anche in una società perfettamente stazionaria.

2.° Non sarebbe legittimo il lucro del prodotto netto che per l'inventore; anzi si proverebbe che l'inventore ha diritto a tutto quanto il prodotto netto avuto anche da altri che ponessero a profitto la sua scoperta. Quindi sarebbe provato il diritto ad un privilegio esclusivo *perpetuo* a favore dell'inventore primo, e nello stesso tempo negata e dichiarata illegittima, una delle categorie economiche più essenziali: la concorrenza.

Rossi adunque e gli altri che sostengono contro Say e Proudhon la esistenza per la società del prodotto netto, sostengono una buona causa con cattive ragioni.

Qual'è la vera?

La vera ragione probante della distinzione fra prodotto netto e bruto anche per la società, è implicata nello stesso principio sommo dell'economia politica, quale noi l'abbiamo posto. Sta nella teoria del *tempo* misura dei valori.

Poniamo il raccolto dell'uva.

Se le uve non sono côlte al momento della loro perfetta maturanza, il vino che se ne ricava riesce acido se il grappolo è côlto acerbo, e riesce guasto se il grappolo fu lasciato ammuffire. Se adunque un sol contadino dovesse cogliere tutte le uve di una grande estensione di suolo, egli non riuscirebbe a cogliere in buono stato che una minima parte d'uva; il vino riuscirà necessariamente cattivo.

Ma se molti contadini si uniscono e lavorano contemporaneamente, non è egli chiaro che l'uva potrà essere *tutta* raccolta nel tempo della sua perfetta maturanza? non è egli vero che molti agricoltori associandosi nel raccolto delle uve, tutti avranno buon vino, mentre se operassero partitamente nessuno l'avrebbe?

Poniamo un altro caso.

Si tratta di levare un enorme masso di pietra che scese dalla montagna a coprire un pezzo di buon terreno.

Se tutti i contadini del paese si ponessero a spingerlo uno per volta *successivamente*, il masso non sarebbe spostato di una spanna; ma se invece tutti si pongano a spingerlo contemporaneamente, in cinque minuti il masso importuno sarà rivoltato nella valle, ove per secoli non darà più fastidio a nessuno.

Ora: tutti i vendemmiatori ed i giornalieri hanno guadagnato quanto loro bisogna, trenta soldi di giornata; tutta l'opera è costata al proprietario 30 lire se i lavoratori erano 20. Ma il proprietario con 30 lire ne ha guadagnate cento col buon vino che ha raccolto sul pezzo di terreno liberato.

Differenza attiva: 70 lire.

Eppure queste settanta lire, e settanta volte settantamila, sarebbero state indarno spese, non si avrebbe mai con esse avuto nè buon vino, nè buon terreno, se vi si fossero impiegati settanta volte settantamila vendemmiatori od operai non insieme, ma uno alla volta successivamente.

Se adunque simile lavoro fosse misurato dalla sua utilità, il suo valore non sarebbe di 30, ma di 300, di 3000, di 3 miliardi di giornate, anzi avrebbe un valore *infinito*, perchè non potrebbe ottenersi con qualunque numero di giornate successive.

Ma l'essere i valori misurati *dal tempo necessario* a produrli e non dall'utilità o da altro, fa sì che quel vino e quel terreno sgombrato valgono solo 30 giornate, giacchè 30 giornate sia simultanee, sia successive, sono sempre trenta. La sola teoria *del tempo* da noi già posta, spiega adunque l'esistenza di un prodotto netto sociale.

Diffatto tutti quegli operai hanno avuto di che vivere (i trenta soldi) furono cioè pagate le spese di produzione; di più, queste detratte, sono avanzate dal lavoro 70 lire (*prodotto netto*).

Queste 70 lire sono o non sono un prodotto netto acquistato dalla società?

Sì, giacchè tutti gli operai che vi presero parte hanno vissuto. « Le spese fatte dall' intrapreditore, dice Say, » sono profitto per gli operai », ma tutto pagato, sono avanzate ancora 70 lire.

» Quando l'operaio vuol riparare i suoi strumenti di » produzione, dice Proudhon (*Ordre*, Cap. IV), a chi » egli si rivolge? ad altri operai, la cui specialità è di » fornirglieli. Questi impiegano a loro volta degli stru» menti tolti altrove e che sono prodotti industriali.

» Il servigio è reciproco; nella serie dei lavoratori i » prodotti passano di mano in mano ricevendo ad ogni » passaggio una modificazione nuova, servendo ad altri » prodotti. Ma le due estremità della catena si congiun» gono; il movimento è circolatorio; *l'espressione pro-* » *dotto netto e bruto* indica solamente un rapporto di » collaborazione da uomo ad uomo, rapporto che nella » società è necessariamente nullo ».

Ma è appunto perchè le due estremità della catena si congiungono che v' ha un prodotto netto sociale. Tutti hanno vissuto mentre lavoravano, e perchè tutti si sono prestati la mano ed hanno lavorato associati, essi hanno potuto creare, mediante l'associazione, e quanto hanno consumato per vivere e quanto è rimasto dopo.

E se non è così, se per la società non esiste prodotto netto, come mai potremmo capire il fenomeno annuo dell'erezione di nuove case, della coltivazione di nuovi campi, profitti che pur sono evidentemente restati dopo la detrazione di tutte le spese fatte dalla società intera per produrli?

Negando l'esistenza del prodotto netto sociale, non può spiegarsi il fatto della capitalizzazione nazionale cioè del progresso economico collettivo.

Inoltre la distinzione fra prodotto netto e bruto ci dà

la ragione scientifica del fatto che l'emissione dei biglietti porta un profitto alla Banca, giacchè la Banca, emettendo biglietti, come dicemmo al Capo VI, detrae dalle spese che è obbligata a fare, dalle spese di produzione, tutto quanto le costerebbe la moneta metallica.

Oltre l'esempio addotto della messe collettiva dell'uva e della bonificazione dei terreni, vale al nostro assunto che l'associazione dei lavoratori è la causa del prodotto netto sociale, l'esempio massimo della *divisione del lavoro*, la quale dà tanto immensi risultati solo perchè implica il fatto della *associazione* dei varii lavoratori nel prodotto finale.

La nostra teoria del tempo, misura dei valori, ci dà quindi la ragione scientifica, invano cercata da altri, della esistenza di un prodotto netto anche per la società. Il prodotto netto è il risultato dell'*associazione;* quindi nel fatto medesimo della esistenza degli uomini in società, *associati*, è implicata la prova dell'esistenza di un prodotto netto *sociale*.

Ma Proudhon lo negò e doveva negarlo e stabilire l'identità sociale dei due prodotti, perchè egli doveva dimostrare che il capitalista usurpando per sè solo senza lavorare una parte della produzione, toglieva altrettanto all'operaio. « Le produit net est une retenue sur les » salaires (*Ordre*, Cap. IV). Le produit net se comptant » en sus du produit brut, le travailleur collectif doit » racheter son propre produit pour un prix superieur à » celui que ce produit coûte, ce qui est contradictoire » et impossible », essendo obbligato a ricomperarlo dopo il prelevamento fatto dal capitalista (*Contrad. Ec.* Cap. VI).

Noi che abbiamo veduto esistere in realtà un prodotto netto, noi diciamo invece che il profitto del capitalista non è fatto a scapito dell'operaio, perchè, mediante l'*associazione* e in conseguenza della teoria del tempo, misura dei valori, si crea appunto un *soprappiù* che non

sarebbe dato dagli operai isolati. Così dopo aver *giustamente* pagati gli operai in ragione del tempo del loro lavoro, resta ancora intatta quella porzione di prodotti che è data al capitalista.

Era per noi importante dimostrare chiaramente l'esistenza del prodotto netto sociale perchè potessimo conoscere la vera natura dell'interesse, ch'è la forma sotto la quale il capitalista preleva il prodotto netto. Conosciuta questa funzione dell'interesse allora potremo avere una intelligenza completa della natura del *credito gratuito*, e quindi indicare quale influenza eserciteranno le Banche libere sulla condizione dei lavoratori. Allora potremo indicare l'applicazione immediata e pratica di queste Banche alle sorti de'Contadini in Lombardia.

Quali sono gli elementi che concorrono alla creazione del prodotto netto?

Il *lavoro* ed il *capitale*.

Fra essi due deve dividersi la cosa creata.

Con quale legge? Qual'è il modo presente di ripartizione?

Tutto ciò che rimane detratte le spese di produzione diventa la quota del capitalista.

Con essa può vivere senza lavorare se può sommare i prodotti netti di più capitali.

Il lavoratore invece ricava dalla sua fatica solo quanto è necessario per la sua sussistenza, e diffatto una scuola intera di economisti professa pur troppo che il limite del salario *dovuto* al lavoratore è fissato da' suoi bisogni. Dicono perciò il salario entrare nelle spese di produzione come vi entra la manutenzione di una macchina.

Senza toccare la questione di diritto bisogna confessare che il fatto è innegabilmente tale.

Cerchiamo dunque per ora soltanto la causa del fatto crudele. Cerchiamo adunque qual'è la causa efficiente del modo di ripartizione attuale:

Il prodotto netto ora si ripartisce inequabilmente per *mancanza di credito.*

Colui che non possiede capitale e non ha che le proprie braccia od il proprio ingegno che gli possano procurare i prodotti di cui vive, deve pur vivere per tutto il *tempo* che impiega a condurre a fine il prodotto di cui abbisogna. L'uomo, l'eterno lavoratore, non vive oggi che del prodotto di ieri. Per questa ragione, se l'operaio non trovasse una anticipazione non potrebbe nè vivere, nè crearsi di che vivere. Allora il capitalista gli disse: Se vuoi vivere in questo tempo che passerà da oggi alla intera creazione della merce, io ti farò l'anticipazione che ti abbisogna, ma tu mi lascerai la proprietà intera, o quasi, del prodotto netto. Tu mi pagherai questo prodotto netto sotto forma d'interesse (*inter-ea, inter-esse, frattanto*) (1). Se accetti, bene, se no io ho legittma facoltà di lasciarti morire di fame. Tu non ti insurgerai armato contro il mio diritto perchè feriresti la proprietà, condizione della capitalizzazione, base della vita e del progresso civile. Faresti opera di malvagio cittadino e di più un cattivo calcolo, perchè ne avresti danno tu stesso. Poi s'io ti vedo prepotente ed armato io nasconderò il mio capitale.

L'operaio costretto a cedere un poco alla forza del diritto ed un poco al diritto della forza, accetta il patto e lo accetta lasciando al capitalista la totalità del prodotto netto sotto forma di pagamento d'interessi del capitale

(1) L'interesse è l'indennizzo dell'uso ceduto. Se questo indennizzo fosse così forte da superare il prodotto netto dell'intrapresa, il lavoratore dovrebbe dare al capitalista una parte anche di quanto gli è necessario per vivere, vale a dire una parte anche di quanto è necessario alla manutenzione della sua persona che serve di strumento al lavoro; quindi non potrebbe farlo e non lo fa. Così il lavoratore non paga al capitalista che il prodotto netto cioè quanto rimane dopo detratte le spese di produzione, onde Tooke (*Considerations sur l'état de la circulation monetaire*, pag. 12) ebbe ragione di dire che « il limite dell'interesse è la misura del profitto netto del capitale ».

pitale prestatogli. Così la ragione dell'esistenza dell'interesse è l'impotenza dell'operaio a pagar il capitalista a contante e non a termine.

L'anticipazione, cioè il credito, è dunque la causa dell'ineguale ripartizione dei prodotti.

Il prestito, il credito, è dunque la vendita del tempo accumulato.

Ora: se il credito (credere, dare) potesse diventar gratuito, il contadino operaio potrebbe infine dell'anno possedere in proprietà una parte del prodotto netto della società. E ciò perchè avendo altra via a procurarsi di che vivere nel tempo del lavoro, egli non sarebbe obbligato ad accettare da nessuno il patto dell'ineguale ripartizione.

Il quesito a risolvere è dunque: Trovare la via al credito gratuito, senza contraddire al principio fondamentale della scienza economica.

Proudhon vedemmo aver suggerito la Banca del popolo. — Ora esamineremo se la Banca del popolo può dare il credito senza violare il principio della scienza.

La Banca del popolo fa credito all'operaio:

O mediante il deposito de'suoi prodotti,

O mediante lo sconto di effetti a due firme,

O mediante la esibizione di un documento che provi una commissione ricevuta.

Nei primi due casi la Banca del popolo si risolve in una Banca ordinaria di deposito e di sconto; non è nulla di nuovo perchè prima di accordare il credito domandato esige anch'essa garanzie (deposito o girata), quindi non fa credito gratuito.

Nel terzo caso nel quale concede credito sulla semplice promessa di un prodotto futuro, essa viola la proporzionalità, conseguenza prima del principio sommo: i prodotti si cambiano coi prodotti.

Se ciascuno può ottenere dalla Banca i crediti, le anticipazioni necessarie per porsi ad una produzione, ognuno si [illegible]rrà a lavorare; questo è chiaro.

Ma quando tutta questa nuova massa di merci sarà creata, sarà poi vendibile?

Sarà vendibile se sarà proporzionata al restante delle merci, perchè (pel principio sommo: i prodotti si cambiano coi prodotti) una data quantità di merci è vendibile solo quando il restante dei lavoratori abbia prodotto un' altra quantità di merci proporzionata ad essa.

Supponete che sopra un punto del globo si raccolga frumento oltre il bisogno e non si fabbrichino scarpe: gli agricoltori andranno a piedi nudi e falliranno per non aver venduto tutto il loro grano.

Ora la Banca del popolo *non garantisce la proporzionalità* dei prodotti perchè dà credito all' operaio a *capriccio* del committente. L' operaio ed il committente non avendo altra fatica, l' uno che di far ordinazioni e l' altro di domandar credito alla Banca, quale garanzia avremo che il prodotto che creeranno sarà proporzionato, vendibile?

La mancanza di tale garanzia non sarà cosa da nulla, perchè la violazione della proporzionalità arresta non solo il consumo, ma di conseguenza anche la produzione medesima. Chi mai vorrà lavorare senza esser certo di vendere?

Di più, violare la proporzionalità è negare i propri principii medesimi, perchè è rendere incostituibili tutti i valori, che non si costituiscono che col cambio. Togliere le garanzie della proporzionalità è rendere impossibili i cambii, quindi incostituibili i valori, è un allontanarsi dallo scopo.

Il vizio della Banca del popolo, *costituita senza capitale*, consiste in ultima analisi nel non aver avvertita la somma distinzione di Banche di sconto e Banche di deposito, e nell' aver quindi applicata a queste ciò che non vale che per quelle.

Analizzando e descrivendo accuratamente i fenomeni del

credito bancario, noi abbiamo trovato che nelle Banche di sconto il credito si fa da negoziante a negoziante. Perciò le Banche di sconto potrebbero a *rigor di termini* agire senza capitale proprio, la intera garanzia dei biglietti stando nel portafogli degli effetti scontati.

Ora è falso indurre da questo fatto che tutto il credito potrebbe farsi senza capitale, e che ad ottener questo basterebbe che i negozianti trovassero modo di creditarsi reciprocamente. Non si avverte che il credito si concede nelle Banche di sconto appunto perchè preesiste; le Banche fanno credito a chi lo ha già e *prova d'averlo* presentando allo sconto effetti rivestiti di due o tre firme. Al contrario le Banche di deposito accreditano il privato solo sopra *deposito reale*.

Dunque le Banche potrebbero far senza capitale, solo quando fanno credito a chi lo ha già o potrebbe averlo altrimenti, perchè allora non fanno che agevolar l'operazione. Perciò dissi che la forma semplice delle Banche è il *sensale*.

Ma quando esse fanno credito a chi non ne può avere altrimenti, a chi cioè non trova firmatori alle proprie cambiali e quindi non può presentarle allo *sconto*, le Banche non lo concedono se non v'è *deposito* effettivo di merci o danaro.

Credito, senza garanzia di capitale bancario realmente esistente, non può farsi che nelle Banche di sconto, e non in ogni specie di Banca.

L'errore di Proudhon viene adunque in parte dall'aver inavvertito il fatto capitale del credito bancario, onde:

La Banca del popolo se non fa che agevolare il credito concedendone a chi già lo possiede è istituzione già esistente nelle Banche attuali; se fa di più, se *senza capitale proprio* concede credito a chi non ne ha precedentemente, essa viola la proporzionalità. Se la Banca del popolo avesse

capitale proprio, esso non violerebbe la proporzionalità concedendo credito senza *interesse,* perchè in tal caso non sarebbe creato un prodotto *nuovo,* ma solo sarebbe mutato di forma un capitale già esistente, quello della Banca. Se poi questa nuova forma assunta dal capitale non fosse un prodotto *proporzionato,* se il prodotto non fosse vendibile, la perdita sarebbe tutta della Banca, il movimento di credito da lei promosso sarebbe presto arrestato, e la violazione della proporzionalità non sarebbe che passeggera ed eventuale, perchè assorbito una volta il capitale della Banca le operazioni cesserebbero necessariamente. Nella Banca del popolo invece la violazione della proporzionalità è perpetua e necessaria perchè la Banca non avendo capitale proprio non può con esso colmare i vuoti che la sua imprevidenza potrebbe far nascere.

Ora: qual' è attualmente la garanzia della proporzionalità?

È l' interesse.

L'interesse si definisce, l'*indennizzo dell'uso ceduto.* Da ciò consegue che:

Quando un intraprenditore si pone ad una impresa commerciale sia ch' egli vi impieghi capitali proprii o capitali altrui, in ambedue i casi egli paga un interesse; se il capitale è proprio il negoziante porta al suo *passivo* l'interesse comune cioè quanto gli renderebbe quel capitale se egli ne avesse ceduto l'uso ad altri. Diffatto un' impresa è abbandonata quando rende soltanto l' interesse e ciò per la ragione che allora l'intraprenditore lavora personalmente per nulla.

Se poi il capitale è d' altri, il negoziante paga realmente al proprietario la retribuzione dell' uso.

Il capitale deve adunque in ogni caso rendere un interesse che sta a carico dell'intraprenditore.

Così stando le cose, nessuno potendo sottrarsi al pagamento dell' interesse, sia che il capitale sia proprio o

d'altri, nessuno vorrà porsi ad una produzione che crei merci non vendibili, non proporzionate, giacchè è dalla vendita che l'intraprenditore spera ricavare e l'interesse del capitale ed il profitto proprio.

Ma nel sistema della Banca del popolo che importa a me di non vendere?

Se non vendo, nulla perdo del mio, perchè il credito mi venne fatto gratuitamente, i capitali, cioè, mi si fornirono senza obbligo di interessi. Che importa a me di vendere subito o mai se, mediante il deposito semplice della nuova merce da me prodotta, benchè sproporzionata, io posso ottenere un nuovo credito e tornare alla fabbricazione d'altre merci?

Non perderà che la società, la quale sarà privata del primo capitale prestatomi. Io nulla perderò.

Nel regime dell'interesse invece se io produco merci non vendibili, perdo io solo, perchè non troverò mai chi si fidi a farmi credito sul deposito di merci inutili. E se non vendo fallisco, perchè, anche dopo la produzione, io rimango sempre debitore dell'interesse del valore prestatomi e da me trasformato.

L'interesse è dunque la garanzia della proporzionalità dei prodotti.

Da questa descrizione della funzione economica dell'interesse, consegue la soluzione della celebre controversia agitata fra Proudhon e Bastiat sulla *legittimità dell'interesse medesimo.*

Bastiat sostenne che l'interesse è un *diritto* del capitalista, come indennizzo di uso ceduto.

Proudhon sostenne che l'interesse è *illegittimo.*

Per Proudhon tutto il problema economico sta nella *circolazione.*

Il danaro, egli dice, è stato introdotto per facilitare i cambii; conseguenza della sua introduzione, come solo valore costituito, fu che i possessori di denaro diventa-

rono i padroni del mercato, e quindi, come abbiamo già visto, poterono operare un prelevamento sulla porzione medesima dell'operaio. Così l'operaio dovette ricomperare a più caro prezzo quel suo proprio prodotto ch'egli ha dato per meno; la consumazione restò quindi minore della produzione. Perciò il danaro invece di facilitare il cambio lo impedisce, e la circolazione è incagliata dal monopolio capitalista che, mediante il prelevamento, incarisce i prezzi delle merci. Diffatto le merci stanno inerte nei magazzini mentre noi andiamo mal vestiti, mangiamo male, e abitiamo peggio. E tutto ciò perchè? Perchè le merci non circolano. Tutto il quesito economico sta adunque nella *circolazione;* ora la circolazione si attiverà abolendo l'interesse, cioè organizzando il credito gratuito.

A tutto ciò fu già osservato che il credito gratuito opererebbe, è vero, la massima circolazione possibile, ma che il rimedio sarebbe peggiore del male, quando per organizzare il credito gratuito si violasse la proporzionalità. L'errore di Proudhon sta ancora in una incompleta nozione del credito bancario.

Ho dimostrato (Cap. VI) che l'effetto del credito è di porre i valori a contatto colla capacità di usarne, e che perciò il problema economico non consiste già nella circolazione in genere, ma solo in quella circolazione capace di trasformare i capitali in prodotti (Banca di deposito) od i prodotti in capitali (Banca di sconto) ponendoli a contatto colla capacità. Se questa distinzione fra circolazione utile e circolazione in genere fosse stata avvertita, non si sarebbe mai creduto possibile nella *presente* costituzione economica della società la abolizione dell'interesse, sintomo e sanzione della circolazione *proporzionata.*

L'interesse, essendo garanzia della proporzionalità, è la condizione della vendita e della produzione, perchè le merci sproporzionate o non si vendono o non si produ-

cono. La ragione per cui le merci stanno inerte nei magazzini è che esse non sono proporzionate, il che equivale a dire che non si vendono perchè non abbiamo altre merci bastevoli a comperarle, non si vendono perchè non abbiamo prodotto abbastanza.

Dal principio sommo: i prodotti si cambiano coi prodotti, e dalla proporzionalità, consegue adunque che:

Il problema sociale non sta essenzialmente nella circolazione, *ma nella produzione.* (È soltanto per quella parte dell'Economia Pubblica che parla del credito, che la circolazione è il problema massimo).

Per convincersi di questo basterà per ora avvertire il fatto che se la produzione totale della Francia si dividesse per capi, la quota di ciascuno corrisponderebbe a 80 centesimi.

Con tale rendita media come è possibile non sianvi degli indigenti?

Questo circa alla tesi di Proudhon che l'interesse non è diritto, ma un *fatto anormale.*

Quanto alla tesi di Bastiat che l'interesse è invece un diritto, osservo che se fosse possibile trovar modo a ciò che ognuno potesse avere gratuitamente gli strumenti del lavoro, i capitali, *senza ledere la proporzionalità*, il non attuare un mezzo simile od impedire che si attui, sarebbe costituire della società comune un privilegio forzato dei capitalisti sugli operai, la società diventerebbe un assassinio perpetuo, un patto di rapina.

Se, senza distruggere alcun principio costitutivo della società, si può togliere il prelevamento, il quale non è altro in ultima analisi che la formola scientifica del vivere sul lavoro altrui, se si può togliere o diminuire questo prelevamento e si rifiuta di farlo, l'iniquità è flagrante.

Se è possibile trovare un mezzo per cui, senza sconvolgere *arbitrariamente* l'ordine economico e sostituire il

capriccio alla natura delle cose, se è possibile trovare un mezzo che porti ad una più equa ripartizione del prodotto netto sociale, e se si rifiuta di attuarlo, la società diventa il dominio dei forti sui deboli, in tutti i contratti si introduce lesione enorme, evitabile e perciò dolosa.

Se si potesse, senza violare la proporzionalità, ottenere il credito gratuito, sarebbe ingiusto il non farlo.

La giustizia, scopo dell'Economia politica, è l'organizzazione del credito, e fine finale, tendenza necessaria del credito, è la *gratuità*.

Per tutto ciò: — A Bastiat, il quale afferma che l'interesse è un *diritto*, osservo che l'interesse non è diritto per sè medesimo perchè se fosse tale *per natura sua*, egli sarebbe *assolutamente* intangibile, sarebbe diritto per l'eternità, come lo sono tutti i veri diritti: la personalità, il possesso, la libertà, ecc. L'interesse *non è un diritto* perchè non ha il carattere dell'immutabilità proprio dei veri diritti;

A Proudhon, il quale dice che l'interesse è una *ingiustizia anche presentemente*, un fatto anormale, osservo che l'interesse è attualmente legittimo perchè attualmente necessario. L'interesse è legittimo come migliaia d'altre cose che vengono dette giuste *solo perchè sono necessarie;* così la prescrizione, la necessità della tradizione per l'acquisto del diritto reale, l'eredità, non hanno fondamento alcuno in legge naturale, eppure sono dette giuste perchè *ora* sono necessarie all'accertazione od al complemento degli altri diritti.

Bastiat ha torto di dire che l'interesse è un *diritto*.

Proudhon ha torto di dire che l'interesse è una *ingiustizia*.

L'interesse non è nè un diritto, nè una ingiustizia; l'interesse è un *fatto normale*.

Stabilito così che l'interesse è la garanzia della proporzionalità dei prodotti, il problema a risolvere sta nel

trovare modo ad abolire l'interesse, cioè ad arrivare al credito gratuito, senza violare la proporzionalità.

Questo mezzo nessuno finora l'ha trovato.

Io non pretendo averlo rinvenuto, cerco solo di provare in qual modo la libertà delle Banche sia un'approssimazione al credito gratuito indefinitamente progressiva e rispettante la proporzionalità.

Allora sarà provato che lasciare piena libertà alle Banche non solo è conforme ai principii di diritto commerciale, utile alla società, ma è anche di stretta giustizia.

Allora potremo pretenderne l'applicazione alla condizione dei contadini in Lombardia.

Nel regime delle Banche privilegiate l'interesse degli effetti scontati è *tutto* a profitto della Banca.

Le Banche, dice Bastiat, operano un singolare spostamento del diritto all'interesse.

Nel caso di un biglietto all'ordine o di una lettera di cambio, chi paga l'interesse?

Evidentemente il debitore, quegli a cui altri hanno sacrificato del tempo. E chi profitta di questo interesse? Quelli che hanno fatto questo sacrificio. Così, se il contadino ha preso a prestito per un anno 1000 lire dal fattore, e gli ha sottoscritto una cambiale di 1040 lire, è il fattore che profitta le 40 lire. Se questi negozia *immediatamente* la cambiale al 4 per $^0/_0$ di sconto, è il terzo che realmente fa l'anticipazione od il sacrificio, e quindi sarà il terzo che riceverà tutto l'interesse.

Se il fattore invece negozia la sua cambiale *dopo sei mesi* al terzo, questi gliene dà 1020 lire, e l'interesse si divide così fra il fattore ed il terzo, perchè ciascuno ha sacrificato sei mesi di possesso.

Ma quando la Banca interviene, le cose procedono ben diversamente.

È sempre il contadino che paga l'interesse, ma non sono *più il* fattore ed il terzo che ne profittano, sibbene la Banca:

Il fattore ha rievuto il suo titolo di credito. S' egli lo tenesse per sè, a qualunque epoca poi lo negoziasse, ne avrebbe sempre l' interesse per tutto il tempo in cui egli è stato privato dell'*uso* del suo capitale. Ma il fattore lo porta alla Banca; egli rimette a questa un titolo di 1040 lire, ed essa gli dà *sempre* in cambio un biglietto di 1000. È dunque sempre la Banca che guadagna le 40 lire.

Qual' è la ragione di questo fenomeno?

Esso si spiega per la disposizione che gli uomini hanno di fare dei sacrificii al comodo proprio.

Il biglietto di Banca è un titolo comodissimo. Quando lo si prende non ci proponiamo di conservarlo, ma diciamo: esso non resterà nelle mie mani più di otto o dieci giorni ed io posso benissimo sacrificare l' interesse di 1000 lire per una settimana in vista dei vantaggi che il biglietto di Banca mi procura.

I biglietti hanno questo di comune col danaro che quello che si ha nella borsa o nella cassa non apporta interesse; prova dell' improduttività del danaro.

Così se un biglietto di Banca resta un anno nella circolazione e passa per quaranta mani, fermandosi nove giorni in ciascheduna, sono quaranta persone che hanno rinunciato, in favore della Banca, ai diritti ch' esse avevano sulle 40 lire d' interesse dovute e pagate dal contadino. Ciascuna di esse ha fatto un sacrificio di una lira.

Schiarita la funzione usuriera della Banca privilegiata, resta evidente che essa non vorrà mai rinunciare di propria volontà a questi suoi grassi guadagni. Ciò solo che potrà forzarla a scemarli, ed a ripartirli fra tutti gli interessati che vi hanno diritto, sarà la *concorrenza* che ve la indurrà sotto forma di abbassamento di sconto. Allora i privati potendo scontare i loro effetti con minor perdita, parteciperanno di quanto è loro giustamente dovuto.

Il negare la concorrenza è dunque negar la giustizia:

mi si impedisce la possibilità di aver lo sconto all'1 per 0/0 e lo si mantiene, mediante il privilegio della Banca, al 5 per 0/0 perchè gli azionisti della Banca possano ricavare un dividendo del 25 per 0/0.

O allargate le prigioni, o dichiarate che il portar via la roba d'altri non è rubare.

Il primo effetto della libertà delle Banche sarebbe adunque di abbassare lo sconto degli effetti privati.

Ora intendo mostrare come la libertà delle Banche spinga questa sua azione di abbassamento di sconto fino ad una progressiva approssimazione al credito gratuito; mediante la *diminuzione indefinita dell'interesse plateale.*

Suppongo che dapprima esista una sola Banca privilegiata e che successivamente, tolto dalla legge il privilegio, se ne istituiscano altre a lato di lei.

1.° Stato della Banca

ATTIVO			PASSIVO
Sconto al 4 per 0/0 sopra 50,000 fr. di capitale proprio	Fr.	2000	— 0.
Sconto al 4 per 0/0 sopra 50,000 di depositi	»	2000	Tranne le spese di amministrazione che non conterò per nessuna Banca.
Circolazione o sconto di altri 100,000 fr. con emissione di biglietti, nella proporzione prudentissima di una somma eguale all'incasso metallico.	»	4000	
	Fr.	8000	

Gli azionisti di questa Banca privilegiata ricaveranno sopra un capitale di 50,000 franchi un profitto di 8000: vale a dire avranno un dividendo del 16 per 0/0.

Ora, abolito il privilegio e indotte dal guadagno, nascono altre Banche a lato della prima.

La loro concorrenza obbliga anche la prima Banca a pagar interesse ai depositi.

2.° Stato

ATTIVO		PASSIVO
Sconto di 100,000 fr. al 4 per 0/0	Fr. 4000	Interesse dei depositi (50 m. franchi) — Fr. 2000.
Circolazione	» 4000	
	Fr. 8000	
Residuo attivo . . . . . . Fr. 6000		
Dividendo sopra 50,000 fr. di capitale proprio . . . . . . „ 12 per 0/0		

Pel solo fatto che la Banca è costretta dalla concorrenza a pagar un interesse ai deponenti, il profitto usurario degli azionisti è diminuito del 4 per $^0/_0$.

Quell' interesse pagato ai deponenti rappresenta 4000 franchi che prima la Banca teneva per sè e che ora è costretta a trasmettere a chi è dovuto.

3.° Stato

ATTIVO		PASSIVO
Sconto di 100,000 fr. al 3 per 0/0 . . .	Fr. 3000	Interesse dei depositi (50 mila Fr. al 3 per 0/0) — F. 1500.
Circolazione . . . „	» 3000	
	Fr. 6000	
Residuo attivo . . . . Fr. 4500		
Dividendo sopra 50,000 fr. di proprio capitale . . . . „ 9 per 0/0		

La concorrenza continua ad agire e costringe la Banca non solo a pagar interesse ai deponenti, ma ad abbassare il suo sconto dal 4 per $^0/_0$ al 3 per $^0/_0$.

Essa *può* farlo, perchè i suoi azionisti dividono ancora il 9 per $^0/_0$, in grazia dei profitti recati dalla emissione dei biglietti, cioè dello sconto di 200 mila franchi sopra un capitale di 50 mila soltanto.

Essa *deve* farlo, perchè altrimenti nessuno sconterebbe alle sue casse, ma a quelle delle altre Banche.

L'abbassamento poi dello sconto alle Banche fa necessariamente abbassare anche il limite dell' interesse plateale, giacchè se la Banca sconta gli effetti privati cioè fa credito al 3 per $^0/_0$, tutti i capitalisti dovranno anch'essi accontentarsene se non vogliono tener oziosi i loro fondi.

4.° Stato

ATTIVO		PASSIVO
Sconto di 100,000 fr. al 2 per 0/0	Fr. 2000	Interesse dei depositi 50 m. fr. al 2 per 0/0. F. 1000.
Circolazione id.	„ 2000	
	Fr. 4000	

Residuo attivo . . . . Fr. 3000
Dividendo degli azionisti sopra 50,000 di capitale proprio. . . . . „ 6 per 0/0
Interesse plateale ridotto al . . . . . „ 2 per 0/0

5.° Stato

ATTIVO		PASSIVO
Sconto all'1 per 0/0	Fr. 1000.	Interesse dei depositi all'1 per 0/0. Fr. 500.
Circolazione id.	„ 1000.	
	Fr. 2000.	

Residuo attivo . . . . Fr. 1500
Dividendo . . . . „ 3 per 0/0.
Interesse plateale . . . . „ 1 per 0/0.

6.° Stato

ATTIVO		PASSIVO
Sconto al 1/2 per 0/0	Fr. 500	Interesse dei depositi a 1/2 per 0/0. Fr. 250.
Circolazione id.	„ 500	
	Fr. 1000	

Residuo attivo . . . . . . Fr. 750
Dividendo . . . . „ 1. 1/2 per 0/0
Interesse plateale. . . . . „ — 1/2 per 0/0

Ecco per opera delle Banche libere l'interesse ridotto dal 4, al 3, al 2, all'1, al mezzo per $^0/_0$ e così via.

Questo quadro dimostra all'evidenza che mercè la libertà delle Banche:

1.° I capitalisti hanno maggior profitto a istituire nuove Banche che a prestar in altro modo i loro fondi; giacchè il dividendo della Banca è sempre assai superiore all'interesse plateale, per effetto l'importo del capitale.

Perciò il numero delle Banche crescerà continuamente.

Anzi più crescerà il numero delle Banche più crescerà la spinta a fondarne di nuove, perchè col crescere del numero delle Banche scema in proporzione l'interesse dei capitali non impiegati in esse.

Più numerose sono le Banche, più basso è l'interesse e più cresce il numero delle Banche.

Dunque la libertà delle Banche conduce *irresistibilmente*, *fatalmente*, all'abbassamento progressivo ed indefinito dell'interesse, guida al credito gratuito. Date le Banche libere il movimento della società verso la gratuità del credito è paragonabile al fatto di colui che lascia prendersi un lembo dell'abito fra i due cilindri di un laminatoio: egli sarà irresistibilmente trascinato e passato al di là.

2.° La progressione decrescente dell'interesse non ha per termine il credito assolutamente gratuito, ma vi si approssima sempre più. Colla libertà delle Banche l'interesse scema continuamente ma non manca mai, quindi la libertà delle Banche è:

Una approssimazione indefinita al credito gratuito, cioè alla giusta ripartizione del prodotto netto sociale fra il lavoratore ed il capitalista; e nello stesso tempo non toglie la garanzia della proporzionalità dei prodotti, che è posta nell'obbligo del pagamento di un interesse.

Non bisogna però illudersi.

L'abbassamento progressivo dell'interesse del 5 per $^0/_0$

come ora è, all'1, al mezzo per cento, non si farà mai repentinamente come sarebbe desiderabile.

Sarà necessario, inevitabile un processo lungo. Perchè la libertà delle Banche potesse in poco tempo ridurre l'interesse dei capitali dal 5 per % al mezzo per cento, bisognerebbe che, oltre al privilegio legale presente, nessun altro ostacolo esistesse.

E questi ostacoli esistono: le difficoltà dell'associazione, l'inerzia dei proprietarii, ogni sorta di difficoltà materiali, i timori degli ignoranti, ecc., ecc., arresteranno sempre la rapidità del movimento.

I due cilindri si moveranno lentamente, ma non per questo il prigioniero potrà fuggire; la differenza di rapidità non tocca la verità del principio.

L'alto interesse è conseguenza non solo dell'assenza del libero credito, ma di altri ostacoli materiali, benchè di minore importanza.

L'esempio di Roma e del Medio Evo lo dimostrano.

La libertà delle Banche torrebbe quel solo ostacolo che è insuperabile: *la legge*.

Ora lascio al lettore che rilegga il Capo VI, e si ricordi che *l'abbassamento dell'interesse offre a maggior numero di individui gli istrumenti del lavoro* (i capitali), lascio al lettore l'immaginare tutti i beneficii sociali della libertà delle Banche.

L'enumerazione scientifica è sempre meno eloquente della convinzione che nasce dell'aver inteso da sè. Così in arte in un soggetto *dato* è più profondo il senso quanto meno è violenta l'azione che fu scelta dal pittore.

Ci limiteremo dunque a provare come dall'abbassamento dell'interesse tragga profitto *anche il capitalista*.

Questo può sembrare un paradosso, ma prego il lettore di non pregiudicare la questione.

Quale sarà l'effetto primo della libertà delle Banche?

Sarà l'aumento della produzione, perchè sarà agevo-

lato il lavoro; la libertà delle Banche aumentando il credito, renderà possibile l'aumento della produzione a cui il credito fornirà gli strumenti. Per tal modo si aumenterà il prodotto netto della società, e per conseguenza s'accrescerà anche la quantità dei capitali.

TOTALE		PARTE DEL CAPITALISTA	PARTE DEL LAVORATORE
I. Periodo	1000	500, ossia 1/2	500, ossia 1/2
II. „	1800	600, „ 1/3	1200, „ 2/3
III. „	2800	700, „ 1/4	2100, „ 3/4
IV. „	4000	800, „ 1/5	3200, „ 4/5

A misura adunque che il capitale sociale s'accresce, s'accresce anche la rendita complessiva del capitalista, benchè l'interesse si abbassi *relativamente* ad ogni 100 lire di capitale.

Ma l'interesse delle 100 lire si abbassa appunto perchè si aumenta pel capitalista il numero delle 100 lire. Così se la parte del capitalista diminuisce proporzionalmente essa si aumenta assolutamente (Bastiat).

La libertà delle Banche coll'abbassare l'interesse lungi dal danneggiare il capitalista gli è anzi utile, onde è profitto comune tanto dell'operaio come del proprietario il promuoverla.

Da tutto questo possiamo indurre un'altra consolante conseguenza, cioè una nuova prova del principio della solidarietà economica, per la quale il vantaggio di *una* classe qualunque di cittadini profitta sempre e necessariamente alle altre classi. In questo caso per esempio è evidente che il progresso del ben' essere del lavoratore profitta al capitalista per l'aumento *assoluto* della parte ch' egli preleva dal prodotto netto sociale sotto forma d'interessi.

Il consolante principio della solidarietà economica è conseguenza del principio sommo dell'Economia sociale posto nel Capo I: i prodotti si cambiano coi prodotti.

Diffatto, data la divisione del lavoro, il cambio del mio prodotto con tutti quelli altri che mi abbisognano è necessario perchè io possa vivere, onde pel mio medesimo ben'essere io sono tenuto a promuovere negli altri la facoltà di produrre e quindi di cambiare, altrimenti il mio stesso prodotto rimarrebbe invendibile, sproporzionato.

Questo sacro e consolante principio della solidarietà economica di tutti gli individui, per cui il ben'essere di una classe è ben'essere delle altre tutte delle quali proporziona i prodotti, fa svanire le imbecilli paure di coloro che non sanno vedere miglioramento alla condizione dei poveri senza pronosticare il furto ai ricchi.

Inoltre, che più è, acquieta le iraconde turbolenze dei lavoratori stretti dalla miseria, perchè dice loro: Se voi porrete le mani ladre sul capitale, voi cadrete presto in più profonda miseria.

Il principio i prodotti si cambiano coi prodotti, dice al ricco: Pel vostro medesimo interesse materiale pensate ai poveri, e dice ai poveri: Pel vostro medesimo interesse materiale rispettate la proprietà.

Così la scienza fa sparire ogni sognato antagonismo di classi e ci acquieta dell'avvenire.

E tutto ciò, giova ripeterlo, sarebbe effetto di una semplice legge tutta compresa in un articolo:

L' istituzione delle Banche è libera.

Perchè la Francia, e la Germania che non hanno libertà di Banche sono agitate da questioni sociali? Perchè invece negli Stati Uniti d'America, che hanno libertà di Banche, non s'è mai udita la voce di comunista nè di un socialista?

Come nel commercio e nell'industria in genere, così anche nelle istituzioni di credito, la razza anglo-sassone è quella che ha mostrato dappertutto maggior intelligenza ed attività.

Le Banche in Inghilterra sono assai più numerose che

nella parte del continente abitata dalla razza latina e tedesca.

La Banca d'Inghilterra fioriva già un secolo prima della Banca di Francia. Nelle sue colonie la Francia solo nel 1848, dopo la repubblica, ha fondato Banche.

Quando l'Assemblea Costituente applicò una rendita di 6 milioni come indennità ai coloni per li schiavi dichiarati liberi, decise che l'ottavo della quota concessa alle principali colonie, Martinica Guadalupa e Riunione, debba essere a termine di legge impiegata nello stabilimento di Banche di prestito e di sconto. Anche nella Guyana Francese fu ora stabilita una simile Banca, ma anch'essa, come le altre, privilegiata.

Nelle colonie inglesi invece, al Canadà per esempio e nelle provincie limitrofe, esistono già più di 10 Banche *tutte libere*, delle quali una sola, la Banca Inglese dell'America del Nord, opera sopra un capitale di più di 25 milioni di fr. Le antiche colonie a schiavi dell'Inghilterra sono dotate di molte Banche. L'India inglese, ad onta delle abitudini inveterate ed inconcusse di una popolazione che non ammette altri mezzi di cambio che i metalli preziosi, ha tre Banche autorizzate, più le Banche libere, e fra le prime una sola, la Banca del Bengala, può emettere biglietti fino a concorrenza di 50 milioni.

L'Australia, colonia uscita da un bagno di assassini e dove la popolazione d'origine europea comincia appena ad agitarsi, conta presso a poco tante Banche quante ne ha il Belgio co' suoi quattro milioni e mezzo di abitanti. Le sei Banche per azioni di quel continente insulare presentano un capitale di circa 58 milioni.

Infine le isole Jonie, stazione meramente militare dell'Inghilterra, hanno la loro Banca, e perfino sullo scoglio insalubre di Hong-Kong, ove sono coltivati 20 acri di terra, si presta e si sconta per mezzo di una succursale della Banca Orientale risedente a Bombay.

Negli Stati Uniti dell'America del Nord la razza anglo-sassone apporta la massima intelligenza dei bisogni del credito, ed a misura che i *pionniers* della civiltà si avanzano verso i deserti dell'ovest, contemporaneamente alla fondazione del comune della chiesa e della scuola, sorge una Banca.

Il libero credito bancario è uno dei sintomi del ben'essere civile.

Mi riassumo:

La gratuità del credito è il termine *legittimo* a cui tende il movimento economico della società, ma per ottenerlo non bisogna violare arbitrariamente le stesse leggi economiche, bisogna rispettare la natura delle cose. La libertà delle Banche ci approssima indefinitamente e progressivamente al credito gratuito, senza violare nessun principio, anzi completando l'applicazione di tutti ora falsata dalla inscienza volgare. L'abbassamento dell'interesse gioverà ai lavoratori ed ai capitalisti, perchè tutte le classi della società sono economicamente solidali. In Lombardia l'abbassamento dell'interesse, opera del libero credito bancario, gioverà più che tutto ai contadini. La soluzione del problema sociale in Lombardia sta dunque nella libertà delle Banche.

CAPO XV.

I CONTADINI IN LOMBARDIA.

« Ultima Cumei venit jam carminis ætas ».

Esposti i principii, vengo alle applicazioni *pratiche* del libero credito bancario nella nostra Lombardia.

La novità della materia mi ha costretto ad una esposizione di principii rispetto alla quale la brevità della applicativa può con ragione non sembrare proporzionata. Ma io ho potente scusa:

Chi troppo vuole nulla ha; chi vuol dir tutto è possibile riesca a non poter dir nulla.

In Lombardia gli operai manifatturieri non sono in tristi condizioni, anzi può dirsi vivano bene, perchè nel nostro paese poco industre, la concorrenza dei fabbricatori non è tale da generare frequenti sospensioni di lavori.

Di tal modo gli operai di Ponti sono pressochè certi di aver sempre cotone a filare perchè qual altro negoziante fa concorrenza a Ponti? E se Ponti mancasse, Turati accrescerebbe certamente il numero de' suoi operai, perchè la produzione del cotone filato non esubera il bisogno del paese e quindi la mano d'opera vi sarà sempre cercata. Così le fabbriche di panno di Ghirardelli e di Pasini a Gandino sul Bergamasco sono le uniche in Lombardia, ec. ec.

Un operaio di città, per esempio, guadagna per medio quaranta soldi il giorno, e gli operai di campagna guadagnano anche più. Il sarto e il calzolaio sono sempre nei villaggi gli individui più agiati.

Circa alla condizione degli operai manifatturieri possiamo adunque stimarci relativamente fortunati nella nostra Lombardia, ed è per cieca e volgare imitazione dei socialisti francesi e tedeschi che da noi alcuni esclamano alla miseria degli operai. Ma i contadini? Ohimè, questa è la piaga; vi ho posto il dito e il dolore mi fa gridare. « Ritiratevi ambedue in qualche capanna e tu lavora per « guadagnare la tua povera vita, fa dei figli e muori di « fame » (1). Sì, di fame, giacchè non si muore di fame solo quando manca al tutto il pane, ma ancora quando il pane è continuamente scarso; solo si impiega maggior tempo a morire.

Andate nelle campagne e vedrete se tale non è la sorte dei vostri coloni: vedrete quanto profonda è la miseria dei contadini.

(1) Versi di Otway.

Abitazioni malsane che là dove sono migliorate è fatto in vista della coltura dei bachi e non per accomodare la famiglia lavoratrice,

scarso e cattivo pane generatore dell'orribile pellagra, sconosciuta ai cittadini,

vino alla domenica,

carne a Natale,

ignoranza bestiale, sommo dei mali perchè radice di tutti. Di tanta pietà fui mosso allo studio del loro miserabile stato, che un giorno udendo da un viaggiatore raccontare la vita degli Indiani d'America, pensai fra me: Vive meglio il selvaggio nelle foreste che il nostro contadino in mezzo ad una società civile di uomini fratelli!

Se il contadino è malato trova dappertutto un ospedale come lo trova l'operaio delle città? Se al contadino gli s'ammala il bue, la vacca, il cavallo, ove, da chi può egli avere quel soccorso di cognizioni veterinarie, la cui assenza Moscati indicava come la causa prima delle epizoozie? Il contadino invece di gente istrutta troverà chi lo consigli a far benedire la vacca malata, od a farla passeggiare a ritroso d'una corrente d'acqua, o gli suggerisca altri rimedii da strega.

Ho visto io che scrivo, i contadini di un bel paese della Varesina mandar a pascolare le bestie da stalla sui prati nell'aprile; ho visto ammonticchiare il letame nelle corti e lasciarvelo in modo che in poco tempo se ne scolavano i sughi e i sali, e questi perduti, non era più buono a nulla. L'ignoranza è la causa della miseria degli uomini, scrive Mallebranche.

Ora qual'è la ragione prima dell'insufficienza intellettiva del contadino?

È la miseria in cui nasce e muore.

Era un bell'esercito, dice Considérant, quello che Napoleone conduceva in Russia; 1000 pezzi da cannone, 60,000 cavalli, 700,000 uomini, francesi, sassoni, austriaci,

bavaresi, prussiani, spagnuoli, portoghesi, svizzeri, italiani con Eugenio, Lechi e Pino, uomini di tutte le razze e di tutti gli umori, e che pure stavano uniti come un solo corpo e presentavano così il più grande miracolo d'organizzazione che si fosse mai veduto.

Ma quando sopraggiunsero il freddo e la fame, che avvenne?

Tutte le membra del gran corpo si sfasciarono, i soldati disertarono, rubarono, s'ammazzarono fra loro per un pezzo di pane o di legno, non rispettarono più l'autorità degli ufficiali, nè gli ufficiali quella dei loro superiori; il gran genio medesimo che aveva operato il miracolo, perdette ogni speranza e scomparve.

Che cosa era dunque ciò che avea mantenuta l'unione e la disciplina del colosso?

Il ben'essere materiale.

Diffatto il colosso si sfasciò quando mancarono il pane e la legna: Allora mancò il ben'essere materiale e quegli uomini diventarono saccheggiatori, ladri, omicidi.

Il ben'essere materiale è dunque la condizione prima della felice convivenza e la base del progresso morale. Quando non vi è fieno nella mangiatoia gli asini si battono, dice il proverbio.

Per questa semplice riflessione diventa sovranamente ridicola l'accusa che alcuni, o ipocriti o ciechi, fanno all'economia politica di essere la scienza dei materialisti. Imbecilli! Lasciateci lavorare tranquillamente e vi daremo il vostro progresso morale per sopra mercato. Forse che rubo io o rubi tu, lettore, un fascio di legna od uno staio di frumento? o invece li ruba il contadino miserabile che ne ha bisogno?

Sia pure, replicano alcuni di coloro che mangiano già pan bianco, sia pure; se è necessaria la ricchezza materiale per attendere al progresso sociale, noi penseremo a questo progresso e gli altri lavorino per noi.

Così avremo bene realizzato la vostra teoria.

No, non va bene altrimenti, perchè dimostreremo che se i contadini stanno male, staranno male anche i proprietarii, e lo scopo medesimo del ben' essere materiale non sarà raggiunto.

Se il proprietario vive male, male camperà il contadino; questo è chiaro e si capisce; ma ciò che non si capisce è l' inverso della proposizione, cioè: Se il contadino vive male, anche il proprietario vivrà meno bene. Nessun atomo può sparire senza operare un vuoto nel grande universo e i ricchi, questi patrizii del mondo, non hanno mai pensato che se un solo membro è cancrenoso, è impossibile che l'uomo raggiunga gli alti destini ch' egli deve compiere nel breve corso della sua esistenza.

Riflettete che se il contadino guadagna poco, se non gli resta, se non gli lasciate che lo stretto necessario, tanto minor quantità di merci sarà da lui comperata; in altri termini, scemerà il consumo, cioè la domanda, e le grandi imprese manifatturiere non potranno reggersi. Siccome poi, perchè le manifatture in grande possano coll' ajuto delle macchine dar le merci a piccolo costo, abbisognano di un ampio spaccio, così, per la miseria dei contadini scemando la ricerca di quelle merci, quelle manifatture non potranno sostenersi. Allora saremo ricondotti alla piccola e parziale industria, la quale bisognerà alzi i prezzi di tutte le cose utili alla vita.

Così anche il ricco potrà comperarne una minore quantità.

Inoltre la povertà delle industrie rallentando l' incremento della popolazione, terrà basso il costo delle materie prime, le biade, il vino, la seta, ed il proprietario terriero non potrà venderle che a prezzi minori.

Nei tempi in cui tutti lavorano meno, la *proporzionalità* anche dei prodotti agricoli scema e perciò questi

diminuiscono di prezzo: basti osservare i variissimi prezzi del pane in Lombardia nello spazio di 3 anni:

1847. Pane di Frumento Cent. 32, Mistura 44.
Luglio 1851. » » » 24, » 18.

La povertà rende meno atti al lavoro; il contadino che è sicuro del proprio avvenire è alacre, attivo, lavoratore, e tutti i giorni nelle nostre campagne vediamo invece il contadino carico di debiti dire:

È inutile ch'io mi ammazzi a lavorare, che dei debiti che ho non mi libero più egualmente. Gli si piegano le braccia, e la miseria cresce, e il padrone non è più pagato nemmeno del fitto. Tanto è vero che spesso da intelligenti amministratori fu suggerita la cancellazione di tutti i debiti colonici.

Per l'una via o per l'altra o per l'altra, arenamento di produzione, prezzi di vendita minori, inerzia del contadino povero, il proprietario medesimo della terra è ridotto a poter comperare una minore quantità di cose, vale a dire ch'egli, con una egual rendita, è meno ricco.

Tutte queste ragioni si riducono poi in ultima analisi al principio sommo che *i prodotti si cambiano coi prodotti*, giacchè il proprietario del terreno non potrà vendere a buon patto le sue merci se esse non saranno proporzionate, se non saranno stati creati altri prodotti con cui cambiarli.

Con tre mila lire di rendita vivrete comodamente se il contadino campa discretamente, ma se il contadino vive male, cioè può comperar poco, anche poi con 3000 lire di rendita vivrete a stento. Agir bene col contadino è fare il proprio interesse medesimo, onde è indubitabile che il padrone esoso e crudele è anche ignorante.

Dal principio sommo dell'Economia Pubblica induco adunque che il criterio dell'utile sta nella *Solidarietà*. Tutte le classi della nazione, povere e ricche sono economicamente solidali; se gli uni vivono a stento, male vivranno

anche gli altri in proporzione; più i poveri, cioè quelli che vivono lavorando, staranno bene, più agiati diverranno anche i ricchi, cioè quelli che non lavorano.

Da che il cambio, generato dalla divisione del lavoro, è diventato il fenomeno primordiale della scienza, produttore e consumatore sono fatti *solidali* perchè identici, onde se il produttore è povero, povero è anche il consumatore. Questa è la legge, e non prevarrà contro di lei nessuna delle 72 forme del sillogismo: la ragione finirà per aver ragione.

Quando avremo migliorate le sorti dei contadini, non solo il ricco sarà più ricco, ma l'operaio della città anch'esso potrà lavorare di molto quando il contadino cercherà sul mercato di Monza non più una sola giubba di fustagno ed un solo cappello, ma due giubbe e due cappelli.

Il principio della solidarietà economica, derivante dal principio sommo, dimostra adunque che il bene ed il male dell'uno è bene o male per tutti; esso conquista pel diritto le forze medesime dell'egoismo.

Ora, qual'è la *più urgente* applicazione che di questo principio della solidarietà può farsi in Lombardia?

Non agli operai manifatturieri, abbiamo detto, perchè la loro condizione non richiede presso noi pronti rimedii, ed il loro miglior essere sarà pure conseguenza necessaria del ben'essere del contadino; bensì, per quanto fu detto di sopra:

Alla condizione dei contadini.

La causa prima dell'insufficienza intellettiva e morale del contadino sta nella miseria che soffre, come causa prima della immorale dissoluzione del Grande Esercito fu la fame ed il freddo.

La ignoranza del contadino, frutto della miseria, diventa poi a sua volta causa di miseria materiale; è un circolo che ad esser rotto richiede lo sforzo di tutti quelli che intendono essere un circolo, e il circolo sarà rotto comin-

ciando dal migliorare la condizione *materiale* dei contadini.

Alcuni pretendono che cosa più urgente non sia il migliorare la condizione materiale del contadino, ma il perfezionare i processi agricoli.

No; la produzione di biade è già sufficiente pei nostri bisogni, anzi ne mandiamo via tutti gli anni; la Svizzera, per esempio, riceve da noi 70,000 moggia di cereali (1).

Di più: *quanto vale l'uomo, tanto vale la terra*, dice un vecchio proverbio: l'agricoltura è da noi abbastanza perfezionata per adesso; bisogna piuttosto pensare all'agricoltore.

Altri propongono nuove istituzioni di credito agrario, riforme del regime ipotecario, ecc., ecc.

Cose tutte discutibili, ma che ora non entrano nel mio piano, il quale si restringe all'applicazione del libero credito bancario alla condizione economica dei contadini.

Intanto spetta ai ricchi proprietarii, più che ad altri, l'occuparsi di quegli studii, ad essi che hanno proprio il campo medesimo dell'osservazione. O miseria! chi ti vorrà dipingere se nessuno ti vuol vedere? Si sa a memoria il latino di Tito Livio e la prosopopea di Fabrizio, ma nessun proprietario studia la condizione dei poveri contadini da cui è mantenuto. Arte vile è il mangiare senza lavorare, e poichè i ricchi ponno mangiare (e bere e giuocare) senza faticar di braccia, mangino studiando ed occupandosi dei loro coloni. Questo è il grido della giustizia e del diritto; questo è il grido del loro medesimo interesse.

L'uomo coraggioso non resta seduto a piangere con un ramo di salice alla mano, ma opera, studia e capisce le cause dei mali. Lasciate miserabili i contadini e

(1) Dal 1818 al 1868 per patto internazionale.

presto lo sarete anche voi senza speranza di torvi d'addosso nè la miseria di danaro, nè altre miserie.

Salite pure tutta la scala dei sillogismi: non arriverete mai a piantare una terza proporzione fra le corna di questo dilemma. Del resto non dite che sono cose nuove, non ispaventatevi della novità: sono secoli che l'umanità conversa con Platone, col Vangelo, coi fratelli Moravi, e non volete che nasca il frutto? Non abbiamo, dice Platone, due ali per elevarci alla verità: l'amore e la ragione, e fin qui noi abbiamo parlato soltanto il linguaggio della ragione, fin qui abbiamo parlato da contabili, ma che sarebbe poi, che penserebbero molti di sè medesimi, che risponderebbero, se a quelli fra loro che sono cattolici credenti e pei quali lavorano due o tremila miserabili contadini, qualcun altro dicesse:

Tutti, cittadini e paesani, siamo figli tutti di un gran Padre comune? — Se i più hanno già peccato, molti però non vorrebbero al certo farsi apertamente recidivi, dopo aver riconosciuto ciò che la giustizia vuole. Sì, lo attesto a comune onore: in Lombardia il contadino vive miseramente perchè non si è mai pensato che il soccorrerlo fosse *giustizia e stretta giustizia*, e non già perchè una volta inteso questo non si *volesse* pensarvi. Non conosciamo il diritto ma non siamo colpevoli; siamo ignoranti e non malvagi. Fu creduto a lungo che la beneficenza dispensasse dalla giustizia, perchè non si pensò mai che oltre ai diritti politici esistono anche dei *diritti economici*, e tutto si credette aver fatto quando i *liti et litones et istius modi vili inopesque personæ* isolatamente beneficati vi stringevano la mano e la bagnavano di liete lagrime. Siamo ignoranti ma non siamo malvagi, e del resto mi piace fare come quel cortese pittore che disegnando il ritratto di un guercio, lo disegnava di profilo.

Miglioriamo adunque le sorti di tanti infelici, figli di padri ed avi infelici, e quando i contadini staranno meglio,

quando avranno, oltre la fatica, una ragione per stare al mondo, allora gireremo insieme le campagne a bracetto e non udiremo più grida inique e voti scellerati nelle bocche dei poveri ignoranti. Il disordine è la vendetta delle masse. *Ignoras quid superventura pariat dies*, e il nostro vecchio Galiani nei *Dialoghi sul Commercio de'grani* diceva: Scrivo il nero ma bisogna intendere il bianco.

La Polonia è perita nel 1795 per aver trascurato i contadini, ch'erano servi e perciò nemici naturali dei nobili; i Polacchi volevano esser liberi e non sapevano esser giusti; così perdettero ogni cosa, perfino il nome di nazione.

Molti mezzi ponno proporsi al fine di migliorare le sorti dei contadini; io mi ristringo a mostrare come a ciò debba più che tutto concorrere *la libertà delle Banche.*

Tutte le poche Banche esistenti in Italia sono privilegiate, ma in Lombardia non solo non esistono Banche libere, ma nemmeno esiste una Banca privilegiata qualsiasi.

Ora supponiamo che la legge domani atterri ogni restrizione, e lasci, come è giusto, nell'arbitrio di ciascuno lo stabilire Banche in qualunque luogo della Lombardia.

Non correrà un anno che a Milano sarà istituita una prima Banca di sconto di circolazione e di deposito, la quale estenderà il suo benefico influsso sul commercio e l'industria animando il credito, anzi creandolo, perchè a confronto di altri paesi, da noi può dirsi che il credito *non esiste.* (1).

(1) L'effetto più prestamente sensibile in Lombardia sarà di smuovere l'inerzia dei nostri capitalisti. La maggior parte delle nostre industrie è in mano dei forestieri svizzeri, francesi e tedeschi che ne sono gl'intraprenditori, perchè il nostro ricco non avendo l'abitudine delle operazioni del credito difficilmente si induce a gettar nel commercio i proprii capitali. Quando invece avesse avanti a sè il *comodo* massimo d'impiegarli con interesse nelle Banche sotto forma di deposito, egli lo farebbe volontieri perchè saprebbe di poterli *ritirare quando volesse*, la sua paura sarebbe vinta ed il commercio nostro ne approfitterebbe. Colui che concepisce una buona speculazione è ora spesso in Lombardia soppiantato dai forestieri che approfittano dell'idea da lui emessa per usufruttarla a loro profitto esclusivo, mentre egli non può agire perchè non trova nè privati, nè Banche che gli aprano i crediti necessarii.

I guadagni di questa prima Banca, alla quale faranno necessariamente capo tutti i grossi affari della provincia, indurrà nell'anno successivo altre società anonime a stabilire almeno due altre Banche pubbliche per azioni. Così creata la concorrenza comincerà inevitabilmente quel movimento decrescente dell'interesse che ho indicato nel Capitolo precedente, e per conseguenza il movimento ascendente dell'industria (1).

Ma quello che a noi importa stabilire è come il movimento bancario, partendo dalla capitale, si propagherà alle provincie e di là alle *campagne*.

Quando Milano avrà una, due, quattro Banche pubbliche, non volete che i setaiuoli del Comasco, i fabbricatori di cacio del Lodigiano, i Bergamaschi industriosi, pel comodo del loro commercio non stabiliscano Banche di sconto a Como, Lodi, Bergamo? Se non lo fanno essi lo faranno altri Banchieri, e così le città tutte di Lombardia avranno, chi più chi meno secondo la loro importanza, le loro Banche pubbliche.

(1) Il postulato economico, il quesito da sciogliersi, non sta, per quanto dissi al Capo XIV, nella circolazione ma nella *produzione*. La soluzione della questione sociale consiste adunque nell'*aumento della produzione*. Ora: uno de' mezzi più potenti per aumentar la produzione e sciogliere perciò il problema sociale, è l'*abbassamento dell'interesse*. E questo abbassamento otterrassi mediante la Libertà delle Banche. — Abbassato una volta l'interesse dal 5 al 1/2 per 0/0. (Capo XIV) :

— i prodotti saranno dati a prezzo di costo per effetto della *concorrenza*, senza bisogno di legge o patto preventivo e solo per la forza naturale, fatale, delle cose;

— vi sarà contatto diretto fra produttore e consumatore, senza bisogno dell'intermediario oneroso del capitale;

— il privato potrà pagare i suoi debiti e la proprietà sciogliersi dall'ingente onere dell'ipoteca, potendosi facilmente soddisfare il primo creditore col prendere a prestito ad interesse assai minore;

— anche lo Stato potrà prestamente redimere il suo debito consolidato per la facilità delle conversioni, giacchè il privato sarebbe costretto scegliere la diminuzione dell'interesse piuttosto che il rimborso del principale, non potendo trovare altrove un maggiore *per cento*. Allora lo Stato potrebbe portare all'ammortizzazione la differenza dell'interesse presente all'interesse primitivo e così in pochi anni liberarsi anche del principale.

Così la libertà delle Banche abbassando progressivamente ed indefinitamente l'interesse sarebbe uno dei più potenti mezzi alla liquidazione sociale *certa e pacifica*.

Non è mai da opporre la difficoltà del trovare i capitali necessarii, perchè a piantare una Banca non sono necessarii capitali di milioni nè di un milione, e per le provincie basterebbero Banche che agissero con 100 o 200 mila lire, come accade in America.

L'esperienza allora vincerebbe i pregiudizii e l'ignoranza, e l'attrattiva dei grossi dividendi, sempre *almeno doppii* dell'interesse plateale, estenderebbe le Banche da Milano a Monza, da Como a Varese, da Bergamo a Chiari, ove sarebbero sufficienti Banche pubbliche con capitali proprii di 50 e 30 mila lire. Di là, sempre per la spinta *irresistibile* del guadagno, le Banche diventerebbero spesso distrettuali, anche senza pretendere che diventino sì presto comunali come in Rhode-Island, ove esiste quella libertà di Banche perfetta ed illimitata ch'io cerco per la Lombardia.

Così in *venti anni* il paese si coprirebbe letteralmente di Banche di sconto, di circolazione e di deposito.

Vediamo adesso gli ufficii ch' elle adempirebbero.

Il primo e più importante sarà *d'abbassare l'interesse corrente con progressione indefinita*, onde il contadino potrà in una generazione mutuare da chiunque all'1 od al $^1/_2$ per $^0/_0$.

Ma di ciò più tardi:

Le Banche pubbliche sarebbero le vere Casse di Risparmio del contadino.

Le Casse di Risparmio ora esistenti in Lombardia non sono che 13, cioè:

a Milano (1833)	Brescia
Cremona	Sondrio
Mantova	Crema
Pavia	Monza
Lodi	Casalmaggiore
Como	Varese (1845).
Bergamo	

Le Casse di Risparmio che ponno essere realmente utili al contadino non sono adunque che tre: quelle di Casalmaggiore, Monza e Varese; le altre per essere poste in città non servono che agli operai.

Ora che deve fare de' suoi risparmii il contadino non trovando casse ove deporli?

O li lascia infruttuosi per sè e per tutti, nascosti sotto il focolaio.

O li lascia in mano del padrone a cui profitto corre l'interesse.

O li consuma all'osteria e, più di tutto, non li forma perchè non vi è invitato dal comodo e dal profitto.

Così parecchi milioni rimangono proprietà sterili disseminate in migliaia di saccocce, mentre raccolti da una Banca di deposito sarebbero dati a chi avidamente li cerca, e, cambiati in prodotti, concorrerebbero al ben' essere comune.

Le Casse di Risparmio attuali non sono istituzioni di credito perchè non sono esse che fanno credito al deponente, ma è il deponente che lo fa a loro colla trasmissione del suo peculio.

Il contadino non può contare che sui fondi proprii.

Le Casse di Risparmio in Francia sono ancor peggiori delle nostre. Le nostre non pongono limite alcuno, mentre là, per la legge 22 giugno 1845, nessuno può avervi un deposito maggiore di 1500 franchi.

In Lombardia però vi sono altre gravi restrizioni dannose all'interesse dell'industria. Le Casse di Risparmio non ponno ricevere da qualsiasi depositante una somma maggiore di 75 lire per ogni singolo versamento e ciò ritiene spesso infruttuosi per qualche tempo i risparmii maggiori; inoltre non restituiscono più di lire correnti 105 la volta, cosicchè quando il deponente abbia bisogno di tutta la somma o deve aspettare settimane e mesi, o deve vendere il suo libretto colla perdita di tutto l'in-

teresse di quelle settimane o mesi, perdita crescente quanto più la somma è grossa.

Altro vizio essenziale è l'impossibilità in cui sono le Casse di Risparmio di pagare un interesse eguale al corrente. La Cassa di Risparmio volendo riunire le due condizioni della sicurezza del capitale e della sua disponibilità costante non può fornire un alto interesse. La sicurezza non si trova mai riunita alla disponibilità costante, e ne è prova l'impiego sopra ipoteca, il più sicuro ed il meno disponibile di tutti; quindi se si pretendono riunire ambedue i requisiti, bisogna sagrificare una parte dell' interesse accontentandosi di uno assai minore del plateale.

In fatto quando in Francia nel 1848 si volle far ascendere l'interesse dei depositi sino al 5 per %, lo Stato ben presto non trovossi più in grado di mantenere una delle sue promesse, la disponibilità costante, e non potè più rimborsare i deponenti in danaro ma solo con *rendite pubbliche.*

Precisamente così accadde anche all' amministrazione centrale delle nostre Casse di Risparmio, e basti guardare il seguente prospetto degli interessi pagati sui depositi a diverse epoche, per vedere che tutte le volte che l' interesse fu elevato al di sopra del 3 per % si dovette presto ricondurvelo.

1823-1830	:	4 per %
1830-1848	:	3 » —
1848-1851	:	4 » —
1851-——	:	3 » ½ »

La ragione era semplicissima:

Volendo far produrre il 5 per % a dei capitali, era stato uopo consacrarli, per l' intermedio della cassa delle consegne, a degli impieghi che non potevano renderli immediatamente. (Vedi Thiers, *Rapport sur l'assistence publique*).

V' è di più: In una recente proposta di legge nelle Casse di Risparmio, il signor Delessert si spaventa con ragione dell' accrescimento dei depositi, il quale può in realtà riuscir disastroso pei casi di subitanei richiami. Propone quindi, fra le altre restrizioni, di ridurre il massimo dei depositi da 1500 a 1000 franchi, e data la presente viziosa costituzione delle Casse di Risparmio questa limitazione dei depositi è logica e necessaria.

Le Casse di Risparmio per quanto servano a qualcuno degli ufficii della Beneficenza, non potranno mai essere d' istituzione così universale, non potranno mai essere così frequenti come sarebbero le Banche. E questo per la ragione appunto che le Casse di Risparmio sono Istituti di beneficenza, mentre le libere Banche si stabiliscono dietro la spinta dell' interesse e del guadagno medesimo degli istitutori. La libertà, cioè la giustizia, purchè sia perfetta è sempre più benefica della stessa beneficenza.

Le Banche libere, sostituendosi interamente alla Cassa di Risparmio, o diventando il loro complemento come in Iscozia, potranno prima di tutto pagare la totalità dell' interesse *corrente* ai contadini depositanti perchè avranno aperte mille vie ad utilizzare i capitali ricevuti, e conteranno l' enorme beneficio ritratto dalla emissione di biglietti oltre l' incasso numerario. Così le Banche libere potranno ancora fornire *sopra le piccole somme* quell' interesse composto che ora le Casse di Risparmio lombarde lasciano accumulare di semestre in semestre.

Le Banche libere potranno poi *agevolmente*, come il fatto lo prova in Iscozia, aprire ai contadini che abbiano con reiterati depositi dato prova della loro attività, dei *crediti* a *scoperto*, cioè delle anticipazioni sopra semplice ricevuta. Così il contadino onesto ed operoso avrà certezza che se gli si presenti l' occasione d' un profittevole affare, egli non resterà nell' impossibilità di procurarsi *quel profitto*.

L'assioma che i primi mille franchi sono i più difficili a guadagnare, è l'espressione della più crudele ingiustizia; è la perpetuazione della presente schiavitù del contadino.

Una volta formata l'abitudine ed intesa la cosa, il credito fra i contadini medesimi sarà agevolato per la sicurezza in cui tutti sono di poter riscontare alla Banca distrettuale l'effetto altrui.

È stato già provato da altri come l'istituzione di un Monte-sete in Lombardia sarebbe un immenso guadagno per gli agricoltori. Il produttore di seta è ora obbligato a subire le condizioni esose dei negozianti inglesi, svizzeri e francesi perchè egli ha urgente bisogno di rimborsarsi delle spese fatte, e deve vendere *tosto*. Ma s'egli potesse da una Banca ricevere, sulla garanzia della sua merce, un'anticipazione, non è egli vero che avendo soddisfatto agli impegni contratti, l'agricoltore ed il filatore non più pressati di vendere, invece di subire le condizioni del forestiero, le imporrebbero, e invece di vendere a 5 potrebbero aver 6?

Non resterebbe allora nel paese tutto il valore della differenza?

Le Banche libere farebbero adunque perfettamente l'ufficio di Monti-sete; e non solo di questi, ma di Monti-grani, di Monti-vino, ecc.

Perdita per nessuno, profitto per tutti.

La differenza di prodotto fra un suolo ed un altro consiste meno o *molto meno* nella fertilità naturale della terra *che nei capitali impiegativi*.

La Scozia [1], uno dei paesi più sterili dell'Europa, è diventata un *giardino*, in grazia della quantità stragrande dei capitali che si gettarono nell'agricoltura per

(1) Il progresso dell'industria liniera è dovuta in Iscozia principalmente alla *British-Linen-Company*, banca creata appositamente per aiuto di quell'industria.

mezzo delle Banche semi-libere. Che sarebbe col nostro ricchissimo suolo e colla *completa* libertà del credito bancario?

La spesa più che media, quasi massima, delle bonificazioni o miglioramenti del terreno è in Lombardia, ove più ove meno, di lire 100 milanesi alla pertica.

Ora, a vendere una pertica così bonificata quanto riceve il proprietario?

Pretende e riceve milanesi lire 300 per medio nei terreni a brocca, e ciò perchè il compratore non potrebbe meglio impiegare in altro modo il suo capitale. Diffatto quella pertica che gli è costata lire 300, rende, dedotte le spese, lire 9. Queste lire 9 d'interesse sopra 300 di capitale equivalgono al 3 per %, che è appunto l'interesse ordinario d'ogni altro impiego in Lombardia, dedottone quanto si sacrifica per avere quella sicurezza di proprietà che si ottiene soltanto nel possesso terriero. Se adunque del capitale non può aversi in altro modo un interesse maggiore, il venditore può certamente alzare il prezzo della terra fino a quel limite che corrisponda al 3 per %, può pretendere lire 300 di una pertica che rende lire 9 annue.

I capitali impiegati nei miglioramenti a bonificazioni dei terreni rendono adunque al proprietario, ma solo al proprietario e non al compratore di seconda mano, un interesse doppio e triplo dell'interesse comune, (lire 9 la pertica), cioè il 6 o 7 per %, dedotto il prezzo primitivo del terreno incolto e poi bonificato.

Questo guadagno, maggiore nel proprietario che nel compratore della terra, è quello che spinge alle bonificazioni, è quello che spinge il proprietario a porre nell'agricoltura i capitali giacenti, con profitto universale. Deve quindi essere massimo officio della società di fornire capitali ai terrieri perchè questi, spinti dal guadagno proprio, li porranno a profitto; in altri termini i terrieri opereranno

come abbiamo dimostrato al Capo v: la trasformazione dei capitali in prodotti.

Questo ufficio sarà compito dalle Banche libere.

Le Banche libere, una volta diventate distrettuali e lo diverrebbero infallibilmente in poco tempo per l'attrattiva del grosso dividendo, le Banche libere riceverebbero pagandone l'interesse corrente tutti i risparmii del distretto sotto forma di depositi. Allora esse potrebbero facilmente scontare le obbligazioni che i piccoli possidenti trarrebbero sopra sè stessi, e con fiducia opererebbero quegli sconti appunto perchè distrettuali e quindi conoscitrici del grado di solvibilità di *tutti* i proprietarii. Le Banche Privilegiate invece, essendo per necessità del privilegio medesimo rarissime, non sono in realtà istituite che a vantaggio dei Banchieri, i quali soli ponno operarvi gli sconti. Al contrario, nelle Banche libere e quindi molteplici, lo sconto degli effetti dei terrieri sarebbe la forma sotto cui la Banca farebbe lor credito delle somme necessarie.

Così la produzione agricola si accrescerebbe sino al limite del possibile, i mezzi di sussistenza sarebbero abbondanti, *il contadino vivrebbe meglio colla medesima spesa.* Non vedremmo più nelle campagne il contadino che lavora sotto il sole cocente per darci il pan bianco, estenuarsi di fame o còlto dalla pellagra impazzire ed imbecillire. Non vedremmo più il padrone spesso pietoso passar per crudele quando non trova chi gli presti le lire duecento che gli abbisognano per dare il pane al colono rovinato dalla grandine, onde non sempre abbiamo ragione di esclamare contro le crudeltà del proprietario, crudeltà che spesso è invece impotenza.

Ma quello che più ci preme indicare è la facilità maggiore che avrà il contadino medesimo a diventar *proprietario.*

Ho provato che la libertà delle Banche *abbasserà l'in-*

teresse plateale indefinitamente; ho provato che la libertà delle Banche sarà una approssimazione progressiva al *credito gratuito,* legittimo scopo del movimento economico della società. Ho provato che il libero credito bancario ridurrà in una generazione l'interesse fino all'1 per $^0/_0$.

Presentemente il contadino con un anno di lavoro appena può vivere, onde come mai potrebbe detrarre un mese di lavoro per pagar l'interesse di mille lire che egli prenda a prestito? Un mese di lavoro, cioè presso a poco lire 50, quando per vivere malamente non bastano nemmeno dodici mesi di sudori e di economia, è ora impossibile sia impiegato ad altro che a lavorare per mangiare.

Ma quando l'interesse annuo di lire mille fosse non più di lire 50 ma di 5, quando a procurarsi lire mille a prestito non occorresse più che il lavoro di cinque giorni rappresentato appunto da 5 lire, allora? Le conseguenze sono più presto immaginate che lette; ripeto che ci basta per ora aver aperta la questione e aver posti i principii della soluzione.

« Una ghianda cade dalla vecchia quercia — Oh! qual
» sarà la sorte della ghianda? mormoravano tutto intorno
» tenere voci ». (Seba).

La nascente facilità di mutuare pel contadino, quando l'interesse fosse sceso all'1 od al mezzo per cento, non è tutto. La libertà delle Banche darà altri frutti appunto perchè nulla è più fecondo della verità e della giustizia.

La libertà delle Banche agevolerebbe indefinitamente la *capitalizzazione* dei proprii risparmii del contadino. Il più piccolo risparmio depositato alla Banca libera frutta tosto interesse. Ciò spinge il contadino a crescerlo; il contadino diventa da pigro, attivo, da spensierato, economo; il risparmio genera il risparmio, entro quattro o cinque anni un piccolo capitale è formato dal massaro e sono comperate due o tre pertiche di terra. Eccolo *pro-*

prietario o per fatto proprio o per credito ricevuto, sempre per opera delle libere Banche.

Ora, dove il contadino è proprietario è anche più aperto, onesto e lavoratore. Fate il confronto del contadino Valtellinese, buono, sincero, di generoso coraggio, e del contadino dalla Bassa che spesso non è tale perchè è *povero e giornaliero,* mentre il primo è *proprietario.* Alla bassa il paesano coltiva eternamente senza posseder mai; la terra non è di quelli che la coltivano e per la scarsa divisione del suolo concentrato in enormi latifondi, il contadino non udirà mai questa parola sì dolce al cuore dell'uomo: *proprietà.* Come volete adunque che questo contadino si interessi per la società ove questa nulla fa per lui?

Un altro dei felicissimi effetti della libertà delle Banche sarà, mediante la loro diffusione nelle campagne cioè quando le Banche saranno divenute distrettuali, *di suddividere le grandi proprietà.*

Le vendite dei terreni in Lombardia ora si fanno senza suddividerli perchè è soltanto il ricco capitalista che concorre ad offrire; ma se molti potessero, il venditore troverebbe e maggior profitto e maggior facilità di esito nello sminuzzamento della proprietà in molti piccoli lotti.

Così molti potrebbero concorrere all'asta se i contadini, più che ora non ponno, avessero facilità di capitalizzare e mutuare. Allora le grandi proprietà invece di passare intatte da una mano all'altra, scomparirebbero per dar luogo a molte piccole. Per mancanza di concorrenti ora non solo le grandi proprietà si conservano ma anzi si accrescono perchè il ricco, vano di allargare i suoi possessi, compra il piccolo campo ereditato dal povero minorenne od incapace. Così tutti gli ostacoli alla suddivisione della proprietà sono fatali, perchè è la piccola proprietà, e non la grande, quella che costituisce

la forza e la dignità nazionale, creando l'uomo ove ora vegeta il servo. [1].

Le grandi proprietà furono in origine fondate dalla conquista. I capitani delle popolazioni longobarde che conquistarono l'antico suolo della nostra Cisalpina, acquistarono od usurparono per sè la maggior parte delle terre di queste provincie, poi gli Spagnuoli continuarono l'opera tradizionale. Una gran parte restò incolta, ma, coltivata o no, nessuna terra restò senza padrone. Ogni usurpatore faticò ad ingrossare la sua quota onde la maggior parte delle terre restò lungo tempo riunita nelle mani di un piccolo numero di grandi proprietarii. Così in Irlanda la grande proprietà è nata dalle confische che accompagnarono la vittoria del principe d'Orange.

Quali sono gli effetti delle grandi proprietà?

Accade rare volte, dice anche Smith, che un grande proprietario sia un gran bonificatore di terreni. Nei tempi di disordine, egli dice, in cui comandava il più forte, un grande proprietario non era occupato che della cura di difendere il suo territorio o del desiderio di estendere la sua autorità e la sua giurisdizione sopra quella dei vicini. Egli non aveva tempo di pensare a coltivar le sue terre e di farle valere. Quando il regno delle leggi gliene lasciò il potere, egli non ne ebbe la voglia. La spesa della sua casa assorbendo od anche sorpassando la rendita, ove egli può prendere un capitale per le bonificazioni agricole? S'egli è capace di far economie, egli trova in generale più di suo gusto l'impiegare i suoi risparmii annuali in nuovi acquisti, che di impiegarli nel migliorare i suoi antichi possessi.

(1) Fra gli ostacoli ora esistenti alla divisione della proprietà è a notarsi la *tassa di registro* o di mutazione di proprietà, la quale impedisce il passaggio del titolo da chi non sa o non può coltivare a chi sa e può. Inoltre impedisce le migliorie perchè non si migliora il terreno che subito dopo la compera, nei primi anni, anzi spesso non si compera il fondo che per tale vista di speculazione. Anche il *censo*, misura inalterabile di rapporti alterabili, dovrebbe riformarsi nel suo ordinamento.

Per usufruttare una terra con guadagno, abbisogna, come in ogni intrapresa di commercio, la più grande attenzione sui più piccoli profitti ed i menomi risparmii, cosa di cui è raramente capace un uomo nato con una grande fortuna, fosse egli naturalmente economo. La situazione di un uomo di questa sorta lo dispone piuttosto ad occuparsi di qualche cosa che accomodi al suo capriccio, che a speculare sopra guadagni *di cui non ha bisogno*. L'eleganza delle vesti, della casa, dell'equipaggio, dei mobili, ecco gli oggetti ai quali egli è usato dar le sue cure fin dall'infanzia.

La direzione che tali abitudini danno naturalmente alle sue idee, lo guida anche quando il ricco proprietario vuole occuparsi a migliorare le sue terre; egli abbellirà forse quattrocento o cinquecento pertiche di suolo intorno alla sua casa, con spesa dieci volte maggiore del profitto; eppure se l'amministratore gli suggerisse di fare sulla totalità delle sue terre un utile miglioramento di eguale spesa, egli caccierebbe l'amministratore.

Se il grande proprietario non vuole assolutamente pensare nè alle sue terre, nè ai suoi coloni che lo fanno vivere, allora egli *affitta* ed è il caso più comune.

L'affittaiuolo può egli pensare a migliorare di molto la terra quando sa che se ciò facesse, dopo il novennio il proprietario crescerebbe il fitto?

Ora, l'affittaiuolo può egli pensare a migliorare le sorti dei contadini, quando è stato costretto dalla concorrenza all'asta ad alzare il prezzo dell'affitto fino all'ultimo termine possibile? L'affittaiuolo penserà piuttosto a far lavorare i coloni più che può e a cavarne quanto è fattibile anche a costo di rovinarli. Se il proprietario jugula l'affittaiuolo, questo deve ben jugulare il contadino.

« Un grosso proprietario che affitta le sue terre più
» care che può, si crede un uomo abilissimo, anzi uti-
» lissimo; e non si avvede ch'egli fa esattamente come

» l'usuraio da lui condannato senza esitazione e senza
» pietà. Forse anche il suo affittaiuolo medesimo ch'egli
» rovina non vede questa perfetta somiglianza; tanto gli
» uomini sono illusi dalle parole ». (Tracy, *Elements d'idéologie*). Hanno ben ragione i contadini di chiamare *padrone* il proprietario della terra. Eppure è passato il tempo in cui Caterina di Russia favoriva i suoi donando loro un numero più o meno grande di paesani. È passato il tempo dei feudali diritti della coscia e di far aprire il ventre a due vassalli per riscaldarsi i piedi dopo la caccia. Al pensiero di quanto hanno sofferto gli avi dei nostri contadini che ci mantennero tutti, noi e i nostri padri, al pensiero di tante lagrime che sono e resteranno per sempre ignote, la mano che scrive trema, afflitta dell'impotente pietà!

L'italiano Sismondi, venerato capo della nostra scuola, pone la causa della miseria dell'agricoltore nell'esistenza dei latifondi, e suggerisce come mezzo a ripopolar la campagna di Roma, la piccola coltura.

Qual'è la ragione per cui sono giustamente ritenute dannose le sostituzioni fidecommissarie, l'esclusione delle donne dalla successione, le leggi d'agnazione, i diritti di primogenitura, di riscatto, di retratto, ecc.? È ch'esse hanno per conseguenza l'*indivisibilità delle proprietà.* Accettiamo francamente il principio che ha causato la loro fortunata abolizione e cerchiamo di estenderlo sempre più, offrendo al contadino il mezzo di suddividere le grandi proprietà rimaste, mediante le Libere Banche.

La piccola proprietà non importa poi per necessaria conseguenza la piccola coltura, cioè la coltivazione singolare e frazionaria, perchè l'associazione dei piccoli proprietari ci darà la piccola proprietà colla grande coltura, e prego qui di avvertire che l'associazione dei contadini diventati piccoli proprietari sarà *necessario effetto* dello sconto Bancario medesimo. Le Banche per agire pruden-

temente non accorderanno credito, cioè non sconteranno cambiali o qualunque altro effetto privato dei contadini, se non quando esse cambiali siano rivestite di due o più firme di altri contadini fideiussori. Così fanno ora in commercio tutte le Banche, ancorchè libere, e questo stesso porterà quasi necessariamente, od almeno promoverà potentemente, l'associazione nella coltura dei terreni dei piccoli proprietarii soscrittori della cambiale.

Spesse volte i piccoli proprietari gettano imprecando i loro bachi perchè non hanno le cento o duecento lire necessarie a comperare la foglia, nè trovano chi le presti loro. Ma se la Banca distrettuale scontasse le loro obbligazioni, purchè fossero soscritte da due altri, non è egli evidente che ciò stesso porterebbe i due, tre quattro piccoli agricoltori *che trovansi nel medesimo caso* ad unirsi e firmare in comune l'obbligazione, e a dividere poi la somma fra loro? Un contadino possessore di 50 pertiche di terra non può comperare nè mantenere un paio di buoi, ma lo potrebbero *tre* contadini posti in egual condizione, perchè 150 pertiche, e non 50, sopportano quella spesa. Non è egli evidente che i tre contadini che si associeranno per soscrivere l'obbligazione, resteranno poi associati anche per l'uso de' buoi? Così avremmo piccola proprietà e grande coltura in conseguenza della stessa forma dello sconto bancario.

La coltura miserabile inoltre, anche fuori dell'associazione, non viene dalla piccola coltura ma dalla mancanza dei capitali e a questo difetto suppliranno appunto le libere Banche.

La piccola proprietà favorisce l'incremento della popolazione. Secondo un autore americano, Daniel Drake citato da Say, perchè il numero degli abitanti dello Stato dell'Ohio ascendesse in 20 anni da 3,000 a 231,000 cioè si ottantuplicasse, bastò che il Governo degli Stati Uniti dividesse fra loro la proprietà delle terre. Cresciuta

la popolazione, crescerebbe anche il prezzo dei grani e il contadino vedrebbe ogni anno crescere il suo ben'essere. Dippiù il contadino proprietario cercherebbe maggior quantità di merci, quindi una maggior quantità di prodotti sarebbe *proporzionata*, vendibile, e gli operai delle città ne avrebbero anch'essi immenso profitto; novella prova che *tutte* le classi sociali sono economicamente solidarie.

Il contadino non dissiperebbe certamente il suo tempo, come il grande proprietario fa adesso, inutile padrone, nella caccia od al bigliardo; egli, spinto dal bisogno, lavorerebbe. Quanto tempo utilizzato, quanta maggior quantità di produzione, quanta maggior ricchezza nazionale! La piccola proprietà è in ultima analisi una forma della divisione del lavoro.

Il paesano ha vivissimo il sentimento della felicità domestica che è unita alla condizione di proprietario terriero ed è quegli che più ama la terra. Perciò egli s'affretta sempre a comperar la terra ad ogni prezzo; ragione dei grandi profitti che ebbe quella compagnia di capitalisti, detta la Banda-Nera, la quale dopo la Ristorazione comperava in Francia le grosse proprietà e le rivendeva a piccoli lotti.

La piccola proprietà sostituisce al legame dell'uomo all'uomo il legame dell'uomo alla nazione, al cui ben'essere il contadino si capisce interessato soltanto quando diventa proprietario. Un celebre pubblicista, Beniamino Constant, diceva che la divisione della proprietà sarebbe presto la pietra angolare dell'organizzazione sociale dell'Europa intera, e che la grande proprietà era l'ultimo anello della catena di cui ogni secolo distaccava e spezzava una maglia.

Il lavoro e *non altro*, giova ripeterlo, fa la ricchezza, contadino lavora sempre più nel fondo proprio che fondo del padrone. Dunque se vogliamo il paese ricco

cerchiamo tutti i mezzi per facilitare al contadino il diventar proprietario, qui in Lombardia sopra tutto ove la ricchezza sta nell'agricoltura (1).

Allora avremo il contadino meno ignorante, meno doppio, più dignitoso, la vita migliore lo farà migliore in tutto perchè:

Il ben'essere materiale è condizione del ben'essere civile.

Tutto ciò sarebbe frutto d'una legge di tre parole, che riducendo il credito al suo principio sommo ed a quello di tutta l'Economia Politica, dicesse:

Il Credito bancario é libero.

(1) Non abbiamo parlato di credito *agrario* perchè questo argomento esce dal nostro disegno ch'era di mostrare le applicazioni alla condizione dei contadini del credito *bancario* ridotto a'suoi veri principii. Ma è però opportuno far osservare che la ragione, il movente di tutte le proposizioni di credito agrario è l'altezza dell'interesse, e che perciò, quando le libere Banche lo abbassassero indefinitamente, la ragione d'esistenza di ogni istituzione parziale e distinta di credito agrario, cesserebbe. Lo stesso carattere *speciale* di tutte le Banche agricole, cioè il *rimborso per annuità*, scomparirebbe per quanto fu detto nella Nota a pag. 218 circa alla redenzione *dell'ipoteca*.

EPILOGO.

Dal principio sommo dell' Economia pubblica da noi posto:

I *prodotti si cambiano coi prodotti*, discende tutta la scienza, esso spiega adunque anche tutti i fenomeni del credito in genere.

Il principio sommo del credito bancario:

Le *Banche pubbliche sono operazioni di commercio privato*, spiega tutti i fenomeni relativi.

Questo semplice principio indica ancora quali fatti siano normali e dà il rimedio di tutte le anormalità.

La libertà delle Banche è una delle conseguenze di questo principio.

La libertà delle Banche è:

Giusta,

Utile.

Ne feci applicazione alla Finanza dimostrando che le Banche libere farebbero normalmente il servizio del debito fluttuante e più di tutto ne mostrai l' influenza *necessaria* sul miglioramento delle sorti dei nostri *Contadini*.

Le Libere Banche fanno abbassare indefinitamente e progressivamente il limite dell' interesse.

Le Libere Banche saranno le vere Casse di Risparmio dei contadini.

Le Libere Banche farebbero ufficio di Monti-Grano, Monti-Sete, ecc.

Le Libere Banche accrescerebbero la produzione agricola.

E più di tutto:

Le Libere Banche agevolerebbero al contadino il diventar proprietario,

— coll'abbassamento indefinito dell'interesse plateale,

— col facilitare la capitalizzazione singolare,

— collo sminuzzare le grandi proprietà.

Il legame fra piccola proprietà e grande coltura sta nell'associazione e questa sarà effetto della forma medesima dello sconto bancario.

E per ottener questi santi fini non cerchiamo che la fatica di una legge in tre parole: Le Banche sono libere. Una volta detto questo, tutto verrebbe da sè irresistibilmente per spinta del medesimo interesse individuale, nè farebbe bisogno di agitarsi più oltre nè al potere nè a nessun altro. Il miglioramento della condizione dei contadini non è una applicazione del principio del libero credito, ne è conseguenza *necessaria.*

Così nel tempo d'una generazione il contadino lombardo, del cui lavoro tutti viviamo, sarà completamente tolto all'immeritato destino, frutto di quelle instituzioni sociali che alterano la natura delle cose per ignoranza dei principii.

Le riforme a introdursi sono tutte giuridiche; opera della nostra generazione dev' essere l'annichilamento del Diritto Romano, sul quale, in assenza di cognizioni economiche, fu foggiato tutto il nostro sistema di Diritto Naturale, e ciò otterremo apppunto coll'applicazione dei veri principii dell'economia politica alla giurisprudenza. Chiaro è lo scopo: Distruzione del diritto romano: codice della ingiustizia e della conquista e non miracolo di sapienza, come sentiamo ogni giorno declamarsi da quei giureconsulti di foro che non sanno che sia valore o che sia cambio. La definizione del Valore

(il tempo necessario a produrre) nella quale è latente tutta la riforma giuridica, dovrebbe trovarsi nel primo paragrafo d'ogni codice civile, di quei codici che ora non curano che la *forma* dei contratti e non mai la *materia*. Se il Diritto Romano non avesse ignorato quella definizione non vi sarebbero mai stati nè schiavi nè patrizii, nè conquistati nè conquistatori.

Non cerco la beneficenza, voglio solo la *giustizia;* voglio che ciascuno possa: *in judicio persequere quod sibi debetur.*

Lo scopo dell'Economia politica non è l'utilità, ma la giustizia e la giustizia verrà, ma non è.

FINE.

INDICE